Mark Twain.

IL PRINCIPE E IL POVERO.

Un racconto per i giovani di tutti i tempi.

EDIZIONI PAOLINE s.r.l., Milano 1987.

Traduzione dal testo originale americano di Giovanni Battista Chiesa.

Introduzione e note di Luigi Giovannini.

INDICE.

Introduzione: pagina 4.
IL PRINCIPE E IL POVERO: pagina 31.
Prefazione.
1.
Nascita del Principe e del Povero.
2.
Fanciullezza di Tom.
3.
Tom incontra il principe.
4.
Cominciano le disgrazie del principe.
5.
Tom nei panni da gentiluomo.
6.
Tom riceve istruzioni.
7.
Il primo pranzo principesco di Tom.
8.
La scomparsa del Sigillo.
9.
La festa sul fiume.
10.
Il principe nei guai.
11.
Al Palazzo delle Corporazioni.
12.
Il principe e il suo salvatore.
13.
La scomparsa del principe.
14.
Il Re è morto.
Viva il Re! 15.
Tom fa il Re.
16.
Il pranzo di Stato.
17.
Re Fu-Fu Primo.
18.
Il principe con i vagabondi.
19.

VISIT…

Il principe tra i contadini.
20.
Il principe e l'eremita.
21.
Arriva Hendon.
22.
Vittima di un tradimento.
23.
L'arresto del principe.
24.
La fuga.
25.
Al castello di Hendon.
26.
Rinnegato! 27.
In prigione.
28.
Il sacrificio.
29.
A Londra.
30.
I progressi di Tom.
31.
Il corteo del riconoscimento.
32.
Il giorno dell'incoronazione.

33.
Edoardo Re.
Conclusione - Giustizia e ricompensa.
NOTE: pagina 342.
INTRODUZIONE.
Due braccia d'acqua per navigare (anche nella vita).
Le navi, per stare a galla, hanno bisogno di una conveniente quantità d'acqua: fin dai tempi di Archimede, infatti (ricordate il suo famoso Eureka, ho trovato!, nella vasca da bagno?), si sa che una nave sposta, o disloca come si dice in termine tecnico, una quantità di acqua pari al suo peso totale.
Poiché l'acqua non è poi tanto pesante, ce ne vuole un bel po' per far navigare un battello di discrete proporzioni.
Questo lo sapevano molto bene i battellieri del Mississippi, il grande fiume americano, i quali avevano appunto un addetto alla costante misurazione della profondità.
Quando si raggiungeva la profondità di sicurezza, un paio di braccia (cioè poco meno di quattro metri), e si poteva perciò procedere tranquilli, questo addetto faceva risuonare ben alto il suo rilevamento: segna due, in americano "mark twain".
L'inglese è una lingua spesso abbastanza ambigua: mark, con la minuscola, è l'equivalente dei verbi italiani segnare, annotare, registrare e simili; ma con la maiuscola è un nome proprio, equivalente al nostro Marco.
E così quando Samuel Langhorne Clemens, dopo aver esercitato diversi mestieri, tra cui quello di battelliere sul Mississippi, decise di dedicarsi prevalentemente alla letteratura e non volle firmare col suo nome e cognome autentici, adottò come pseudonimo proprio il grido dei battellieri, che gli forniva sia il nome che il cognome.
Mark Twain non è stato il suo unico pseudonimo, cioè l'unico nome fittizio da lui utilizzato per firmare libri e articoli.
Prima di quello aveva utilizzato anzitutto una sigla ricavata dalle sue iniziali: S.L.C..
Questa firma era in calce al raccontino The Dandy Frightening the Squatter (Il damerino che intimorisce il colono abusivo), che venne pubblicato sul giornaletto umoristico "The CarpetBag" di Boston il primo maggio 1852 e che è forse il suo primo prodotto letterario.

Si trattava di un episodio abbastanza analogo a quelli di cui si parlava spesso in quei tempi e che contrapponeva l'energia e la sincerità degli uomini della frontiera alla inettitudine e alla stupidaggine dei damerini che venivano dall'est degli Stati Uniti.
Samuel Langhorne Clemens era anche lui in qualche misura un uomo della frontiera.
Era nato infatti, quinto figlio (terzo maschio) di John Marshall e Sarah (Lampton) Clemens, il 30 novembre 1835 a Florida nel Missouri: i suoi genitori, originari peraltro della costiera Virginia, vi si erano trasferiti da appena cinque mesi e vi rimasero solo fino all'autunno del 1839, quando si trasferirono ad Hannibal.
Si era nel Missouri, e quindi approssimativamente al centro geografico degli Stati Uniti, ma soprattutto si era proprio sulla riva di uno dei fiumi più vivi degli Stati Uniti, il già citato Mississippi.
Come per tanti altri scrittori, anche per Mark Twain furono proprio le esperienze e anzi le sensazioni vissute da ragazzo che gli fornirono poi più tardi un'interessante materia di narrazione e di riflessione.
E oltre al fiume, la campagna, con la quale il piccolo Sam tornava periodicamente a contatto ad ogni estate, quando andava a godersi una bella vacanza con suo zio John Quarles.
Le scuole per Mark Twain non durarono a lungo: nel 1847, quando aveva dodici anni, morirono infatti tre dei suoi cinque fratelli e soprattutto suo padre, che non era stato un bravo amministratore nonostante avesse esercitato in tempi diversi le professioni abbastanza inconciliabili del negoziante e dell'avvocato.
Il ragazzo dovette entrare come apprendista presso uno stampatore e quattro anni più tardi, nel 1851, mise a frutto le proprie conoscenze tecniche nella tipografia avviata da suo fratello maggiore Orion per stamparvi, tra l'altro, anche un periodico intitolato semplicemente "Journal".
Su questo giornale, probabilmente, il piccolo Sam fece anche le sue prime esperienze di scrittore-giornalista.Ma era una ben modesta palestra e l'irrequieto ragazzo tentò l'avventura più ad est: a Saint Louis e anche a New York e Philadelphia.
Suo fratello Orion si spostò più a nord, a Keokuk, nello Iowa, dopo un breve periodo a Saint Louis.
Samuel ritornò col fratello per un paio d'anni nel 1854-56, poi sentì nuovamente il desiderio di viaggiare.
Grazie al giornale "Keokuk Saturday Post" poté unire l'utile al dilettevole, perché il giornale gli chiese di inviare dai suoi viaggi periodiche lettere umoristiche.
E infatti i resoconti di viaggio di Thomas Jefferson Snodgrass, così Samuel firmava i suoi pezzi, non mancarono di attirare l'attenzione dei lettori per la carica umoristica contenuta nelle espressioni piene di sgrammaticature e di errori ortografici nonché di pompose sentenze: così Samuel fece la scoperta definitiva della sua eccezionale propensione al racconto umoristico.
Quando salì sul battello di Horace Bixby, in quel 1856, Mark Twain scoprì pure... mark twain e tutto ciò che ci stava dietro, ossia la vita avventurosa di un pilota di battello.
L'attrattiva fu talmente grande che Samuel decise di diventare un professionista: frequentò quella scuola pratica per diciotto mesi, dopo di che venne dichiarato abile a guidare con occhio e mani sicure i battelli a vapore lungo le tortuose rive del Mississippi.
Nel 1861, però, la guerra civile o di secessione bloccò il traffico fluviale.
Samuel tentò per poche settimane l'avventura militaresca nelle file dei Confederati, ma poi preferì tornare ancora una volta con suo fratello Orion, che nel frattempo aveva fatto carriera ed era divenuto segretario territoriale nel Nevada, lo Stato che a ovest confinava con la costiera California.
In questi due Stati era allora in piena espansione l'industria mineraria: Samuel tentò di imbroccarla anch'egli, dopo avere cercato invano di fare un po' di quattrini sfruttando una concessione per il commercio del legname: fece di nuovo un buco nell'acqua.
Vedere il mondo con gli occhi del vicino di casa.
Per sua, e nostra, fortuna, in quella primavera del 1862 egli venne bloccato nella sua capanna da una serie di temporali: per occupare il tempo, buttò giù e

offrì a un giornale locale, il "Virginia City Territorial Enterprise", una serie di bozzetti umoristici, che, tanto per cambiare, firmò con un nuovo pseudonimo, ossia Josh.
L'attività mineraria continuò a servirgli soltanto come un'occasione di esperienza da narrare poi con quella sua penna che diventava sempre più raffinata.
La sua fama cominciava ad affermarsi, anche se continuava ad essere prevalentemente localizzata nell'ovest. Intanto, nel febbraio 1863, aveva già adottato lo pseudonimo col quale è ricordato tuttora, ossia Mark Twain.
Per completare l'elenco degli pseudonimi, ricordiamo che si firmò pure W. Epaminandos Adrastus Blab e Sergeant Fathom.
Nella primavera del 1864 si trasferì a San Francisco, dove poté fare il corrispondente dell'"Enterprise" e inoltre collaborare a "Call", "The Golden Era" e "The Californian": questi ultimi due giornali venivano diretti da Bret Harte, allora intimo amico e più tardi invece avversario di Mark Twain.
Un altro amico di quei giorni fu Jim Gillis, che lo invitò a fare una vacanza nella cittadina di Calaveras County.
Qui Mark Twain poté ascoltare diversi racconti popolari, uno dei quali egli rinarrò a modo suo in "The Celebrated Jumping Frog of Calaveras County".
Il racconto, pubblicato per la prima volta da un periodico newyorkese, "The Saturday Press", il 18 novembre 1865, venne immediatamente ripubblicato da numerosi altri giornali e giudicato positivamente da molti critici e questo diede al suo autore una fama che andava finalmente da costa a costa.
Era l'inizio del grande volo, o del grande balzo se vogliamo riprendere il titolo di questo suo racconto, che significa Il famoso ranocchio saltatore della Contea di Calaveras e che è stato tradotto in italiano da Oriana Previtali nel 1950 col titolo: "Il ranocchio saltatore e altri racconti"; ma era già stato tradotto nel 1922 da R. Prati col titolo "La celebre rana saltante della contea di Calaveras" e anche in una raccolta curata da A. Gabrielli nel 1945 e in cui aveva il titolo "Il celebre ranocchio saltante della Contea di Calaveras"; l'edizione più importante è però probabilmente quella curata nel 1942 da Elio Vittorini in "Americana", dove Piero Gadda Conti lo tradusse col titolo "Il famoso ranocchio salterino della contea di Calaveras".
Pochi mesi dopo il giornale "Sacramento Union" lo inviò nelle isole Sandwich o Hawaii, da cui spedì stimolanti racconti.
Particolare sensazione provocò la sua appassionata descrizione di un naufragio, di cui il Twain riuscì ad intervistare i sopravvissuti: il suo pezzo venne ospitato anche dalle colonne del prestigioso "Harper's Magazine".
In quello stesso periodo, dietro suggerimento dell'umorista Artemus Ward, Twain scoprì pure la sua particolare abilità come conferenziere, una caratteristica che lo accomuna al Dickens e al Thackeray e che egli sfruttò fino a pochi anni dalla morte.
Ma a questo luttuoso evento mancavano ancora diversi e intensissimi anni.
Lasciato San Francisco, si mise dunque a fare il corrispondente itinerante per il "San Francisco Alta California": il settimanale non gli aveva voluto fissare né orari né località né spostamenti, limitandosi a chiedergli un articolo settimanale dal posto e sull'argomento che gli fossero piaciuti.
Era un invito a nozze per il Twain, che infatti percorse tappa dopo tappa la strada dall'istmo fino a New York.
Non mancò di fare ritorno nostalgicamente pure alle città dell'infanzia e dell'adolescenza.
Ma ormai i tempi erano maturi per passare anche all'attività di scrittore di libri: il primo, che pubblicò nel 1867, era tuttavia ancora soltanto una raccolta di racconti che prendeva il titolo dal più importante, che citammo già sopra: "The Celebrated..." In quello stesso 1867 partì sul Quaker City come tanti contemporanei americani, per la vecchia Europa: dall'8 giugno al 19 novembre visitò la Francia, l'Italia, la Grecia, la Turchia e anche la Terra Santa.
Sembra che quello fosse il primo viaggio organizzato di piacere dal Nuovo al Vecchio Mondo.
Egli ne riferì in una serie di lettere e articoli per il "San Francisco Alta California" e per il "New York Tribune", che poi riprese e rielaborò

(soprattutto per quanto riguardava la Francia e l'Italia) per il volume "Innocents Abroad", del 1869.
Questo libro ebbe un successo veramente travolgente: nonostante il suo costo piuttosto elevato (tra i 3 dollari e mezzo e i cinque dollari), nel 1874 aveva già raggiunto l'impressionante tiratura di 150000 copie.
Per la verità ci fu anche tutta una campagna pubblicitaria molto efficace di interviste, conferenze, scritti.
In particolare, nella sua prefazione l'Autore aveva espresso in maniera accattivante il suo scopo affermando di mirare a suggerire al lettore come avrebbe visto egli stesso l'Europa oppure l'est se li avesse guardati con i propri occhi e non con quelli di coloro che si erano recati prima di lui in quei Paesi.
Il Twain non esitava ad ironizzare sui turisti che non sanno recarsi in un paese senza prima farsi tutto un elenco di ciò che devono vedere e si lasciano vincolare da tutta una serie di guide turistiche.
Egli si proponeva invece, così egli garantiva, di guardare i Paesi nei quali si recava unicamente osservandoli egli stesso con il suo occhio acuto e perspicace, da abile uomo del West, frescamente onesto e vivace nel descrivere le scene di Paesi lontani e le proprie reazioni nei loro confronti.
Insomma, si proponeva di far guardare il mondo proprio con gli occhi di un vicino di casa.
In realtà Twain aveva trovato il metodo giusto per narrare e che consisteva nell'offrire informazioni serie e utili, come resoconti storici, statistiche, descrizioni precise, spiegazioni, riflessioni eccetera, alternandoli però sapientemente con degli aspetti più leggeri o decisamente umoristici.
Edoardo Sesto e Tom Canty tra Tom Sawyer e Huckleberry Finn.
Dal suo viaggio nella vecchia Europa, Mark Twain era tornato dunque con delle conoscenze e un metodo letterario particolarmente apprezzati e che facevano di lui uno dei narratori di viaggio più apprezzati in un'epoca nella quale non mancavano certo i concorrenti.
Ma egli, o più esattamente stavolta Samuel Langhorne Clemens, cioè l'uomo e non lo scrittore, era tornato anche col piccolo ritratto di una fanciulla, Olivia Langdon, che gli era stato presentato da un compagno di viaggio, fratello della ragazza.
Le fece ben presto visita nella sua casa di Elmira, nello Stato di New York, ma fu necessario che egli mostrasse di avere anche un cuore molto caldo oltre che un cervello brillante, prima che i parenti della ragazza dessero la loro approvazione al matrimonio, che venne celebrato nel 1870.
Da buon umorista scrivendo ai suoi amici più intimi egli non mancò di lamentarsi in maniera chiaramente caricaturale della tirannia di Olivia, che suppliva con un'ottima formazione culturale alla salute cagionevole e che aveva un concetto piuttosto rigoroso dell'etica matrimoniale.
Ma purtroppo ci sono stati dei critici poco informati che lo hanno preso alla lettera e perciò hanno calunniato ferocemente colei che invece il più intimo amico di Samuel, William Dean Howells, ha definito in certo modo la persona più amabile che io abbia mai visto, la più gentile, la più cortese.
E' vero, tuttavia, che Samuel non fu molto fortunato nelle sue vicende familiari, particolarmente negli ultimi anni: nel 1897 gli morì la figlia Pamela, mentre egli si trovava in un giro di conferenze in Europa, e nel 1904 la moglie e l'altra figlia Jean rimasero completamente paralizzate e poco dopo la moglie morì.
Ma torniamo rapidamente indietro, perché abbiamo scavalcato così gli anni più importanti della vita di Samuel e che hanno fatto di lui il grandissimo scrittore Mark Twain, anzi il più famoso umorista degli Stati Uniti (Walter Blair) e uno dei più grandi umoristi di tutti i tempi (Aldo Cibaldi).
Installatosi ad Hartford, nel Connecticut, poco dopo il matrimonio, vi rimase in maniera continuata fino al 1891.
Nel 1871 uscì la "Mark Twain's (Burlesque) Autobiography and First Romance" e nel 1872 "Roughing it" (ossia: Vivere in maniera primitiva), che viene considerato un testo non solo letterario, ma anche una testimonianza storica, così come il racconto autobiografico del 1873, "The Gilded Age" (L'età dell'oro), scritto in collaborazione con Charles Dudley Warner e soprattutto la

serie "Old Times on the Mississippi", scritta per il mensile "Atlantic Monthly" nel 1875, oppure "Life on the Mississippi", nel 1883.
Finalmente cominciava ad attingere alla sua così vasta esperienza di vita, rivivendola attraverso il ricordo e quindi la nostalgia, ma anche attraverso l'umorismo e persino l'ironia.
E furono i libri migliori, quelli che i ragazzi, con il loro felice intuito, hanno immediatamente cercato anche se non erano del tutto adatti, e di cui hanno perciò assicurato l'imperituro successo.
La serie cominciò con "The Adventures of Tom Sawyer" (Le avventure di Tom Sawyer), pubblicate nel 1876 e che sono state pubblicate in italiano anche dalle Edizioni Paoline in questa medesima collana con un'appropriata introduzione di Franca Gillone, alla quale rimandiamo.
Sul medesimo piano del capolavoro, e forse anche su un gradino superiore a Tom Sawyer, ci sono "The Adventures of Huckleberry Finn" (Le avventure di H. F.): questo romanzo ancora più autobiografico venne pubblicato soltanto nel 1884-85, ma era stato iniziato immediatamente dopo la pubblicazione di Tom Sawyer.
Le cose andarono un po' per le lunghe finché, tornato alle rive del Mississippi della sua infanzia, per ispirarvisi in vista del completamento di "Life on the Mississippi", il Twain si sentì spronato a realizzarlo a tamburo battente.
Nonostante questa fretta l'opera è pienamente riuscita e i suoi protagonisti, questa figura di monellaccio dalla coscienza delicata e dall'occhio critico, il negro Jim e il Mississippi come simbolo e teatro dello spirito di libertà avventurosa e sbrigliata, appartengono oggi alla letteratura mondiale (F. K. Stanzel).
Il celebre romanziere americano Ernest Hemingway, che taluni considerarono persino un continuatore di questo Twain, ha definito "Le avventure di H. F." il miglior romanzo di tutta la letteratura americana.
Probabilmente è un'esagerazione.
E' vero comunque che molti critici, tutti forse, hanno entusiasticamente esaltato lo stile che dà veramente l'impressione di un linguaggio popolare spontaneo registrato quasi con noncuranza e che è invece mirabilmente adattato alle scene che si descrivono; molti hanno anche riconosciuto la positività della figura di Huckleberry Finn, nonostante tutti i suoi difetti: Huck, figlio dell'ubriacone del villaggio, è maleducato, superstizioso, talvolta credulone; ma i suoi difetti sono sopravanzati da virtù come una perspicacia innata, un buon umore che è difficile da smontare, una tolleranza piena di comprensione e una tendenza istintiva a prendere le decisioni giuste, quando si tratta di argomenti importanti (Walter Blair).
Di più: Le pagine (di questo romanzo) sono disseminate di descrizioni idilliache del grande fiume e delle foreste che lo accompagnano, e l'esuberanza e l'inconscio ottimismo di Huck permeano il tutto.
Una vena che corre tra un'avventura e l'altra è il tema della disumanità dell'uomo verso l'uomo, ossia della crudeltà umana.
I ragazzi non colgono questo tema; gli adulti che leggono questo classico con la cura che esso esige non potranno invece non essere impressionati da un atteggiamento che sarebbe stato un reiterato messaggio dell'autore durante i suoi ultimi anni (Walter Blair).
In mezzo a questi due capolavori, c'è il romanzo che presentiamo qui, "Il principe e il povero", che ha come protagonisti un personaggio storico, Edoardo Sesto re d'Inghilterra dal 1547 al 1553, e un personaggio inventato dalla fantasia, Tom Canty.
Fu infatti nel 1881 che Mark Twain pubblicò "The Prince and the Pauper", che venne tradotto in italiano diverse volte e con titoli abbastanza diversi: "Masino e il suo re", 1891, 1907 e poi 1927; "Re e mendico", 1892; "Principe e mendico", 1914; "Masino e il suo principe", 1933; "Il principe e il mendico", 1946; "Il principe e il povero", 1949; "Il principe e il mendicante", 1954; "I due re", 1954.
Tra storia e fantasia con un pizzico di nostalgia.
Il regno di Edoardo Sesto cadde in uno dei periodi più turbolenti della storia inglese.
Si erano concluse da pochissimi anni le tensioni causate dalle incertezze dinastiche e che offrirono una materia di prima scelta per le tragedie di Shakespeare, e stavano già turbando le coscienze dei singoli e la società nel

suo insieme i problemi relativi alla confessione religiosa, cioè al gruppo religioso cattolico o protestante al quale si doveva appartenere secondo che voleva il sovrano.
E' opportuno ricordare qui rapidamente alcuni personaggi e alcuni fatti (da aggiungere a quelli che citeremo nelle note, commentando e documentando quello che dirà lo stesso Twain).
Dal 1455 al 1485 l'Inghilterra fu travagliata da una guerra civile che venne denominata la Guerra delle Due Rose, una definizione abbastanza gentile, ma la realtà lo fu meno, perché si trattò di una vera guerra civile.
Per i ragazzi inglesi, i nomi dei prìncipi coinvolti e dei comandanti degli eserciti nonché quelli delle località nelle quali gli eserciti si scontrarono oppure venne accettato o firmato qualche compromesso sono materia di studio molto accurato (un po' come da noi le guerre di indipendenza alla metà del secolo scorso, per i ragazzi francesi le guerre napoleoniche e per i ragazzini americani le vicende della guerra di secessione oppure le grandi tappe dell'esplorazione spaziale...).
A noi basterà ricordare che tutto cominciò nel 1399 quando Enrico Quarto venne esiliato da suo cugino Riccardo Secondo, ma riuscì a sua volta in quello stesso anno a ribaltare la situazione e a divenire re fondando così la dinastia dei Lancaster, che avevano come simbolo una rosa rossa.
Morto Enrico Quarto nel 1413, divenne sovrano Enrico Quinto che godette di un'immensa popolarità e riportò un po' di pace.
La sua morte prematura a soli 34 anni, però, da un lato fece salire troppo presto al trono il figlioletto Enrico Sesto, che nel 1422 aveva solo un anno, e dall'altro consentì ai suoi avversari York di riorganizzarsi.
E così, quando Enrico Sesto sposò l'energica principessa francese Margherita d'Angiò e soprattutto quando i due ebbero un figlioletto, il duca di York, Riccardo, decise di passare al contrattacco, tanto più che Enrico Sesto offriva il fianco a critiche molto severe perché attraversava lunghi periodi di imbecillità vera e propria.
A sua volta, però, Margherita era intenzionata a difendere con energia i diritti del figlioletto.
Riccardo di York ebbe in un primo momento la meglio, vincendo a Saint Albans, dove Enrico cadde suo prigioniero e dovette designarlo suo erede; la vittoria arrise invece a Margherita a Wakefield, dove Riccardo trovò anche la morte.
Gli York, che avevano come simbolo una rosa bianca, trovarono però subito un nuovo capo nel figlio di Riccardo Edoardo Quarto, che cacciò dal suolo inglese Enrico Sesto e Margherita: quando, dopo una momentanea ripresa, questa venne sconfitta, il figlioletto venne subito assassinato e lei stessa venne rinchiusa nella torre col re Enrico Sesto; questi morì poco tempo dopo.
Margherita invece venne riscattata soltanto molti anni più tardi, dopo il trattato di Picquigny del 1475, da Luigi Undicesimo, re di Francia, la nazione in cui Margherita si trasferì immediatamente, morendovi poi nel 1482.
A Edoardo Quarto, che condusse un'esistenza piuttosto corrotta (e quindi molto diversa da quella del povero e buono Enrico Sesto, di cui addirittura venne sollecitata dalla Santa Sede la canonizzazione per poterlo venerare come santo), succedette suo figlio Edoardo Quinto, ma non poté governare per nulla perché si dichiarò reggente per lui suo zio Riccardo Terzo, il quale anzi lo rinchiuse nella Torre insieme al fratellino (che si chiamava anch'egli Riccardo) e poi, stando alle notizie tradizionali, li fece uccidere. (Secondo uno studioso di arte, invece, Edoardo sopravvisse in incognito e divenne sir Edward Guilford mentre il piccolo Riccardo venne conosciuto col nome di dottor John Clement e si sposò con la figlia prediletta di San Tommaso Moro, Margherita).
Due soli anni Riccardo Terzo si godette il mal acquistato regno, perché nel 1485 Enrico Tudor, erede dei Lancaster, sbarcò in Inghilterra, lo sconfisse e lo uccise nella battaglia di Bosworth e s'impadronì del trono inglese col nome di Enrico Settimo; mise poi definitivamente termine alla Guerra delle Due Rose sposando l'ultima erede degli York, Elisabetta.
Da loro nacque il ben noto Enrico Ottavo, il quale a sua volta ebbe dalla terza moglie, Jane Seymour, il tanto desiderato figlio maschio, il nostro Edoardo Sesto.
Quanto alle tensioni religiose, non bisogna dimenticare che in società fondamentalmente stabili come era ancora quella inglese (ma lo erano pure quelle

continentali!) di quel tempo, la religione era uno dei punti-forza per l'organizzazione della convivenza.
Di qui l'importanza che ci fosse non solo l'unità ma anche l'uniformità di fede.
E oltre a ciò vi era la preoccupazione di ricollegare ogni autorità intermedia a quella suprema di Dio stesso, che si rendeva presente nella storia e nella società in maniera suprema attraverso il papa e i sovrani, i re, che venivano consacrati, come i vescovi e i sacerdoti: i loro sudditi dovevano pertanto accettare e vivere la fede dei loro sovrani.
Per la verità stava anche già maturando una certa coscienza di popolo, che infatti non mancò di far sentire il suo influsso, anche se in maniera ancora piuttosto inefficace, opponendosi per esempio a Enrico Ottavo e soprattutto a sua figlia Maria la Cattolica (che la tradizione inglese, anti-romana e anti-papista, ha da sempre preferito denominare la Sanguinaria a causa dei numerosi martiri protestanti da lei fatti giustiziare, dimenticando però che anche Enrico Ottavo e poi Elisabetta Prima non furono poi tanto più teneri di lei).
Ad onore di Edoardo Sesto, tuttavia, o meglio ad onore di suo zio, il reggente Lord Hertford o Somerset, bisogna riconoscere che il regno di Edoardo Sesto, anche per questi problemi di convivenza, fu notevolmente più sereno di quelli che lo precedettero e lo seguirono.
A ciò contribuì probabilmente anche lo stato di salute piuttosto cagionevole del principino e del reuccio poi: nato il 12 ottobre 1537, morì infatti a soli 16 anni, anzi a quindici anni e nove mesi, il 6 luglio 1553.
E dopo aver ricordato con tanta ampiezza la storia, dovremmo parlare un po' della fantasia (che il Twain esercita soprattutto inventando il secondo protagonista, Tom Canty, ossia Tom l'allegrone, nonché l'ardito quanto ingenuo scudiero Miles Hendon e tutti gli altri personaggi minori, da John Canty, al Ruffler e all'eremita); e un po' di spazio dovrebbe essere dedicato pure alla nostalgia, quel sentimento di cui ci si vergogna un po', ma che gli americani (anche gli umoristi come Twain!) non riescono a cacciare del tutto, quando devono parlare del glorioso passato della loro terra di origine e madre benché un po' matrigna, l'Inghilterra.
Ma crediamo di avere già portato via troppo tempo e troppo spazio ai giovani lettori, ammesso che ci abbiano seguiti fin qui e non abbiano saltato a piè pari queste pagine di introduzione per cominciare subito con il testo del Twain: se lo hanno fatto, e tuttavia poi sono tornati indietro per leggere un po' anche noi, li perdoniamo e li ringraziamo ed elogiamo perché hanno dimostrato di essere... intelligenti.
Twain ci riprova con la storia più la fantasia più l'ironia.
Twain era americano in tutte le cellule del suo corpo, e per giunta un americano della frontiera.
Aveva voltato ormai le spalle alla civiltà un po' manierata e sofisticata che c'era sulla costa orientale degli Stati Uniti e ancor di più sull'altra sponda dell'Atlantico, nell'Inghilterra, dove da ben cinquant'anni governava una donna, la regina Vittoria, che da una decina d'anni era anche stata proclamata imperatrice dal suo devoto primo ministro Disraeli.
Fin dal suo primo racconto, sul damerino che intimorisce il colono abusivo, egli aveva ironizzato sul suo stesso troppo civilizzato paese.
Visto il successo che aveva raccolto con un soggetto storico debitamente modificato con gli apporti della fantasia, Mark Twain decise di riprovarci e anzi di fare ancora maggiormente appello alla fantasia per rivivere un passato che proprio perché era passato appariva tanto più bello e sincero e umano.
C'era perciò la nostalgia oltre che la fantasia, ma c'era anche una notevole carica ironica e satirica nell'opera che Twain pubblicò dopo "Life on the Mississippi" (La vita sul M.), del 1883, e "Le avventure di Huckleberry Finn", di cui parlammo sopra e che vennero pubblicate nel 1884/85.
Si trattava di un titolo veramente strano: "A Connecticut Yankee in King Arthur's Court", del 1889, che venne tradotto in italiano "Un americano alla corte di re Artù" e anche più letteralmente "Un yankee del Connecticut alla corte di re Artù".
Era un libro che faceva dell'ironia sulla civiltà moderna, che non è certo sempre stata un progresso, uno sviluppo rispetto al passato.
Ma era un romanzo ironico anche nei confronti di un vero e proprio mostro sacro come il romanziere scozzese Walter Scott, da cui egli pure aveva attinto come

informazione storica e anche come stato d'animo quando aveva scritto "Il principe e il povero".
A lui per esempio si era ispirato per preparare l'abbozzo della descrizione di un grande torneo, che però poi venne lasciato da parte al momento della redazione finale del romanzo.
Irridendo perciò al romanticismo storico dello scozzese, Twain spingeva ora la sua ironia fino al punto di trasformare i cavalieri con la loro vita errabonda in uominisandwich per la promozione pubblicitaria.
L'ironia del Twain era poi concentrata anche su un'altra realtà ben più sacra e comunque da affrontare con più correttezza e rispetto storico, la Chiesa Cattolica, nei confronti della quale, come attesta un critico, egli si dimostrò di un'asprezza senza mezzi termini.
(...) Una Chiesa unica di Stato, secondo Mark Twain, è sempre da evitarsi; né egli al posto di quella cattolica avrebbe visto di buon occhio un'altra, la presbiteriana per esempio, verso la quale sembrano inclinare le preferenze, se non proprio sue, del Yankee del Connecticut. (...) Ma è innegabile che per la Chiesa di Roma egli cova un'antipatia particolare, alimentata forse dall'educazione calvinista ricevuta da ragazzo, non diversa comunque da quella dei suoi coetanei.
Mark Twain, lo si sente, non è un pensatore originale, né profondo, ma uno scrittore che a meraviglia sa interpretare ed esprimere l'opinione dell'americano medio del tempo.
Come scrittore e come uomo questo è il suo merito e il suo limite.
Questa è anche la chiave del suo immediato successo (Piero Mirizzi).
Chiudiamo un occhio e tiriamo avanti, anche perché erano cominciati tempi piuttosto duri per il nostro.
Nel 1884, infatti, aveva commesso una vera e propria pazzia: per garantirsi l'esclusiva delle memorie del vecchio generale Grant (che infatti morì nel 1885) non aveva badato a spese: aveva pagato per diritti di autore la cifra veramente sproporzionata di 250000 dollari e fondato persino una tipografia a New York, che però era fallita miseramente, ingoiandosi tutti i suoi risparmi e costringendolo perciò a faticosissimi giri di conferenze per cercare di tappare le falle più grosse.
Continuò anche a scrivere, e alcune delle sue opere sono tuttora ricordate e ripubblicate, come "L'uomo che corruppe Hadleyburg", del 1899, oppure l'"Autobiografia", alla quale aveva cominciato a lavorare nel 1877 e alla quale si dedicò in maniera prevalente a partire dal 1906: essa venne però pubblicata soltanto molti anni dopo la sua morte, nel 1924.
Mark Twain era morto quattordici anni prima il 21 aprile 1910 a Redding, nel Connecticut.
Tre libri immortali : uno solo per ragazzi?

Da una ricerca fatta da Carla Consiglio su La fortuna di Mark Twain in Italia abbiamo scoperto che proprio questo romanzo che stiamo introducendo è stato il primo che venne tradotto in italiano. "Il principe e il povero" venne pubblicato infatti in italiano nel 1891 a Milano con il titolo: "Masino ed il suo re", amena lettura per i fanciulli.
Ma fu pure... il secondo, e infatti l'anno successivo, 1892, venne pubblicato in traduzione integrale di E. Fongi e L.
Calvino e senza prefazione a Roma dall'editore Brielli col titolo: "Re e mendico".
Seguirono poi, nel 1900, i "Racconti americani", tradotti da Enrico Thovez, che nella sua prefazione affermava che Twain era da considerarsi un umorista americano il cui umorismo era di sostanza, di azione... composto di una mistura singolare di una fanciullaggine ingenua e di violenza brutale, d'una comicità irresistibile... d'una potenza superiore alla nostra, ma dichiarava anche, senza mezzi termini, che Mark Twain ... non è un vero letterato... non ha nessuna pretesa di lingua e di stile; il suo inglese, condito di abbondanti e talvolta intraducibili americanismi, è asciutto, spezzato, telegrafico, tutto frasi fatte e bizzarre espressioni sintetiche di suo conio, nella narrazione; incredibilmente avviluppato, poi, e contorto, caotico ed incoerente, quando a scopo comico lo rende tale in bocca a qualche personaggio.

Lo scopo di Mark Twain non è di fare della letteratura, ma di divertire; e certo vi riesce in modo eccezionale, senza sembrare mai grossolano.
Nel 1910 Mario Calò pubblicò presso Bemporad a Firenze la sua traduzione de "Il biglietto da 25000000 ed altri racconti", e lo stesso editore pubblicò nel 1911 "Tom Sawyer l'aeronauta", tradotto da T. Orsi e M. Chiala; nel 1914 però uscì ancora una nuova traduzione del nostro romanzo, col titolo "Principe e mendico", presso l'Ist.
Ed.
Italiano e la traduzione era di L. Torretta; e finalmente l'ed.
Bemporad di Firenze pubblicò nel 1915 la traduzione delle "Avventure di Huckleberry Finn" e nel 1918 quella delle "Avventure di Tom Sawyer".
Seguirono quindi anche altre opere, tra cui, come vedemmo più sopra, ci fu ripetutamente il nostro "The Prince and the Pauper".
Carla Consiglio può pertanto concludere la sua ampia e dettagliata indagine affermando: Un esame delle traduzioni sopra elencate ci mostra che le opere di Mark Twain non sono tutte conosciute in Italia: "The Adventures of Tom Sawyer", "The Prince and the Pauper", "The Adventures of Huckleberry Finn" sono, nell'ordine, le più tradotte e quindi le più diffuse ma è importante notare che, contro le intenzioni di Mark Twain stesso (il 15 luglio 1875 così scriveva ad Howells: "Ho finito il racconto e non ho fatto oltrepassare al protagonista la fanciullezza.... ma non è affatto un libro per ragazzi.
Sarà letto solo da adulti.
E' scritto solo per adulti."), sono state per lo più presentate alla gioventù in edizioni appositamente ridotte e rimaneggiate a scopi pedagogici: questo naturalmente, per il fatto di avere come protagonisti ragazzi che avrebbero dovuto, nell'opinione degli editori, incontrare una speciale fortuna fra i loro coetanei.
La scelta delle medesime tre opere citate e la stessa perplessità, ad eccezione forse di quel fresco gioiello che è "The Prince and the Pauper", sulla opportunità della loro lettura integrale da parte dei ragazzi, sono espresse anche da un altro specialista di letteratura per l'infanzia ossia Antonio Lugli.
Noi possiamo concludere dicendo che bisogna fare credito ai giovani di oggi che sono (o possono essere) molto più maturi dei loro coetanei di molti anni fa.
Sapranno distinguere, o almeno cercheranno di farlo, tra la verità storica, la fantasia, l'ironia e, perché no?, anche le deformazioni. (D'altra parte non è detto che i cosiddetti grandi riescano a farlo molto meglio di loro!).
Sapranno portare un pizzico di realismo e di ironia, ma anche di riconoscenza, nella loro vita di piccoli prìncipi a cui papà e mamma facilitano un sacco di cose; e sapranno pure fare tesoro delle esperienze di privazione e di difficoltà: il povero Tom Canty ha imparato che non è tutto oro quel che luccica, specie quando è mal acquistato, e il principe Edoardo Tudor ha imparato che le leggi non basta farle, ma bisogna anche vedere se sono ragionevoli e poi bisogna saperle osservare.
La passione di Twain per la storia era iniziata quando, ancora ragazzo, aveva raccattato da terra un foglietto sul quale aveva trovato, sintetizzata con brio ed entusiasmo, la storia di Giovanna d'Arco (alla quale, poi dedicò nel 1896 anche un volume: "Personal Recollections of Jean d'Arc).
Sarebbe bello che avesse la medesima efficacia questo romanzo storico.
In compagnia del Twain potremo studiare o ripassare una pagina di storia e lasciarci un po' trasportare dalla fantasia e, perché no?, anche dalla nostalgia.
Se Tom Canty, approfittando della somiglianza fisica, è riuscito a diventare re, sia pure al posto di un altro e per poco tempo, non possiamo anche noi diventare re o almeno uomini liberi? E sarà anche meglio, perché per ottenere ciò non dovremo rinnegare gli amici e tanto meno la mamma, come è toccato a Tom Canty.
E' una lezione di vita che Twain non avrebbe forse disdegnato di vedere espressa in modo così esplicito.
LUIGI GIOVANNINI.

IL PRINCIPE E IL POVERO.

Con affetto questo libro è dedicato dal loro padre alle brave e care bambine Susie e Clara Clemens.

Il dono della grazia...
è due volte benedetto.
Benedice chi la concede e chi la riceve.
E' il dono supremo che si addice al monarca sul trono più della sua corona.
SHAKESPEARE, "Il Mercante di Venezia".

PREFAZIONE.

Scriverò una storia che mi fu raccontata da uno che la udì raccontare da suo padre che l'aveva sentita da SUO padre, il quale, a sua volta, l'aveva ascoltata da SUO padre, e così via, andando indietro e ancora indietro per più di trecento anni.
I padri l'avevano trasmessa ai figli, e in questo modo è giunta fino a noi.
Può essere una storia vera, potrebbe essere solo una leggenda, una tradizione.
Può essere accaduta come può non essere accaduta: ma POTREBBE essere veramente accaduta.
Può darsi che i sapienti e i saggi del passato ci abbiano creduto; ma può anche darsi che solo la gente rozza e semplice l'abbia amata e ritenuta vera.
HUGH LATIMER, vescovo di Worcester, a LORD CROMWELL, a riguardo della nascita del Principe del Galles (poi Edoardo Sesto) (1)

Dai manoscritti della Nazione, conservati dal Governo Britannico.
Onorevolissimo, "Salutem in Christo Jesu", e Sire.
Come vi dirà il latore, Master Erance, non ci fu mai tanta gioia e allegrezza in queste regioni come per la nascita del nostro principe, da noi attesa da sì lungo tempo, una gioia paragonabile (e ne rendo testimonianza) a quella che ci fu "inter vicinos", alla nascita di San Giovanni Battista (2).
Dio ci ha benedetti, e di cuore dobbiamo dare grazie al Signore Dio, Dio dell'Inghilterra, perché veramente Egli si è mostrato Dio dell'Inghilterra, o meglio un Dio Inglese, se consideriamo e ponderiamo bene tutti i suoi atteggiamenti verso di noi, in tutti i tempi.
Egli ha guarito tutte le nostre debolezze con la sua infinita bontà, tanto che ora siamo più che obbligati a servirlo, a cercare la Sua gloria, a divulgare la Sua parola, altrimenti il Diavolo dei Diavoli sarà fra di noi.
Dobbiamo ora umiliarci di aver avuto poca speranza e di aver perseverato in vane attese: diamoci ora a pregare tutti per la sua salvezza.
Io, da parte mia, avrò ogni speranza che Sua Grazia abbia sempre, già fin d'ora, Governanti, Istruttori e Ufficiali di retto discernimento, "ne optimum ingenium non optima educatione depravetur" (3).
Ma che presuntuoso individuo sono io! Ah! Tante volte ho dimostrato devozione, ma poca discrezione! Che il Dio dell'Inghilterra sta sempre con Voi in ogni vostra iniziativa.
Il 19 di ottobre [1537] Vostro, H. L. B. Vescovo di Worcester, ora a Hartlebury.
Se riterrete che il latore sia troppo cordiale nell'abuso di immaginazione o maggiormente premuroso di promuovere la verità, ciò potrà giovarvi.
Questo, non che sia da parte mia, ma è per il vostro bene, eccetera eccetera.
(Indirizzo): ALL'ONORABILISSIMO LORD P. SEALLE, DAL SUO FEDELE LORD.

Capitolo 1.
NASCITA DEL PRINCIPE E DEL POVERO.

In un giorno d'autunno, verso la metà del secolo sedicesimo, nella vecchia città di Londra, nella povera famiglia dei Canty che non lo desiderava, venne alla luce un bimbo.
Nello stesso giorno un altro bimbo inglese, ardentemente desiderato, nacque in una ricca famiglia con il nome di Tudor (4).
L'Inghilterra tutta pure lo sospirava, l'aveva atteso per lungo tempo, l'aveva sperato e aveva pregato Dio per averlo e ora che realmente era arrivato, la gente quasi impazziva per la gioia.
Persone che appena si conoscevano si abbracciavano, si baciavano e piangevano.
Tutti si presero una vacanza: nobili e plebei, ricchi e poveri facevano festa.
Ballavano e cantavano e si ubriacavano.
Questa baldoria durò per vari giorni e varie notti.
Londra, di giorno, era uno spettacolo da vedersi: bandiere dai colori sgargianti garrivano a tutti i balconi e su tutti i tetti delle case e festosi cortei sfilavano per le vie.
Di notte era pure uno spettacolo, ma diverso, da non perdere.
Immensi falò ardevano ad ogni angolo delle strade e, attorno, gruppi di gente che danzavano allegramente.
In tutta l'Inghilterra non si parlava d'altro che del neonato, Edoardo Tudor, Principe del Galles, che giaceva sepolto in sete e pizzi, inconscio di tutto questo baccano e indifferente ai grandi nobili e alle dame che lo assistevano e lo vezzeggiavano, ...e anche ad altri che se ne infischiavano di lui.
Nessuno invece parlava dell'altro bimbo, di Tom Canty, avvolto nei suoi poveri stracci, all'infuori dei componenti di quella famiglia di povera gente fra i quali egli era allora allora giunto a disturbarli con la sua presenza.

Capitolo 2.
FANCIULLEZZA DI TOM.

Facciamo un salto di un certo numero di anni.
Londra era nel quindicesimo secolo dalla sua fondazione ed era una grande città, per quei tempi.
Aveva centomila abitanti, ma alcuni affermano che ne aveva anche il doppio (5).
Le vie erano molto strette, tortuose e sporche specialmente nella località dove viveva Tom Canty e che non era molto lontana dal London Bridge, il Ponte di Londra.
Le case erano di legno, con il primo piano sporgente sul pianterreno e il secondo piano assai arretrato sul primo.
Più alte erano, più si restringevano.
Le costruzioni erano formate da solide travature incrociate, con le pareti di materiale ben robusto, rivestite di stucco.
Le travature erano dipinte in color rosso, blu o nero secondo il gusto del proprietario e questo dava alle case un aspetto assai pittoresco.
Le finestre erano piccole, con pannelli di vetro sfaccettati a forma di diamanti e si aprivano all'infuori, su cardini, come le porte.
La casa dove abitava il padre di Tom sorgeva in una lurida piazzetta chiamata Offal Court, una diramazione di Pudding Lane.
Era piccola, squallida, mal tenuta, ma stipata di famiglie poverissime.
I Canty occupavano una stanza al secondo piano.
Il padre e la madre dormivano in una specie di letto in un angolo; invece Tom, la nonna e le sorelle, Bet e Nan, non avevano un posto fisso, perché tutto il pavimento era a loro disposizione e potevano dormire dove volevano.
C'erano, a brandelli, un paio di coperte e alcuni fascelli di paglia stantia e sudicia che, per certo, non si potevano chiamare letti, non avendo alcuna forma.
Al mattino il tutto veniva accumulato in un angolo e alla sera ognuno prendeva dal mucchio quello che voleva per farsi il proprio giaciglio.
Bet e Nan avevano quindici anni ed erano gemelle.
Sempre di buon umore, sporche, coperte di stracci, erano profondamente ignoranti.
La madre era come loro.
Il padre e la nonna invece erano due demoni.
Si ubriacavano quando potevano e allora rissavano fra loro o con chiunque gli capitasse tra i piedi.

Imprecavano e bestemmiavano sempre, sia da ubriachi che quando erano sobrii.
John Canty, il padre, faceva di professione il ladro e sua madre, la mendicante.
Dei figli ne avevano fatto degli accattoni, ma non erano riusciti a farne dei ladri.
In mezzo a quella gentaglia, ma senza far parte di essa, c'era in quella dimora un buon prete già avanti negli anni a cui il re aveva passato l'alloggio con una pensione di pochi farthings (6).
Costui raccoglieva i bambini e, in segreto, insegnava loro la buona strada.
Padre Andrew insegnò a Tom un po' di latino e a leggere e scrivere.
Avrebbe voluto fare lo stesso anche per le ragazze, ma esse avevano paura dei lazzi delle amiche che non avrebbero tollerato un tale trattamento di favore verso di loro.
Tutto Offal Court era un alveare come la casa dei Canty.
Ubriacatezza, risse e schiamazzi erano cose abituali di ogni sera e per quasi tutta la notte.
Teste rotte, in quel posto, erano avvenimenti comuni come la fame.
Tuttavia il piccolo Tom non era completamente infelice.
Certo non se la passava bene, ma non se ne rendeva conto.
Era scontato che tutti i ragazzi di Offal Court vivessero così, e perciò credeva che così fosse la regola generale e un bene comune.
Quando la sera rincasava a mani vuote, sapeva che suo padre lo avrebbe picchiato e che, dopo, l'avrebbe consegnato a quella megera di sua nonna che lo avrebbe ripassato un'altra volta, rincarando la dose.
A notte alta però sua mamma, pure lei affamata, sarebbe andata furtivamente da lui con un tozzo di pane secco che si era tolto di bocca, e questo anche se spesso veniva scoperta e picchiata dal marito.
In complesso la vita di Tom non era poi troppo brutta, specie d'estate.
Mendicava solo quel tanto che bastava per salvarsi dalle botte, giacché le leggi contro l'accattonaggio erano severe e le pene rigorose.
Perciò passava lungo tempo ad ascoltare Padre Andrew con le sue meravigliose vecchie leggende e racconti di giganti e di fate, di gnomi e genietti, di castelli incantati e sfarzosi, di re e di belle principesse.
Nella sua mente turbinavano queste cose meravigliose e spesso durante la notte, al buio, sdraiato sul duro e insufficiente giaciglio di paglia, stanco, affamato, indolenzito per le percosse, fantasticava e dimenticava i dolori e le pene e si deliziava dell'affascinante esistenza di un principe viziato in un palazzo reale.
Giorno e notte lo ossessionava un desiderio: quello di vedere un vero principe, vederlo con i propri occhi.
Ne parlò con qualche suo compagno di Offal Court, ma costoro lo beffeggiarono e lo derisero così crudelmente che da allora in poi decise di tenersi per sé il suo sogno.
Spesso leggeva i vecchi libri del prete e lo pregava di spiegarglieli e di commentarglieli.
A poco a poco i sogni e le letture produssero su di lui strani cambiamenti.
I personaggi dei sogni erano così belli che cominciò a sentirsi a disagio nei suoi cenci miseri e sporchi e a desiderare di essere pulito e meglio vestito.
Continuò tuttavia ad andare a giocare nella fanghiglia e se ne compiaceva pure.
Però, invece di guazzare nel Tamigi per solo spasso, cominciò a scoprirvi qualcosa d'altro, e cioè che in questo modo si lavava e si liberava dal sudiciume.
Tom nelle sue scorribande nei dintorni di Maypole in Cheapside trovava sempre qualcosa di interessante, specialmente alle fiere.
Ogni tanto lui e i londinesi avevano l'occasione di assistere ad una sfilata militare quando qualche noto disgraziato veniva condotto prigioniero alla Torre, sia per terra come sul fiume.
Un giorno d'estate vide la povera Anne Askew e tre uomini bruciati vivi sul rogo a Smithfield (7) ed ascoltò, senza troppo interesse, il sermone che un ex-vescovo faceva agli spettatori.
Tutto sommato, la vita di Tom era abbastanza varia e piacevole.
A poco a poco le sue letture e i suoi sogni produssero in lui un tale effetto che cominciò, inconsciamente, a fare davvero il principe.

Il suo linguaggio e i suoi gesti divennero stranamente cerimoniosi e raffinati, con grande stupore e sollazzo dei suoi amici.
L'autorità di Tom fra quei mocciosi cominciò tuttavia a crescere ora, di giorno in giorno, e ben presto si attirò la loro stima e prese ad esercitare su di loro una certa soggezione, come fosse una persona superiore.
Sembrava che conoscesse tutto! Faceva e parlava di cose tanto meravigliose quel ragazzo! E per giunta era così saggio e istruito! Ciò che Tom diceva e ciò che Tom faceva veniva riferito dai piccoli a quelli più avanti in età, e anche costoro cominciarono a parlare di Tom Canty e a considerarlo come una persona straordinaria e di rari talenti.
Gli adulti stessi cominciarono ad esporre i loro problemi a Tom perché li risolvesse e spesso rimanevano sbalorditi per il suo intuito e per la saggezza delle sue decisioni.
Divenne un eroe per tutti coloro che lo conoscevano, eccetto per i suoi di casa che non vedevano nulla di straordinario in lui.
Un po' alla volta, privatamente, Tom si organizzò una corte reale! Egli era il principe e i suoi amici più intimi formavano il corpo delle guardie, i ciambellani, i cavalieri, i gentiluomini e le dame di corte, come nella vera famiglia reale.
Ogni giorno il finto principe veniva ossequiato con delle complicate cerimonie che Tom aveva appreso dalle sue letture romantiche; giornalmente i grandi affari del fantastico reame venivano discussi nel reale consiglio, e quotidianamente l'immaginaria Altezza proclamava decreti ai suoi immaginari eserciti, alle sue flotte e ai suoi viceré.
Dopo di che Tom rientrava nei suoi stracci, mendicava pochi soldi, mangiava una crosta di pane, si prendeva la solita razione di improperi e di busse e infine si sdraiava sulla scarsa, sudicia manciata di paglia a rivivere nel sogno le sue immaginarie grandezze.
Quel suo assillante desiderio di vedere almeno una volta un vero principe in carne e ossa crebbe in lui giorno per giorno, settimana per settimana fino a cancellare le altre sue aspirazioni, e divenne la sola passione della sua vita.
Un giorno di gennaio, nel suo usuale giro di accattonaggio, avvilito, vagabondava su e giù nel tratto da Mincing Lane a Little East Cheap.
Per ore e ore, scalzo e tremante di freddo, osservava le vetrine dei rosticcieri, avido dei salsicciotti e delle altre voluttuose ghiottonerie esposte.
Quelle cose erano prelibatezze riservate agli angeli, almeno a giudicare dall'odore, perché lui mai aveva avuto la buona sorte di possederne una e poterla gustare.
Cadeva una gelida pioggerella.
Il cielo era oscuro.
Era una giornata melanconica.
Venuta la sera, Tom arrivò a casa bagnato, stanco e così affamato che anche suo padre e la nonna si accorsero del suo misero stato e ne furono commossi come di solito non accadeva mai; gli diedero subito uno scapaccione soltanto e lo spedirono a letto.
Per molto tempo lo sconforto e la fame, le bestemmie e le risse nella casa lo tennero sveglio.
Infine i suoi pensieri lo portarono lontano, in terre romantiche, e cadde addormentato in compagnia di personaggi principeschi, carichi di gioielli e d'oro che abitavano in un palazzo immenso, con servi che li ossequiavano o volavano ad eseguire i loro ordini.
Poi, come al solito, sognò che "lui" stesso era il principe e per tutta la notte le glorie del suo regno brillarono su di lui: si aggirava fra grandi signori e nobili dame, fra un scintillio di luci, rari profumi, sperduto in musiche celestiali e rispondendo ora con un sorriso ora con un cenno del capo incoronato alle rispettose riverenze di una folla brillante che gli faceva ala mentre incedeva...
Al mattino quando si svegliò e rivide attorno a sé la solita desolata miseria, il suo sogno ebbe il solito effetto, quello di accentuare mille volte di più la sordidezza che lo circondava.
Allora fu sopraffatto dall'amarezza e pianse.

Capitolo 3.
TOM INCONTRA IL PRINCIPE. Tom si alzò affamato.
Bighellonò a stomaco vuoto ma con la fantasia ancora immersa negli evanescenti splendori dei fantastici sogni della notte.
Girovagò qua e là per la città, a mala pena rendendosi conto di dove andava o di ciò che avveniva attorno a lui.
La gente lo sballottava qua e là, qualcuno lo insultava, ma tutto questo non influiva per nulla sul ragazzo quasi intontito.
Senza accorgersene si trovò a Temple Bar, la località più lontana da casa ove si fosse mai recato.
Si fermò, rimase soprappensiero un istante e, ricadendo nelle sue fantasticherie, oltrepassò le mura di Londra.
Lo Strand cessava di essere una strada di campagna e si considerava come una via cittadina ma molto contorta perché, sebbene avesse da un lato una fila compatta di casette, dall'altro lato c'erano solamente pochi grandi palazzi, residenze di nobili ricchi, con grandi estensioni di bellissimi giardini che arrivavano fino al fiume, terreni coperti da una serie di severe costruzioni fatte di pietre e di mattoni.
D'un tratto Tom scoprì Charing Village e si fermò davanti alla croce erettavi dai familiari di un re defunto da molto tempo.
Lentamente si inoltrò per una strada bella e silenziosa che oltrepassava la residenza ufficiale del cardinale e conduceva più avanti, nella direzione di un palazzo molto più superbo e maestoso: Westminster.
Tom sbarrò gli occhi trasecolato nel vedere l'enorme costruzione in mattoni con le sue ampie ali, i suoi bastioni e le torri minacciose, il grande ingresso di pietra con le sbarre dei cancelli dorate, il magnifico schieramento di colossali leoni in granito e le altre figure e i simboli della sovranità britannica.
Stava finalmente per avverarsi il suo grande sogno? Quella doveva essere certamente la residenza del re.
Non poteva adesso sperare di vedere un principe, un principe in carne ed ossa, se il cielo l'avesse aiutato? Ai lati del cancello dorato dell'ingresso c'era una statua vivente e cioè una maestosa guardia eretta ed immobile, vestita da capo a piedi di una splendida armatura d'acciaio.
A rispettosa distanza stava una folla di contadini e di popolani in ansiosa attesa di poter dare anche solo un'occhiata a ciò che poteva offrire lo splendore di un re.
Superbe carrozze, al cui interno stavano sfarzosi gentiluomini e sulle quali erano appollaiati splendidi valletti, arrivavano e partivano dagli altri numerosi cancelli che si aprivano accanto all'ingresso principale.
Il povero e cencioso Tom si avvicinava avanzando pian piano, timidamente, oltre le sentinelle, con il cuore in tumulto e con una lontana speranza, quando tutto ad un tratto vide attraverso le sbarre dorate uno spettacolo che quasi lo fece gridare dalla gioia.
All'interno c'era un bel ragazzo bruno e abbronzato dal sole, dalla vita all'aperto e dalla ginnastica, vestito di seta e di raso e tutto un luccichio di gioielli.
Aveva al fianco una minuscola spadina e uno stiletto costellati di pietre preziose; ai piedi, morbidi stivaletti con tacchi rossi; sul capo, un berretto rosso tutto attillato con delle piume volte all'ingiù e trattenute da una grossa e splendida gemma.
Parecchi eleganti gentiluomini gli stavano accanto: servitori, senza dubbio.
Oh, era un principe... un principe... un principe vivo... un autentico principe, senza alcun dubbio! Finalmente la preghiera del povero ragazzo veniva esaudita!
Il respiro di Tom si fece affannoso per l'eccitazione e i suoi occhi si sgranarono per lo stupore e la gioia.
In lui, all'istante, sorse un solo desiderio: avvicinarsi al principe e fissarlo, divorarlo con gli occhi.
Prima ancora di rendersi conto di quello che faceva, aveva già incollato il viso alle sbarre del cancello.
Immediatamente una delle guardie lo agguantò rudemente e, scaraventandolo fra la folla dei rozzi contadini e dei londinesi sfaccendati, gli gridò: - Attenzione a quello che fai, straccione! La folla si mise a beffeggiarlo e a ridere, ma in

quello stesso istante il giovane principe si slanciò verso il cancello rosso in viso e con gli occhi accesi per lo sdegno e gridò a voce alta: - Come osi trattare così malamente quel povero ragazzo? Come osi comportarti in quel modo con i poveri sudditi del re mio padre? Apri i cancelli e lascialo entrare!
Avreste dovuto vedere subito quella folla irrequieta levarsi i cappelli.
Avreste dovuto vederla applaudire e gridare: - Viva il Principe del Galles! I soldati presentarono le armi facendo risuonare le alabarde, aprirono i cancelli e salutarono nuovamente mentre il piccolo Principe della Povertà avanzava avvolto nei suoi cenci per stringere le mani al Principe della Sterminata Ricchezza.
Edoardo Tudor disse: - Mi sembri stanco e affamato: ti hanno trattato male. Vieni con me.
Mezza dozzina di cortigiani si precipitarono, non saprei per quale ragione: certo per intromettersi, ma con un gesto regale della mano vennero freddati al loro posto come tante statue.
Edoardo condusse Tom in un ricco appartamento dentro il palazzo, nel suo gabinetto.
Al suo comando venne servito un pasto che Tom non avrebbe mai immaginato se non l'avesse letto sui libri.
Il principe, con squisita delicatezza ed educazione, licenziò i servi per non imbarazzare con la loro presenza l'umile ospite.
Poi gli si sedette accanto e gli fece delle domande, mentre Tom si riempiva lo stomaco.
- Com'è il tuo nome, ragazzo? - Tom Canty, per servirla, signore.
- E' un nome originale.
Dove abiti? - In città, per servirla, Vostra Signoria.
Ad Offal Court, fuori di Pudding Lane.
- Offal Court? Veramente questa è un'altra cosa strana.
Hai genitori? - Genitori? Sì, li ho, signore, e anche una nonna che non mi piace molto, Dio mi perdoni se è peccato dire così.
E anche due sorelle gemelle, Nan e Bet.
- Se non erro, tua nonna non è molto tenera verso di te, vero? - E neanche con gli altri, se così pensa Vossignoria.
Ha un cuore perfido e non ha mai fatto del bene in vita sua.
- Ti maltratta? - Non mi picchia solamente quando è addormentata o è ubriaca; ma quando è sobria si rifà, picchiandomi di santa ragione.
Sdegno sprizzò dagli occhi del piccolo principe che gridò: - Che cosa? Ti picchia? - Oh, certo...
Sì, se piace a Vostra Signoria.
- Ti picchia?...
Tu così fragile e piccolo? Sentimi bene: prima di sera sarà rinchiusa nella Torre.
Il re mio padre...
- In verità...
Signore, voi dimenticate il suo infimo grado.
La Torre è solamente per gli altolocati.
- Già, è vero.
Non ho nessun dubbio.
Penserò io come punirla.
E' tenero tuo padre con te? - Non più della nonna Canty, signore.
- I padri sono tutti eguali, forse.
Anche il mio non ha un temperamento molto dolce.
Mi castiga severamente, ma non mi picchia; non mi risparmia però mai le sgridate, per dire la verità.
Come ti tratta tua madre? - E' tanto buona, signore, e non mi procura mai nessuna pena o dei dispiaceri.
E Nan e Bet sono buone come lei.
- Che età hanno? - Quindici, per servirla, signore.
- Lady Elisabetta, mia sorella, ha quattordici anni e Lady Jane Grey, mia cugina, ha la mia stessa età ed è bella e anche graziosa.
Ma mia sorella Lady Maria (8), con il suo modo di fare malinconico...
Ascoltami: le tue sorelle non lasciano mai sorridere le loro serve affinché il peccato non macchi le loro anime? - Loro? Crede, signore, che esse abbiano delle

serve? Il piccolo principe squadrò molto serio per un momento il piccolo mendicante.
Poi disse: - Ma come, perché no? Chi le aiuta a svestirsi la sera? Chi ha cura del loro abbigliamento quando si alzano? - Nessuno, signore.
Crede che si levino il vestiario e dormano senza, come le bestie? - Il vestiario!...
Hanno dunque un solo vestito? - Ah, mio buon signore; cosa ne farebbero degli altri? Non hanno certo ognuna di esse due corpi.
- Questo è davvero un pensiero originale! Perdonami, non avevo intenzione di scherzare con te.
Le tue buone sorelle Nan e Bet avranno abiti e serve, e anche presto.
Il mio guardarobiere se ne prenderà cura.
No, non ringraziarmi.
No. Questo non è niente.

Tu parli bene e hai tanta buona grazia.
Hai studiato? - Non so se sì o no, signore.
Il buon prete che chiamano Padre Andrew mi ha fatto imparare, con bontà, qualcosa dai suoi libri.
- Conosci il latino? - Sì, ma poco, signore.
- Imparalo, amico.
E' difficile solo al principio.
Il greco è più difficile, ma sia l'una che l'altra lingua o le altre, credo, non siano difficili per Lady Elisabetta e la mia cugina.
Dovresti sentirle, quelle signorine! Su, raccontami di Offal Court.
Ti trovi bene là? - Per il vero, sì, se vi piace, signore, eccetto quando ho fame.
Ci sono sempre i teatrini con le marionette, e le scimmie...
Oh, che belle bestie! e così ben vestite! Ci sono rappresentazioni dove gli attori gridano, combattono finché s'ammazzano a vicenda, ed è molto bello vederli e non costa che un farthing, se così piace a Vostra Grazia.
- Continua, continua...
- Noi ragazzi di Offal Court facciamo la guerra con i bastoni, come quelli che si esercitano a combattere, qualche volta.
Gli occhi del principe lampeggiarono.
Disse: - Magnifico! A me non dispiacerebbe.
Raccontami altro, su.
- Facciamo alle corse per vedere chi di noi è più veloce.
- Anche questo mi piacerebbe.
Continua.
- Durante l'estate, signore, guazziamo e nuotiamo nei canali e nel fiume, giochiamo a rimbalzello e ci spruzziamo l'un l'altro con l'acqua.
E poi ci tuffiamo, gridiamo, facciamo le capriole e...
- Darei tutto il regno di mio padre per godermi questo almeno una volta.
Te ne prego, continua.
- Balliamo e cantiamo attorno al Maypole, l'albero della Cuccagna in Cheapside; giochiamo nella sabbia, coprendoci a vicenda, e alle volte giochiamo a fare i pasticcieri con il fango...
Oh, il fango! Non c'è nulla di più bello al mondo: ci avvoltoliamo ben bene nel fango, signore, senza mancar di rispetto a Vostra Signoria.
- Oh, te ne prego, non dire altro.
Questo è meraviglioso: Se potessi vestirmi come te e andare scalzo, divertirmi nel fango almeno una volta senza che nessuno mi sgridasse o me lo impedisse, mi sembra che potrei rinunciare alla corona.
- E se io potessi almeno una volta vestirmi, mio dolce signore, come sei vestito tu... almeno una volta...
- Ah! Ti piacerebbe? Ebbene, facciamo così.
Levati i tuoi stracci e mettiti questi vestiti sgargianti, ragazzo.
Sarà una gioia breve, ma non per questo sarà meno piacevole.
Godremo fin tanto che potremo e poi ci scambieremo di nuovo i vestiti prima che qualcuno venga a scocciarci.

Pochi istanti dopo il piccolo Principe del Galles aveva addosso i miseri stracci di Tom, mentre il piccolo Principe della Povertà era agghindato nello sgargiante attillaggio della regalità.
Fianco a fianco si avvicinarono ad un grande specchio ed... oh prodigio! Pareva non fosse avvenuto nessun cambiamento.
Si fissarono l'un l'altro, poi guardarono lo specchio, poi si guardarono nuovamente... infine il principino sbalordito disse: - Cosa ne dici? - Ah, mio buon signore! Non chiedetemi una risposta.
Non è permesso a uno come me dover dare un giudizio.
- Allora parlerò "io".
Tu hai gli stessi capelli, gli stessi occhi, uguale voce e portamento mio, il medesimo aspetto e sei alto come me.
Hai lo stesso viso e l'identica mia fisionomia.
Se fossimo nudi, nessuno potrebbe scoprire chi eri tu e chi è il Principe del Galles.
E ora che io sono vestito come eri vestito tu, credo di essere in grado di provare quello che tu hai provato quando quel bruto di una guardia...
Guarda: non c'è un livido sulla tua mano? - Sì, ma non è nulla, e Vostra Signoria sapeva bene che quella povera guardia...
- Perdoniamo! E' stato una cosa vergognosa e crudele - gridò il principe, battendo il pavimento con il piede nudo. - Se il re...
Non fare un passo fino a che "io" ritorni di nuovo qui.
E' un ordine! In un baleno si svincolò e dimenticando la sua importanza per il paese, si slanciò verso la porta e volò nei suoi stracci svolazzanti per il giardino del palazzo, con la faccia di fuoco e gli occhi luccicanti.
Appena giunto al grande cancello, afferrò le sbarre e scuotendole gridò: - Aprite! Spalancate i cancelli! La guardia che aveva malmenato Tom obbedì prontamente.
Quando il principe oltrepassò il cancello soffocando a mala pena la collera regale, lo stesso soldato gli affibbiò su un orecchio un sonoro scapaccione che lo mandò ruzzoloni nella strada.
- Prendi questo, razza di uno straccione, - disse - per ciò che mi hai procurato presso Sua Altezza.
La folla scoppiò a ridere rumorosamente.
Il principe si alzò dal fango e, guardando con fierezza la sentinella, gridò: - Io sono il Principe del Galles; la mia persona è sacra e tu sarai impiccato perché hai messo le mani su di me! La sentinella con l'alabarda fece il presentat'arm e disse beffardamente: - Saluto la Vostra Altezza graziosa... - Poi con rabbia: - Vattene, sacco di immondizia!
La folla, dileggiandolo, si fece attorno al povero piccolo principe e lo fece allontanare coprendolo di fischi e gridando: - Largo, largo a Sua Altezza Reale!...
Largo al Principe del Galles!

Capitolo 4.
COMINCIANO LE DISGRAZIE DEL PRINCIPE.

Dopo essere stato inseguito e dileggiato per parecchio tempo, il piccolo principe venne finalmente lasciato in pace da quella gentaglia e abbandonato a se stesso.
Fino a quando poté infierire contro coloro che lo tormentavano comportandosi come fosse un re e dando ordini, fu una buona occasione di divertimento per tutti e diede un bello spettacolo di sé.
Ma quando alla fine la stanchezza lo obbligò a tacere e non fu più di gioco per i suoi molestatori e costoro cercarono degli svaghi altrove, allora si guardò attorno, ma non gli riuscì di riconoscere il posto dove si trovava.
La sola cosa di cui si rese conto fu di trovarsi dentro la città di Londra.
Prese a camminare senza una mèta.
A poco a poco le case cominciarono a diradarsi e i passanti a farsi più rari.
Si bagnò i piedi sanguinanti nel ruscello che allora scorreva ove oggi c'è Farringdon Street.
Si fermò alcuni istanti, poi riprese a camminare e arrivò così su di un grande spiazzo di terreno con poche case e una chiesa grandiosa.

Riconobbe la chiesa.
Ovunque c'erano impalcature e gruppi di muratori che stavano eseguendo importanti restauri.
Riprese coraggio e pensò che le sue disgrazie stavano per finire.
Mormorò fra di sé: E' l'antica chiesa dei Francescani che il re mio padre tolse ai frati facendone una donazione perpetua per i fanciulli poveri e abbandonati e si chiama oggi la Chiesa di Cristo.
Saranno ben contenti di servire il figlio di colui che li ha così generosamente beneficati; tanto più che ora lo stesso suo figlio non è meno povero e derelitto di qualsiasi altro ragazzo accolto qui oggi e nel futuro.
Si trovò subito in mezzo a un gruppo di ragazzi che si rincorrevano, saltavano, giocavano alla palla, alla cavallina, si divertivano un mondo e facevano un chiasso indiavolato.
Vestivano tutti in modo uguale, nella foggia usata allora dai servitori e dagli apprendisti (9).
Vale a dire che ognuno aveva sul cocuzzolo un berretto nero, piatto, a forma di una ciambella, che non serviva a coprire il capo perché troppo piccolo e neppure faceva bella figura; da sotto il berretto i capelli scendevano fino a metà della fronte ed erano tagliati tutt'intorno.
Al collo avevano una specie di colletto da prete.
Un grembiule blu, aderente alla vita, arrivava loro fino alle ginocchia e anche sotto.
Le maniche erano lunghe, con una cintura rossa e le calze d'un color giallo vivace, legate sopra le ginocchia.
Le scarpe erano basse con grosse fibbie metalliche.
Insomma: una divisa abbastanza ridicola.
I fanciulli interruppero i loro giochi e si affollarono attorno al principe che disse con spontanea dignità: - Bravi ragazzi; avvisate il vostro maestro che Edoardo, Principe del Galles, desidera parlargli.
Un urlo scoppiò a queste parole e uno più sfacciato gli disse: - Accidenti! Saresti tu il messaggero di Sua Maestà, mio bello straccione? Il volto del principe divenne paonazzo dalla rabbia e portò svelto la mano al fianco, ma non vi trovò nulla.
Ci fu uno scoppio di risa e uno disse: - Avete notato il gesto? Credeva di avere la spada come se fosse il principe in persona.
Queste parole provocarono risate più sonore.
Il povero Edoardo si eresse altezzoso e disse: - Io sono il principe: dovreste vergognarvi a trattarmi così, voi che siete mantenuti dalla generosità di mio padre.
Questo atteggiamento produsse ancora maggiore sollazzo, a giudicare dalle risate.
Il ragazzo, che prima gli aveva rivolto la parola, si rivolse ai compagni dicendo: - Voi, porci, schiavi, mantenuti dal padre di Sua Grazia il Principe, dov'è la vostra educazione? In ginocchio, a terra... tutti, e fate riverenza al suo regale comportamento e ai suoi stracci da re! Con chiassosa allegria tutti assieme caddero in ginocchio e resero omaggio alla loro vittima.
Il principe con una pedata respinse indietro il ragazzo più vicino e disse con fierezza: - Per intanto prenditi questo e prima di domani ti farò innalzare una forca! Questo però non era più un gioco, questo oltrepassava i limiti dello scherzo.
All'istante cessarono le risate e la collera invase i ragazzi.
Parecchi cominciarono a gridare: - Prendetelo! Conduciamolo all'abbeveratoio! All'abbeveratoio dei cavalli! Dove sono i cani? Ehi, qui, Leone! Qui, Zanna!
Successe allora ciò che mai in Inghilterra si era visto prima: la sacra persona dell'erede al trono sgarbatamente venne malmenata da mani plebee e si vide aizzati contro dei cani che gli lacerarono i vestiti! Al cadere della notte il principe si trovò lontano, nella zona più popolata della città.
Aveva il corpo coperto di lividi, le mani sanguinanti e gli stracci imbrattati di fango.
Continuava a girovagare qua e là sempre più intontito e così stanco ed estenuato che a stento poteva fare un passo dopo l'altro.
Non si rivolgeva più a nessuno, perché tutti gli rispondevano con insulti invece di dargli delle informazioni.

Continuava a ripetere fra di sé: Offal Court, così si chiama.
Se potessi trovarla questa località prima che mi vengano meno le forze e cada, allora sono salvo.
I suoi genitori mi condurranno al palazzo e dimostreranno che io non sono il loro figlio, ma il vero principe, e io ritornerò come prima .
Di tanto in tanto riandava col pensiero ai maltrattamenti inflittigli dai ragazzi del Christ's Hospital e si diceva: Quando sarò re io, avranno non solo vitto e alloggio, ma anche un'educazione e un'istruzione.
Vale poco lo stomaco pieno quando la testa è vuota e il cuore è arido.
Ricorderò bene questo affinché la lezione di oggi non vada persa per me, e la mia gente non soffra più per l'avvenire, perché la cultura addolcisce il cuore e genera gentilezza e carità (10).
Si accesero i primi lampioni, cominciò a piovere, si alzò il vento e la notte si fece rigida e tempestosa.
Il principe senza casa, l'erede al trono dell'Inghilterra, senza tetto, continuò a camminare inoltrandosi nel dedalo di squallidi vicoli, dove la gente si trovava ammassata nella povertà e nella miseria.
Improvvisamente un omaccione ubriaco fradicio lo prese per il collo dicendogli:
- Ancora fuori di notte a quest'ora e non hai portato a casa neppure un farthing.
Lo giuro su me stesso: se non ti rompo tutte le ossa della tua carcassa, io non sono più John Canty! Il principe si svincolò dalla stretta, inconsciamente si passò la mano sulla spalla profanata e disse vivacemente: - Oh, sei davvero "suo" padre? Voglia il cielo che tu lo sia, così andrete a riprendervelo e mi rimetterete al mio posto! - "Suo" padre? Non so cosa tu voglia dire.
So però che sono "tuo" padre, e ne avrai presto la prova...
- Oh, non scherzare, non fraintendermi, non tardare!...
Sono sfinito... sono ferito... non ne posso più.
Portami dal re mio padre ed egli ti farà ricco oltre ogni tua immaginazione.
Credimi, buon uomo! Credimi...
Non dico bugie, dico la verità! Dammi una mano e salvami.
Io sono davvero il Principe del Galles.
L'uomo abbassò lo sguardo sul ragazzo, stupefatto, e scuotendo il capo brontolò:
- Sei completamente impazzito, Tom... pazzo da portarti al manicomio.
Lo prese per il collo e aggiunse subito tra una risata sguaiata e una imprecazione: - Pazzo o non pazzo, io e tua nonna Canty troveremo le parti tenere delle tue ossa... o io non sono più un uomo! Così dicendo si trascinò dietro il principe infuriato e recalcitrante scomparendo in un cortile, seguito da uno sciame di parassiti umani divertiti e chiassosi.

Capitolo 5.
TOM NEI PANNI DA GENTILUOMO.

Tom Canty, lasciato solo nel salotto del principe, approfittò della situazione.
Si mirò e rimirò, voltandosi e rivoltandosi davanti al grande specchio, estasiato della sua eleganza.
Poi provò a camminare imitando il nobile portamento principesco delle persone di alto lignaggio e controllandone gli effetti nello specchio.
Poi sguainò la spada luccicante, si inchinò baciandone la lama e ponendosela di traverso sul petto come aveva visto fare a un nobile cavaliere che salutava il luogotenente della Torre cinque o sei settimane prima quando venivano consegnati nelle sue mani i signori di Norfolk e di Surrey per essere imprigionati (11).Tom giocherellò con il pugnale incrostato di gemme che teneva appeso alla cintura; esaminò i preziosi ed eleganti mobili del salotto; provò una per una tutte le sedie e immaginò come sarebbero rimasti gli straccioni di Offal Court se avessero potuto sbirciare là dentro e vederlo in tutto il suo splendore.
Si chiese se avrebbero prestato fede al meraviglioso racconto che avrebbe loro fatto quando fosse ritornato a casa, oppure se avrebbero scosso la testa e detto che la sua sovraeccitata fantasia aveva finito di dargli di volta al cervello.
Passata una buona mezz'ora, d'improvviso si rese conto che il principe mancava ormai da molto tempo.
Cominciò a sentirsi solo.

Si mise a tendere l'orecchio in ansiosa attesa e cessò di giocare con le belle cose che lo circondavano.
Si sentì a disagio, poi impaziente, poi impaurito.
Se fosse venuto qualcuno e l'avesse sorpreso nei vestiti del principe, e il principe non fosse stato lì a giustificare la cosa? Non lo avrebbero impiccato subito e fatto le investigazioni dopo? Aveva sentito dire che i grandi uomini sono molto sbrigativi nelle piccole cose.
Il suo spavento cresceva di minuto in minuto.
Tremante, pian piano aprì la porta che dava nell'anticamera.
Pensò di fuggire e andare a cercare il principe e per mezzo di lui avere protezione e libertà.
Sei eleganti gentiluomini e due giovani paggi di alto lignaggio, vestiti in maniera variopinta, scattarono in piedi e gli fecero la riverenza.
Tom si tirò indietro in fretta e chiuse la porta.
Pensò: Costoro si prendono gioco di me! Ora andranno a raccontare tutto a tutti. Oh, perché sono venuto qui a rovinarmi per tutta la vita?.
Cominciò a camminare avanti e indietro per il salotto, preso da una paura indescrivibile, con le orecchie tese, sussultando ad ogni minimo rumore.
D'un tratto si aprì la porta ed un paggio vestito di seta annunciò: - Lady Jane Grey! La porta si richiuse mentre una dolce ragazzina, riccamente vestita, saltellava verso di lui.
Si fermò di colpo e disse con voce accorata: - Oh, cosa ti succede, mio signore?
A Tom quasi mancò il fiato.
Si sforzò di balbettare: - Abbi pietà di me! Per la verità io non sono signore, ma solo il povero Tom Canty di Offal Court di Londra.
Per pietà, portami dal principe ed egli, nella sua bontà, mi restituirà i miei stracci e mi lascerà andare senza farmi del male.
Di grazia! Abbi pietà, salvami! Il ragazzo si gettò ginocchioni e supplicava con gli occhi e con le mani alzate e con voce accorata.
La fanciulla fu presa da spavento e disse ad alta voce: - Oh, mio signore, in ginocchio?...
E davanti a me? Poi volò via terrorizzata.
Tom, preso dalla disperazione, si accasciò avvilito mormorando: - Non c'è più nulla da fare, non c'è più speranza.
Ora verranno e mi trascineranno via.
Intanto, mentre Tom se ne stava in preda al terrore, la spaventosa notizia si spargeva velocemente in tutto il palazzo.
Il sussurro, giacché sempre si sussurra, volò da un servo all'altro, dal signore alla dama, lungo i corridoi, da un piano all'altro, da salone in salone.
- Il Principe è impazzito! Il Principe è impazzito! Ben presto in ogni salone, in tutti i marmorei vestiboli si formarono gruppi di scintillanti gentiluomini e belle damigelle e altri di gente più bassa di corte che sussurrava fra di loro seria seria e su ogni faccia si scorgeva lo sgomento.
Tutto d'un tratto fra tutta quella gente riunita fece la sua apparizione un elegante ufficiale che declamò un solenne Proclama:

IN NOME DEL RE Nessuno presti attenzione a questa stupidaggine, pena la morte. Nessuno ne parli o faccia trapelare fuori la cosa.
NEL NOME DEL RE!.
I bisbigli cessarono all'istante come se quei sussurroni fossero diventati tutti muti; poi d'improvviso si sentì un fruscio generale lungo i corridoi e delle voci: - Il Principe! Eccolo, arriva il Principe! Il povero Tom avanzava camminando adagio, passando di fianco ai gruppetti dei cortigiani che gli facevano profondi inchini.
Cercava anche lui di ricambiare gli inchini e lanciava sguardi al di sopra di quella gente incuriosita.
Nobili gentiluomini presero a camminargli di fianco, consentendogli di appoggiarsi al loro braccio, dato che gli tremavano le gambe.
Dietro, venivano i medici di corte e alcuni valletti.
Tutto d'un tratto Tom si trovò in un grandioso appartamento del palazzo e sentì la porta chiuderglisi dietro.
Attorno gli stavano solo quelli che lo avevano accompagnato.

Di fronte a lui, a breve distanza, stava disteso su di un divano un uomo molto grosso e molto grasso, con una faccia larga e floscia e con un'espressione austera.
La grossa testa era coperta di capelli grigi e le fedine, che gli coronavano la faccia come una cornice, erano grigie anch'esse.
Il suo vestito era di stoffa preziosa, ma usato e in alcune parti sfilacciato.
L'uomo aveva una gamba gonfia e la teneva avvolta in bende, appoggiata su di un cuscino.
Si fece un silenzio di tomba.
Nessuno stava con la testa eretta ma tutti stavano riverentemente inchinati, all'infuori dell'uomo sdraiato.
L'uomo dall'espressione austera era il terribile Enrico Ottavo.
Il suo viso man mano che parlava si faceva sempre più tenero: - Che c'è adesso, mio piccolo Edoardo, principino mio? Che idea ti salta in testa ora di volerti prendere gioco di me... del tuo buon re e padre che ti ama e ti tratta benignamente, con questo brutto scherzo? Il povero Tom stava ad ascoltare, come gli permettevano le sue facoltà stordite, il principio di questo discorso.
Ma quando le parole il tuo buon re piovvero su di lui, impallidì e di schianto cadde in ginocchio come se l'avesse colpito un fulmine.
Tendendo le braccia, esclamò: - Tu, il re? Allora io sono perduto! Queste parole parvero sbalordire il re.
I suoi occhi vagarono da un viso all'altro degli astanti senza espressione, poi si fermarono atterriti sul ragazzo che gli stava davanti e con tono di profonda delusione: - Ahimè! Avevo creduto che le dicerie non corrispondessero alla realtà, ma ora temo che sia proprio la verità.
Tirò un profondo sospiro e proseguì con voce affettuosa: - Vieni da tuo padre, piccolo mio.
Tu non ti senti bene.
Tom fu aiutato a mettersi in piedi e si avvicinò, avvilito e tremante, alla Maestà dell'Inghilterra.
Il re prese fra le sue mani quel volto spaurito, lo fissò serio e con tenerezza per alcuni istanti come ansioso di intravedervi un sospirato segno di ravvedimento, si strinse la testa riccioluta di Tom contro il petto accarezzandolo teneramente, e disse: - Conosci tuo padre, bambino mio? Non spezzare il mio vecchio cuore.
Dimmi che mi conosci.
Tu devi conoscermi, non è vero? - Sì, tu sei il mio terribile signore, il re, che Dio lo conservi! - Sì, sì! Bene, bene! Fatti animo, non tremare.
Non c'è nessuno che ti vuol fare del male, nessuno, e anzi tutti ti amano.
Ora stai meglio.
Il cattivo sogno è passato, vero? E ora sai chi sei, no? Non crederai più di essere un altro come dicevano che avevi fatto poco fa.
- Ti supplico di farmi la grazia di credermi.
Ho detto solo la verità, mio augusto signore.
Io sono il più insignificante fra i tuoi sudditi, nato povero, ed è per un triste infortunio e caso che mi trovo qui, sebbene non ci sia nulla da rimproverarmi.
Sono troppo giovane per morire e tu puoi salvarmi con una sola parola.
Dilla, dilla questa parola, signore! - Morire? Non parlare così, dolce principe.
Calma, calma il tuo cuore in angoscia.
Tu non morirai.
Tom cadde in ginocchio e gridò dalla gioia: - Dio ricompensi la tua clemenza, mio re, e ti conservi a lungo per il bene della nazione.
Scattando in piedi, volse il viso scintillante di gioia verso i due gentiluomini che attendevano ed esclamò: - Avete sentito? Non morirò: l'ha detto il re!
Nessuno fece una mossa, eccetto quella di inchinarsi con profondo rispetto.
Nessuno fiatò.
Tom esitò, un po' imbarazzato, poi timidamente voltandosi verso il re, chiese: - Posso andarmene ora? - Andartene? Certo, se lo desideri.
Ma perché non ti trattieni un po' qui? Dove vorresti andare? Tom abbassò gli occhi e umilmente rispose: - Forse mi sono sbagliato.

Ho creduto di essere libero, di poter andare a rivedere il tugurio dove sono nato e sono stato allevato nella miseria e dove stanno mia madre e le mie due sorelle, e dove c'è la mia casa.
Io non sono abituato a questo fasto e a questo splendore.
Oh, te ne prego, signore, lasciami andare! Il re per un po' si fece silenzioso e meditabondo, mentre il suo volto tradiva una crescente angoscia e inquietudine.
D'un tratto disse con un po' di speranza nella voce: - Forse è sconvolto solo da questa fissazione, ma è sano in tutto il resto.
Sia fatta la volontà di Dio.
Facciamo una prova.
Allora fece una domanda a Tom in latino e Tom rispose stentatamente nella stessa lingua.
Il re era esultante e lo lasciò trasparire.
Anche i gentiluomini e i dottori manifestarono la loro soddisfazione.
Il re disse: - La risposta non è stata all'altezza dei suoi studi e della sua intelligenza, ma ha dimostrato che la sua mente è solo turbata, non fatalmente intaccata.
Che ne dice lei, signore? Il medico a cui era stata rivolta la parola si inchinò e rispose: - Sono anch'io convinto, sire, che voi avete indovinato.
Il re parve compiaciuto di questo incoraggiamento che veniva da una così alta autorità e continuò allegro: - Ora attenzione tutti.
Faremo ulteriori prove.
Fece una domanda a Tom in francese.
Tom rimase in silenzio un momento, imbarazzato nel sentirsi puntati addosso tanti occhi.
Disse esitando: - Non conosco questa lingua, se così piace a Vostra Maestà.
Il re cadde all'indietro sul divano.
Gli attendenti accorsero in suo aiuto, ma egli li spinse da parte e disse: - Non tormentatemi.
Non è nulla, ma solo una leggera stanchezza.
Alzatemi, basta così.
Vieni qua, bambino mio, qui.
Poggia il tuo povero capo stanco sul cuore di tuo padre e sta' tranquillo.
Presto ti sentirai meglio.
E' solo un incubo passeggero.
Non avere paura.
Presto starai bene.
Poi rivolto verso i presenti, cambiando aspetto e con gli occhi lampeggianti disse minaccioso: - Ascoltatemi tutti! Questo mio figlio è impazzito, ma non è una cosa duratura.
Il troppo studio ne è stato la causa, e forse anche il troppo isolamento.
Basta con i libri e con i maestri.
Ascoltatemi.
Fatelo divertire con lo sport, distraetelo in tutti i modi fino a che ritorni sano.
Si sollevò in tutta la sua statura e proseguì con energia: - E' pazzo, ma è mio figlio ed erede d'Inghilterra e, pazzo o sano, dovrà regnare! E ascoltatemi ancora e proclamatelo: chi parla di questa sua indisposizione, turba la pace e l'ordine del regno e sarà condannato alla forca.
Datemi da bere.
Ho sete.
Questo dolore mi ha tolto le forze.
Su, portate via la coppa.
Tiratemi su.
Ecco, mi sento meglio.
Pazzo.
Lui pazzo? Anche se è mille volte pazzo è sempre il Principe del Galles e io, il re, lo confermo tale.
Domani stesso sarà investito della sua dignità principesca secondo l'antica consuetudine.
Lord Hertford (12), provvedete immediatamente! Uno dei gentiluomini s'inginocchiò presso il divano del re e disse: - Sua Maestà il Re sa che il Gran Maresciallo Ereditiere d'Inghilterra è incatenato nella Torre.

Non sarebbe conveniente che uno che è prigioniero...
- Basta! Non offendete il mio udito con il suo nome odioso.
Dovrà vivere per sempre questo uomo? Posso essere ostacolato nella mia volontà? Deve il Principe tardare ad essere investito perché il regno manca di un conte preposto al collegio dell'araldica, che non si sia macchiato di tradimento, per investirlo con tutti gli onori? No, per la gloria di Dio! Avvisa il mio Parlamento di portarmi il decreto di condanna di Norfolk prima dell'alba, altrimenti quei signori me la pagheranno (13).
Lord Hertford disse: - Il volere del re è legge - e alzatosi ritornò al suo posto.
A poco a poco la rabbia scomparve dalla faccia del re.
Disse: - Baciami, mio principe.
Vieni.
Di che hai paura? Non sono io il tuo amato padre? - Tu sei tanto buono verso di me e io non ne sono degno, o altissimo e grazioso signore; e veramente lo riconosco.
Ma... ma... mi addolora il pensiero di lui che deve morire e...
- Ah, questo è degno di te, veramente degno di te! Sapevo bene che il tuo cuore è sempre lo stesso, sebbene la tua mente abbia sofferto, perché sei sempre stato d'animo generoso.
Questo duca però si frappone fra te e il tuo rango.
Metterò un altro in vece sua che non porti alcuna macchia alla sua alta posizione.
Sta' tranquillo, mio principe; non darti pena per questa faccenda.
- Ma non sono io che affretto la sua fine? Quanto tempo ancora potrebbe vivere se non ci fossi io? - Non pensare a lui, mio principe: non ne è degno.
Baciami ancora una volta e va' ai tuoi giochi e ai tuoi svaghi.
Il mio male mi fa soffrire.
Mi sento affaticato e voglio riposarmi.
Va' con tuo zio Hertford e i tuoi amici e ritorna di nuovo quando saranno passati i miei dolori.
Tom, col cuore gonfio, venne condotto via dalla presenza del re.
Queste ultime parole furono il colpo di grazia alla speranza che nutriva per la sua libertà.
Di nuovo sentì i sussurri delle voci che bisbigliavano: - Il Principe...
Arriva il Principe! Il suo stato d'animo, man mano che procedeva tra le file dei cortigiani riverentemente inchinati al suo passaggio, diveniva sempre più depresso perché si rendeva conto che adesso era veramente un prigioniero e poteva rimanere rinchiuso per sempre in quella gabbia dorata, un principe abbandonato e senza amici, a meno che Dio, nella sua misericordia, avesse avuto pietà di lui e fosse venuto a liberarlo.
Dovunque volgesse lo sguardo, gli pareva di vedere fluttuante nell'aria la testa decapitata del grande Duca di Norfolk, con gli occhi fissi su di lui ad accusarlo.
I suoi vecchi sogni erano stati tanto affascinanti, ma questa realtà era così cupa...

Capitolo 6.
TOM RICEVE ISTRUZIONI.

Tom venne condotto nel salone principale dell'appartamento reale e fatto sedere, cosa che non gradì molto perché c'erano tutt'intorno a lui uomini anziani e di alto rango.
Li invitò a sedersi, ma quelli si accontentarono di fare un inchino e mormorare i loro ringraziamenti, rimanendo in piedi.
Tom avrebbe voluto insistere, ma suo zio il Conte di Hertford gli sussurro in un orecchio: - Vi prego, non insistete, mio signore.
Non è conveniente che si seggano alla vostra presenza.
Venne annunciato Lord Saint John, il quale, dopo avere fatto atto di ossequio a Tom, disse: - Vengo per incarico del re a riguardo di una cosa che richiede privatezza.
Volete, se piace a Vostra Altezza reale, licenziare tutte le persone qui presenti, eccetto il mio signore, il Conte di Hertford? Accortosi che Tom non

sapeva come comportarsi, Hertford gli sussurrò di fare un cenno e di non disturbarsi a parlare se non glielo avesse suggerito lui.
Quando tutti i gentiluomini si furono ritirati, Lord Saint John disse: - Sua Maestà comanda che, causa gravi motivi di Stato, Vostra Grazia debba nascondere la propria infermità a tutti i costi fino a che sia guarito e ritornato come prima.
Sappia perciò che non deve mai negare davanti a nessuno di essere il vero principe ed erede alla grandezza dell'Inghilterra, che deve mantenere la sua dignità di principe e deve ricevere, senza parole o segni di protesta, le riverenze e gli omaggi dovuti di diritto e per usi antichi, che deve cessare di parlare a chiunque della sua umile origine e della esistenza che la malattia ha procurato con insane immaginazioni del tutto illusorie; che deve sforzarsi con cura e cercare di richiamare alla memoria quelle facce che era solito vedere, e se non ricorda, non deve turbarsi e neppure tradirsi con segni di sorpresa o in altri modi; che nelle cerimonie ufficiali, quando qualcosa lo lascia perplesso in ciò che deve fare o dire, non deve per nulla lasciar trasparire il suo turbamento ai curiosi che la osservano, ma chiedere consiglio sul caso a Lord Hertford o alla mia umile persona, perché siamo incaricati dal re di compiere questo ufficio e di essere sempre a disposizione fino alla revoca di quest'ordine.
Così ha stabilito la Maestà del Re che manda i suoi saluti a Sua Altezza Reale e prega Dio che, con la sua misericordia, vi guarisca presto e vi mantenga ora e sempre sotto la sua protezione.
Finito di parlare, Lord Saint John fece una riverenza e, ritiratosi da parte, rimase in piedi.
Tom rispose rassegnato: - Il re ha parlato.
Nessuno può discutere gli ordini del re o cambiarli senza irritarlo o rendersi colpevole.
Il re sarà obbedito.
Lord Hertford disse: - Quanto poi all'ordine di Sua Maestà il Re a riguardo dei libri e le altre cose serie del genere, probabilmente vostra Altezza preferirà passare un po' di tempo con qualcosa di divertente e non dover andare poi al banchetto stanco e doverne così soffrire nella salute.
La faccia di Tom si atteggiò a sorpresa e si accorse che gli occhi di Saint John si erano posati pietosamente su di lui.
Il Lord gli disse: - La memoria vi tradisce ancora, perché avete mostrato sorpresa: non preoccupatevi, è una cosa che non passa subito, ma se ne andrà con il migliorare della vostra salute.
Il signore di Hertford ha inteso alludere al banchetto della città che Sua Maestà il Re aveva promesso due mesi fa.
Vostra Altezza deve essere presente.
Vi ricordate ora? - Mi spiace moltissimo di dover confessare che me ne ero scordato disse Tom con voce titubante ed arrossì di nuovo.
In quell'istante vennero annunciate Lady Elisabetta e Lady Jane Grey.
I due signori si scambiarono sguardi di intesa, ed Hertford si mosse svelto verso la porta.
Quando le due fanciulle gli passarono accanto, disse loro a bassa voce: - Vi prego, nobili dame, non date l'impressione di accorgervi delle sue stranezze e non stupitevi quando perde la memoria.
Vi farebbe troppa pena il rendervi conto come si impressiona di qualunque sciocchezza.
Nel frattempo Lord Saint John sussurrava nell'orecchio di Tom: - Piaccia a Vostra Signoria di tenere a mente scrupolosamente il desiderio di Sua Maestà.
Ricordate tutto ciò che potete e fingete di ricordarvi le altre cose.
Non lasciate che si accorgano che siete molto cambiato nel vostro modo di fare, giacché voi sapete bene quanto le vostre compagne di giochi teneramente vi amino e quanto ciò arrecherebbe loro pena.
Volete, signore, che io rimanga con vostro zio? Tom acconsentì, facendo un cenno ed emettendo una specie di suono con la voce, manifestando così che stava imparando la lezione e che in cuor suo aveva deciso di comportarsi nel miglior modo possibile secondo il comando del re.
Nonostante ogni precauzione, di tanto in tanto la conversazione fra i giovani si faceva un po' imbarazzante.

A dire il vero, più di una volta Tom fu sul punto di cedere e confessare che era incapace a sostenere una parte così straordinaria, ma il tatto della principessa Elisabetta gli veniva in aiuto, oppure una parola dell'uno o dell'altro dei suoi assistenti, sempre vigilanti, buttata là per caso, otteneva lo stesso effetto felice.
Una volta, la piccola Lady Jane si rivolse a Tom e lo terrorizzò con questa domanda: - Signore mio, hai fatto oggi il tuo dovere verso Sua Maestà la Regina?
Tom esitò, si mostrò addolorato e stava per balbettare qualcosa a casaccio quando Lord Saint John prese la parola e rispose per lui, con la naturale eleganza di un cortigiano abituato ad avere a che fare con situazioni delicate e sempre pronto a cavarsela: - Certamente, "madam"; la Regina lo ha molto consolato, rendendosi conto delle condizioni di Sua Maestà.
Non è così, Vostra Altezza? Tom balbettò qualcosa che significava il suo assenso, ma comprese che stava avanzando su un terreno sdrucciolevole.
Poco dopo si osservò che, per qualche tempo, Tom non doveva più studiare.
Fu allora che la piccola lady esclamò: - E' veramente spiacevole... una cosa veramente spiacevole! Facevate dei progressi così notevoli! Abbiate pazienza, non sarà per molto tempo.
Presto potrete imparare tante cose come vostro padre, e sarete padrone di molte lingue come lui, mio buon principe.
- Mio padre? - esclamò Tom, perdendo per un momento il controllo.
Scommetto che non sa nemmeno parlare alcuna lingua, salvo quella dei porci che guazzano nei letamai quando grugniscono.
Quanto poi ad imparare qualcosa...
Alzò gli occhi ed incontrò lo sguardo severo e ammonitore di Lord Saint John.
Si bloccò, arrossì e poi continuò con voce bassa e accorato: - La malattia mi ha nuovamente assalito e la mia mente ha farneticato.
Non intendevo mancare di rispetto verso Sua Grazia il Re.
- Comprendiamo, signore - disse la principessa Elisabetta, prendendo fra le palme delle proprie mani quelle di suo fratello e accarezzandole teneramente. - Non preoccupatevi per questo.
Non avete colpa alcuna.
E' il vostro malessere.
- Siete una gentile consolatrice, cara Lady - disse Tom riconoscente.
- Il mio cuore mi spinge a ringraziarvi, se non sono troppo ardito.
Ad un certo punto, la piccola frivola Lady Jane lanciò a Tom una frase molto facile in greco.
Gli occhi attenti della principessa Elisabetta colsero sul viso ingenuo di Tom l'impreparazione a quello strale lanciato fuori bersaglio.
Tranquillamente ella di rimando ricambiò lo strale in perfetto greco a favore di Tom.
Immediatamente portarono il discorso su altri argomenti.
Il tempo scorreva piacevolmente e, nel complesso, senza difficoltà per tutti.
Ostacoli e arenamenti si fecero sempre più rari, mentre Tom si metteva sempre più a suo agio, accorgendosi che tutti si prodigavano amorevolmente per aiutarlo a correggere i suoi spropositi.
Quando venne fuori che le due piccole ladies l'avrebbero accompagnato la sera al banchetto del sindaco di Londra, il suo cuore ebbe un senso di sollievo e di gioia, perché gli parve che da quel momento non sarebbe più stato senza amici in mezzo a quella moltitudine di estranei, mentre un'ora prima quell'idea di essere accompagnato da loro gli avrebbe procurato un terrore indicibile.
Gli angeli custodi di Tom, i due Lords, si trovarono invece molto più a disagio in quell'incontro.
Pareva loro di dover pilotare un grosso battello attraverso un canale molto pericoloso.Erano continuamente
sul chi va là e si resero conto che il loro ufficio non era un gioco da ragazzi.
Per cui, finalmente, quando la visita delle ragazzine volgeva verso il termine e fu annunciato Lord Guilford Dudley (14), essi non solamente si sentirono sollevati di aver pagato, per il momento, il loro debito, ma si resero pure conto di non essere nelle migliori condizioni di risalire sul battello per rifare un nuovo agitato viaggio.
Quindi, con molto rispetto, consigliarono a Tom di ritirarsi, cosa che egli fu molto felice di fare, sebbene si notasse sul viso di Lady Jane una leggera ombra

di disappunto quando la fanciulla udì che il leggiadro giovane non veniva ricevuto.
Ci fu allora una pausa, una specie di silenziosa attesa che Tom non riusciva a comprendere.
Lanciò un'occhiata a Lord Hertford che gli fece un segno, che egli però continuò a non comprendere.Prontamente Elisabetta gli venne in soccorso con la sua solita graziosa gentilezza.
Fece un inchino e disse: - Per grazia del Principe mio fratello, possiamo ritirarci? Tom rispose: - Certo, le vostre Signorie possono avere da me tutto quello che desiderano, su loro richiesta; anzi vorrei concedere loro tutto ciò che è nel mio povero potere, anziché privarmi delle loro grazie e della loro gioia.
Andate pure e Dio sia con voi! Poi, tutto compiaciuto dentro di sé, pensò: Non per nulla ho vissuto tra prìncipi nelle mie letture ed imparato a pronunciare parole precise come il loro conversare nobile ed elegante.
Quando le illustri damigelle se ne furono andate, Tom si voltò pigramente verso i suoi custodi e disse: - Potrebbe piacere alle loro Signorie di permettermi di andare in qualche posto a riposarmi? Lord Hertford rispose: - Se piace a Vostra Altezza, voi dovete comandare e noi dobbiamo ubbidire.
Che dobbiate riposarvi è certamente molto necessario, perché dovrete poi recarvi in città.
Tom suonò un campanello e subito apparve un paggio al quale disse che egli desiderava la presenza di Sir William Herbert (15).
Il gentiluomo venne immediatamente e condusse Tom in una stanza appartata; istintivamente Tom tese la mano per prendere una coppa d'acqua, ma un servitore tutto pizzo e merletti l'agguantò prima di lui, piegò un ginocchio e gliela offrì su di un vassoio d'oro.
Poi il prigioniero, stanco, sedette e fece una mossa per levarsi gli stivaletti, timidamente chiedendone con lo sguardo il permesso, ma un altro scocciatore in pizzo e merletti si gettò sui suoi piedi e gli levò l'incomodo.
Fece due o tre altri sforzi per fare da sé, ma essendone prontamente prevenuto ogni volta, alla fine si arrese e con un gesto di rassegnazione mormorò: Maledizione! Mi stupisco che non sia loro richiesto anche di respirare in vece mia!.
Infilate le pantofole e avvolto in una splendida veste da camera, si sdraiò infine per riposare: non già per dormire, perché la sua testa era troppo gravida di pensieri e la sala troppo piena di gente.
Non poteva licenziare i gentiluomini, e perciò rimasero; non conosceva neppure come fare per fare sparire i paggi e così pure costoro rimasero con grande dispiacere suo e anche loro, dei presenti.
Partendo, Tom aveva lasciato i due nobili guardiani soli.
Rimasero per un po' meditabondi, scuotendo molto la testa e misurando su e giù il salone.
Infine Lord Saint John disse: - Francamente, che ne pensate? - Con franchezza questo: il re è vicino alla sua fine, mio nipote è pazzo.
Pazzo salirà al trono e pazzo ci starà.
Dio protegga l'Inghilterra per tutto il tempo che ce n'è bisogno! - In realtà ce n'è veramente bisogno.
Ma... non avete sospetti che...
in quanto che...

L'interlocutore esitò e poi si arrestò.
Evidentemente si era accorto che si era inoltrato su un terreno delicato.
Lord Hertford gli si fermò davanti, lo fissò in volto con occhio limpido e chiaro e disse: - Parlate.
Nessuno vi ascolta, siamo soli.
Sospetti su che cosa? - Sono riluttante a dire quello che c'è nella mia mente, e voi gli siete così vicino per sangue, Lord! Imploro il vostro perdono se vi offendo.
Non vi sembra strano che la malattia abbia potuto mutare tanto il suo comportamento e la sua condotta? Che il suo modo di fare e il suo parlare siano sempre da principe, ma "differiscano" in una certa piccola cosa o in un'altra da come precedentemente usava fare? Non vi pare strano che la malattia debba far

scomparire dalla sua memoria i lineamenti di suo padre, che non mantenga le usanze e le regole che lo circondano, che ricordi solo il latino e nulla di greco e di francese? Vostra Signoria non si offenda, ma liberi la mia mente da questo mio dubbio e avrà i miei più cordiali ringraziamenti.
Mi ha molto sconcertato la sua dichiarazione di non essere il principe e così...
- Attento, mio Lord; voi avanzate l'idea di un tradimento! Avete dimenticato il comando del re? Rammentatevi che io potrei essere complice del vostro delitto, se continuassi ad ascoltarvi.
Saint John impallidì e si affrettò a dire: - Ho sbagliato, lo confesso.
Non traditemi, siate cortese e fatemi grazia, e io mai più penserò o dirò una simile cosa.
Non siate severo con me, sir, altrimenti sono rovinato.
- Va bene, mio signore.
Non calunniate più, qui o parlandone con altri, e sarà come se voi non aveste parlato.
Però non abbiate più dei sospetti.
Egli è il figlio di mia sorella.
La sua voce, il suo viso, il suo aspetto non li conosco forse io fin da quando era nella culla? La pazzia può causare le stranezze e le eccentricità che avete riscontrato in lui, e anche di più.
Non ricordate come quel vecchio barone Marley, diventato pazzo, si scordò della propria fisionomia che aveva rimirato nello specchio per sessant'anni e sosteneva di essere un altro e diceva di essere persino figlio di Maria Maddalena e che la sua testa era fatta di vetro di Spagna e, per dire il vero, non permetteva che nessuno la toccasse, temendo che per disgrazia qualche mano sventata la frantumasse? Bando ai vostri dubbi, mio buon signore.
Questo è il vero principe, io lo conosco bene.
Presto sarà il vostro re.
Vi gioverà tenere bene a mente questo e pensarci su meglio, anziché persistere nei vostri dubbi.
Dopo altre chiacchiere in cui Lord Saint John cercava di fare scordare il suo errore, per quanto poteva, insistendo che ora la sua fiducia era fermamente ristabilita e non poteva più essere assalito nuovamente da dubbi, Lord Hertford licenziò il suo collega guardiano e si sedette per riprendere il servizio e fare la guardia da solo.
Subito si immerse in profondi pensieri.
Senza dubbio, più ci pensava e più era preoccupato.
Poi cominciò a passeggiare su e giù e a mormorare fra sé
e sé: Impossibile! Lui "deve" essere il principe.
Può qualcuno, in tutto il regno, pensare che possano esistere due che non abbiano lo stesso sangue e non siano gemelli eppure si somiglino così tanto? E anche se ciò fosse, dovrebbe essersi verificato un ben strano miracolo per cui il caso spingesse l'uno a prendere il posto dell'altro.
No! No! E' pazzia, è pazzia, è pazzia la sua!....
E continuò a riflettere: Ora, se ci fosse un impostore che si autoproclamasse principe, questo sembrerebbe naturale e potrebbe essere pensabile.
Può esserci invece un impostore che, pur essendo chiamato principe dal re, dalla corte e da tutti, "neghi" la propria dignità e non voglia accettare di essere esaltato? "No!" Per l'anima di San Swithin (16), no! Il vero principe è questo... questo è diventato pazzo!.

Capitolo 7.
IL PRIMO PRANZO PRINCIPESCO DI TOM.

Verso l'una del pomeriggio, Tom dovette sottomettersi al tormento di essere acconciato per il pranzo.
Si trovò elegantemente vestito come prima ma in maniera del tutto diversa, con ogni capo di vestiario cambiato, dalla gorgiera alle calze.
Venne poi condotto con grande pompa in uno spazioso salone, riccamente adornato, dove c'era già una tavola apparecchiata per una persona soltanto.
Le suppellettili erano d'oro massiccio, abbellite con disegni e tutte cesellate, di un valore inestimabile, perché erano capolavori di Benvenuto (17).
Il salone era occupato per metà da gentiluomini di camera.

Un cappellano recitò la preghiera e Tom era sul punto di gettarsi sui cibi spinto dalla fame sempre costituzionale in lui, ma venne trattenuto da un gentiluomo, il Conte di Berkeley (18) che gli assicurò un tovagliolo al collo.
Il grande onore di essere il Tovagliolaro del Principe del Galles era ereditario in questa nobile famiglia.
C'era poi il Coppiere di Tom che preveniva ogni suo tentativo di versarsi del vino.
C'era l'Assaggiatore per Sua Altezza il Principe del Galles, pronto ad assaggiare, su richiesta, ogni piatto sospetto e che si riservava il rischio di essere avvelenato.
A quel tempo era una carica decorativa e raramente gli si chiedeva di esercitare la sua funzione.
C'erano stati dei tempi però, non molto addietro, in cui la carica di Assaggiatore aveva i suoi pericoli e non era un onore tanto ambito.
Sembra strano che non si servissero di un cane o di un animale.
Cosa volete: i modi di comportarsi della regalità sono strani.
Era presente anche il Conte d'Arcy, primo valletto di camera: cosa facesse nessuno lo sa, ma era lì, e questo era sufficiente.
C'era il conte Capo Cantiniere, e stava impalato dietro la sedia di Tom osservando il cerimoniale che si svolgeva sotto il comando del conte Gran Maestro di Casa e con accanto il conte Capo Cuoco.
Oltre a costoro poi, Tom aveva trecentottantaquattro persone addette ai suoi servizi, ma non tutti si trovavano in quel salone, naturalmente, anzi neppure un quarto, e di essi Tom ignorava anche l'esistenza.
Tutti i presenti erano già stati avvertiti che il Principe era temporaneamente fuori di senno e di stare bene attenti a non mostrarsi sorpresi delle sue stravaganze.
Queste stravaganze accaddero ben presto sotto i loro occhi.
Suscitarono solo compassione e dispiacere e non la loro ilarità.
Difatti era per loro un profondo dolore vedere il loro amato Principe così mal ridotto.
Il povero Tom mangiava i cibi principalmente con le mani, ma nessuno rise o fece mostra di accorgersene.
Osservò il tovagliolo con curiosità e anzi con profondo interesse, perché era davvero grazioso e di stoffa molto fine.
Disse con semplicità: - Vi prego, levatemelo prima che io lo sporchi con la mia sbadataggine.
Il nobile Tovagliolaro glielo tolse con riverenza, senza dir parola o protestare.
Tom esaminava con stupore le rape e la lattuga e chiese cosa fossero e se erano commestibili, perché solo recentemente i contadini avevano cominciato a coltivare quella roba in Inghilterra, invece di importarla come cibi di lusso dall'Olanda (19).
Ogni sua domanda veniva soddisfatta con profondo rispetto e nessuno lasciò trapelare la sua meraviglia.
Terminato il dolce, Tom si riempì le tasche di noci, ma tutti fecero finta di non accorgersene e non glielo impedirono.
Subito però si rese conto da solo di aver fatto una sconvenienza e lasciò trapelare il suo turbamento, perché questa era stata la sola cosa che gli avessero permesso di fare con le proprie mani durante il pasto.
Ora era certo di aver commesso un'azione scorretta e indegna di un principe.
Ad un tratto i muscoli del naso gli si contrassero e la punta di quell'organo cominciò ad alzarsi e ad arricciarsi e a prudergli.
Il pizzicore era davvero persistente.
Allora Tom lasciò trasparire il disagio che gli dava sempre più pena.
Guardò smarrito prima l'uno, poi l'altro dei gentiluomini che gli erano accanto, mentre le lacrime gli spuntavano agli occhi.
Si precipitarono verso di lui con la costernazione sulla faccia e gli chiesero cosa avesse.
Tom disse con autentica angoscia: - Supplico la vostra indulgenza: il naso mi prude terribilmente.
Qual è l'usanza in questa emergenza? Presto, per favore, che non ne posso più.

Nessuno rise, ma tutti furono desolatamente imbarazzati e si guardarono l'un l'altro in profonda costernazione per un consiglio; si trovavano davanti a un muro insormontabile giacché, in tutta la storia dell'etichetta inglese, non c'era nulla che indicasse come risolvere un così grave problema.
Il Maestro delle Cerimonie non era presente e nessuno si azzardava a prendersi la responsabilità di inoltrarsi in un mare inesplorato e a rischiare di risolvere un caso così grave.
Ahimè! Non esisteva la carica del Gran Grattatore per eredità!
Frattanto le lacrime, rotti gli argini, cominciarono a scorrere lungo le gote di Tom.
Il prurito del naso reclamava più che mai urgentemente un rimedio.
Alla fine la natura abbatté la barriera dell'etichetta e Tom, innalzando al cielo una muta preghiera per chiedere perdono se si comportava male, levò il peso dal cuore della corte grattandosi il naso da sé.
Terminato il pranzo arrivò un gentiluomo e gli presentò un bacile d'oro largo, poco profondo, con entro acqua di rose profumata per pulirsi la bocca e le dita.
Il Tovagliolaro, nobile per tradizione, gli si affiancò con un tovagliolo perché si asciugasse.
Tom fissò perplesso il bacile per un minuto o due, poi lo alzò alle labbra e con solennità ne bevve un sorso.
Poi lo restituì al gentiluomo impettito e disse: - No, non mi piace, milord. Il profumo è ottimo, ma ha poco sapore.
Questa nuova stramberia della mente malata del principe rattristò il cuore di tutti, ma quella stranezza non mosse nessuno al riso.
L'altro sbaglio grossolano fu quello di alzarsi e lasciare la tavola proprio mentre il cappellano si era messo dietro la sua sedia e, a mani alzate e occhi chiusi, era in procinto di recitare la preghiera di ringraziamento.
Anche qui nessuno mostrò di essersi accorto che il Principe aveva commesso un'azione insolita.
Dietro sua richiesta, il nostro amico venne condotto nel suo salotto privato e lasciato solo assieme alle sue stranezze.
Appesi a dei ganci, in un pannello di quercia, c'erano i vari pezzi di una lucente armatura in acciaio, tutta adorna di bei disegni finemente ageminati in oro.
Questa armatura apparteneva al vero principe, ed era un recente dono di Madam Parr (20), la regina.
Tom si mise i gambali, i guanti, l'elmo piumato e gli altri pezzi che poté indossare da solo senza essere aiutato e, per un momento, gli venne la voglia di chiamare ed essere aiutato per completare l'opera, ma si ricordò delle noci che si era portato via dopo il pranzo, e della gioia che avrebbe provato nel mangiarsele senza avere gli occhi di tutti addosso o i Grandi Lords Ereditari ad importunarlo con i loro indesiderati servizi.
Perciò ripose i bellissimi pezzi al loro posto e si mise a schiacciare noci e a sentirsi per la prima volta quasi completamente felice da quando Dio, per i suoi peccati, l'aveva fatto principe.
Terminate le noci, sbirciò alcuni libri attraenti in un armadio, tra i quali uno sul cerimoniale della corte inglese.
Una fortuna per lui! Si distese sopra un sontuoso divano e continuò ad istruirsi con vero impegno.
... e per ora lasciamolo lì.

Capitolo 8.
LA SCOMPARSA DEL SIGILLO.

Verso le cinque del pomeriggio Enrico Ottavo si destò dopo una siesta pomeridiana per nulla riposato, brontolando fra sé: Brutti sogni! Sogni allarmanti! La mia fine è vicina.
Questi sogni sono i sintomi e anche il polso me lo conferma, - e continuando con un balenio cattivo degli occhi, - ma non me ne andrò prima di "lui"!, disse.
I gentiluomini di camera si accorsero che era sveglio e uno gli chiese se poteva ricevere il Lord Cancelliere che aspettava fuori.
- Fatelo entrare! Fatelo entrare! - esclamò il re spazientito.

Il Lord Cancelliere entrò e, inginocchiandosi presso il divano del re, disse: - Ho dato gli ordini e, come ha ordinato il re, i Pari del Regno, vestiti con le loro toghe, sono stati radunati alla Camera dove, confermata la condanna del Duca di Norfolk, attendono umilmente altre istruzioni da Vostra Maestà.
Sul volto del re apparve un lampo di gioia feroce.
Disse: - Sollevatemi! Andrò io stesso in persona davanti al Parlamento e con la mia stessa mano porrò il sigillo al decreto che mi libera da...
Ma gli venne meno la parola.
Un pallore cadaverico comparve sulle sue guance; i cortigiani lo riadagiarono sui cuscini e, in tutta fretta, gli somministrarono dei cordiali.
Amaramente disse: - Ahimè! Quanto avevo atteso questo dolce momento! Giunge troppo tardi e vengo privato di questa occasione tanto sospirata.
Ma affrettatevi...
Su, fate in fretta! Che altri compiano questo gradito incarico che mi viene negato.
Affido a una commissione il Gran Sigillo; scegliete voi i signori che ne faranno parte e datevi da fare! Affrettatevi! Prima che il sole sorga e tramonti, portatemi la sua testa, che io possa vederla.
- Sarà fatto secondo il comando del re.
Piaccia perciò a Vostra Maestà ordinare che mi si consegni il Sigillo, affinché io possa adempiere il mio ufficio.
- Il Sigillo? Chi ha il Sigillo se non voi? - Perdonate, Vostra Maestà.
Da due giorni me l'avete ritirato dicendo che non sarebbe più servito fino a che le vostre mani regali non l'avessero usato per la condanna del Duca di Norfolk.
- Sì, è vero, me lo ricordo.
Che cosa ne ho fatto? Mi sento molto debole...
Sovente in questi giorni la memoria mi tradisce.
Strano...
Strano...
Il re cominciò ad emettere suoni inarticolati, scuotendo di tanto in tanto la testa grigia e cercando di ricordare cosa aveva fatto del Sigillo.
Infine Lord Hertford osò inginocchiarsi e dire: - Vostra Maestà, perdonate la sfacciataggine; qui siamo in parecchi a ricordare che voi avete consegnato il Gran Sigillo nelle mani di Sua Altezza il Principe del Galles affinché lo tenesse lui fino al giorno in cui...
- Vero, verissimo! - interruppe il re. - Presto! Correte! Andate! Il tempo stringe.
Lord Hertford corse da Tom, ma poco dopo ritornò dal re sconsolato a mani vuote.
Ebbe appena la forza di dire: - Sono addolorato, signore mio re, di portare così spiacevoli notizie, ma è volontà di Dio che la malattia continui ad affliggere il principe e non sia in grado di ricordare di avere ricevuto il Sigillo.
Perciò sono immediatamente ritornato qui pensando che sarebbe stata una perdita di tempo prezioso e per giunta inutile che qualcuno cercasse di frugare nelle stanze e nei saloni che formano l'appartamento reale.
Il re l'interruppe con un gemito.
Poi Sua Maestà disse con voce profondamente accorata: - Non tormentatelo inutilmente, povero piccolo.
La mano di Dio grava pesantemente su di lui e il mio cuore piange di amorevole compassione per lui e soffro perché io non sono in grado di prendere sulle mie deboli spalle il suo affanno.
Dio abbia misericordia di lui.
Chiuse gli occhi, bisbigliò ancora qualche parola senza senso e poi tacque.
Poco dopo aprì nuovamente gli occhi, si guardò attorno con un'espressione vacua e li fermò sul Lord Cancelliere.
D'improvviso il suo viso avvampò d'ira: - Come, ancora qui? Per la gloria di Dio, se non andate ad occuparvi immediatamente di quel traditore, domani il vostro berretto farà vacanza perché non avrà più una testa da coprire! Il Cancelliere disse tremante: - Maestà, chiedo misericordia! Stavo aspettando il Sigillo...
- Disgraziato, avete perso la testa? Il Piccolo Sigillo, quello che sono solito portare con me quando viaggio, si trova nel mio tesoro.
Dato che non si trova il Grande Sigillo, non basta quello? Siete impazzito? Andatevene! E non presentatevi fino a che non mi portate la sua testa.

Il povero Cancelliere non esitò un istante a scomparire dalla presenza di quell'uomo terribile.
E anche la Commissione non perdette tempo nel dare l'approvazione reale all'operato del servile Parlamento e fu fissato il giorno seguente per la decapitazione del Primo Pari d'Inghilterra, il disgraziato Duca di Norfolk (21).

Capitolo 9.
LA FESTA SUL FIUME.

Alle nove di sera tutta la grande facciata del palazzo prospiciente il fiume scintillava di luci.
Il fiume, fin dove arrivava l'occhio verso la città, era così fitto di barche di pescatori e di chiatte da diporto, adorne di lampioncini colorati che si riflettevano dondolanti sull'acqua, da sembrare uno sterminato giardino di fiori luminosi ondeggianti alla brezza estiva.
La maestosa terrazza dai gradini di pietra fino alle acque, spaziosa tanto da contenere un battaglione di soldati di un principe tedesco, era una scena da vedersi: file di alabardieri reali dalle splendide armature e stormi di domestici dalle divise variopinte si muovevano su e giù, andavano e venivano affaccendati in preparativi.
Scattò un comando e immediatamente tutta quella massa di gente sparì dalla gradinata.
Si fece un profondo silenzio carico di emozioni e di attesa.
A perdita d'occhio si vedeva una miriade di persone alzarsi in piedi dalle barche, farsi riparo agli occhi con le palme delle mani per la viva luce delle lanterne e delle torce e guardare verso il palazzo.
Una fila di quaranta o cinquanta imbarcazioni avanzarono fin verso la gradinata.
Fastosamente addobbate, avevano le superbe prue e le poppe artisticamente intagliate.
Alcune erano decorate con stendardi e pennoni; altre avevano arazzi dorati e blasoni ricamati di stemmi gentilizi; altre avevano bandiere di seta con attaccati innumerevoli campanellini d'argento che spandevano, come una pioggia, un allegro tintinnio quando la brezza li scuoteva; altre, più pretenziose perché appartenevano a nobili di immediato servizio del Principe, avevano le fiancate vistosamente cinte da scudi sfarzosamente decorati di stemmi araldici.
Le imbarcazioni ufficiali erano rimorchiate da una lancia di scorta.
Accanto ai rematori c'erano, sulle lance, dei soldati vestiti con corazze e con elmi luccicanti ed una compagnia di suonatori.
In quel momento, al grande cancello, apparve l'avanguardia della tanto attesa sfilata, una compagnia di alabardieri.
Erano vestiti con calze a strisce color nero e bruno fulvo, portavano un berretto di velluto con rose d'argento, farsetti di panno rossoporpora e azzurro con l'insegna gentilizia del Principe, le tre piume ricamate in oro sul petto e sul dorso.
Le aste delle alabarde erano rivestite in velluto color cremisi, punteggiate da chiodi dorati e ornate di nappe d'oro.
Schierati a destra e a sinistra formavano due lunghe file partendo dal cancello del palazzo giù giù fino alla riva del fiume.
Si srotolò un panno pesante a strisce come un tappeto e fu steso al centro dai valletti del Principe vestiti con livree color oro e cremisi.
Terminato questo lavoro, risuonò da dentro il palazzo un forte squillo di trombe a cui rispose un altro festoso squillo proveniente dai suonatori sul fiume.
Due uscieri con due bastoni bianchi uscirono dal portale a passi lenti e solenni.
Erano seguiti da un ufficiale che reggeva la Mazza Municipale e da un altro con la Spada della Città.
Venivano poi parecchi sergenti della Guardia Civica in alta uniforme con i galloni sulle maniche, poi il Gran Maestro dell'Ordine della Giarrettiera nel suo tabarro; poi parecchi cavalieri dell'Ordine del Bagno, tutti con merletti bianchi alle maniche, poi i loro cavalieri, poi i Giudici nelle loro toghe e il tocco in capo; poi il Gran Cancelliere d'Inghilterra in un manto scarlatto aperto davanti e orlato di pelliccia di vaio; poi una delegazione di Consiglieri Comunali nei loro mantelli scarlatti, e poi i Capi delle differenti associazioni

civiche nelle loro divise d'ufficio; poi dodici gentiluomini francesi in splendidi abbigliamenti con farsetti imbottiti di damasco striati con oro, corti mantelli di velluto cremisi rigati di taffetà color viola, brache (Hauts-de-Chausser) color garofano, scesero giù per la gradinata.
Erano al seguito dell'ambasciatore di Francia ed erano seguiti da altri dodici cavalieri al seguito dell'ambasciatore di Spagna, vestiti in velluto nero, senza alcun ornamento.
Apparvero infine parecchi grandi nobili inglesi con il loro seguito.
Si udirono altri squilli di trombe e dal cancello apparve lo zio del Principe, il futuro primo Duca di Somerset, abbigliato in un farsetto nero con strisce d'oro e con un manto di raso cremisi infiorettato di oro e trapuntato da una reticella d'argento.
Si voltò, si levò il cappello piumato, piegò il corpo con una profonda riverenza e cominciò a scendere i gradini a ritroso, inchinandosi a ogni scalino.
Seguì un lungo squillo di trombe e venne annunziato: - Largo al grande e possente, a Lord Edoardo, Principe del Galles! Su in alto, sulle mura del palazzo illuminato da una lunga striscia di lingue di fuoco, scoppiò come un fragore di tuoni e la folla, agglomerata sul fiume, esplose in un formidabile applauso.
E Tom Canty, il centro e l'eroe di tutto quell'apparato, apparve alla vista di tutti e leggermente chinò la sua testa di Principe.
Indossava un magnifico giustacuore di raso bianco, con il davanti di porpora, cosparso di diamanti e orlato con ermellino.Sopra aveva un mantello bianco trapuntato in oro, abbellito con lo stemma delle tre piume, foderato di raso azzurro, tempestato di perle e pietre preziose e agganciato con un fermaglio di brillanti.
Dal collo pendevano le insegne dell'Ordine della Giarrettiera e quelle di vari altri ordini stranieri.
Da tutte le direzioni le luci lo colpivano in pieno facendo risplendere di bagliori accecanti i suoi gioielli.
Quale spettacolo per il nostro eroe, Tom Canty, nato in un tugurio, allevato nei bassifondi di Londra, abituato agli stracci, alla sporcizia e alla miseria!

Capitolo 10.
IL PRINCIPE NEI GUAI.

Avevamo lasciato John Canty che si rimorchiava il vero principe dentro Offal Court fra la plebaglia sghignazzante e che si divertiva alle sue spalle.
Una sola persona prese la difesa del prigioniero, ma nessuno le diede retta, anzi non fu nemmeno sentita, tanto grande era la confusione.
Il principe continuava a lottare per liberarsi e si infuriava sempre più per il maltrattamento che gli si faceva.
John Canty infine perse quel poco di pazienza che ancora gli rimaneva e alzò il suo randello di quercia, in un impeto di rabbia, sul capo del principe.
L'unico difensore del ragazzo fece un balzo in avanti per fermare il braccio del bruto e il colpo fu deviato sul polso dello stesso Canty che emise un ruggito: - Perché ti impicci, tu? Prenditi la tua paga! - e il bastone si abbatté sulla testa dell'intruso.
Si udì un gemito.
Una forma indistinta si accasciò al suolo fra i piedi della folla e rimase distesa a terra nel buio.
La marmaglia continuò a fare ressa, per nulla disturbata da quella scena.
Finalmente il principe si trovò nel rifugio di John Canty, con la porta sprangata a quelli di fuori.
Alla luce incerta di una candela infilata nel collo di una bottiglia, egli intravide l'interno di quel ripugnante antro e chi l'occupava.
Due ragazze sudicie e una donna di mezza età stavano rannicchiate contro il muro in un angolo.
Avevano un aspetto di animali abituati ai maltrattamenti ed apparivano come in attesa di buscarne altri in quel momento.
Da un altro angolo uscì fuori una ripugnante megera dai capelli scarmigliati e dagli occhi cattivi. John Canty disse a quest'ultima: - Un momento! Ora avremo un bello spettacolo.
Non rovinarlo prima di essertelo goduto.

Dopo potrai far pesare la mano a tuo piacimento.
Su, ragazzo.
Ripeti di nuovo le tue pazzie, se non hai perso la memoria.
Come ti chiami? Chi sei? Sentendosi insultato, il sangue affluì nuovamente sulle guance del piccolo principe che alzò con fierezza e sdegno il suo sguardo verso l'uomo e disse: - Non è nient'altro che maleducazione comandarmi di parlare.
Te lo dico ora come te l'ho già detto prima: "io" sono Edoardo, Principe del Galles, e non un altro.
Questa risposta inattesa fece rimanere di stucco la megera, togliendole quasi il respiro.
Fissò il principe con tale stupido sbalordimento che quella canaglia di suo figlio scoppiò in una fragorosa sghignazzata.
L'effetto sulla madre e sulle sorelle di Tom Canty fu invece ben diverso.
Il terrore delle percosse si cambiò subito in una sofferenza di differente natura.
Si fecero avanti con l'affanno e la costernazione dipinti sul viso ed esclamarono: - Povero Tom! Povero ragazzo!...
La madre cadde in ginocchio davanti al principe, gli pose le mani sulle spalle e, fissandolo teneramente in viso, con le lacrime agli occhi, disse: - Povero figlio mio! Quelle stravaganti letture alla fine hanno causato il loro disgraziato effetto e ti hanno fatto uscire di senno.
Ah! Perché ti sei lasciato trascinare mentre io ti ammonivo sempre? Tu spezzi il cuore di tua madre...
Il principe la guardò in viso e disse con dolcezza: - Tuo figlio sta bene e non ha perso il cervello, mia buona signora.
Stai tranquilla.
Portami al palazzo dove si trova, e il re mio padre te lo restituirà immediatamente.
- Il re tuo padre! Bambino mio! Non dire più queste cose che possono essere fatali per te e di rovina a tutti coloro che ti sono vicini.
Scaccia via questi sogni spaventosi.
Cerca di ricordarti quello che sei.
Guardami.
Non sono io tua madre, che ti ha dato la vita e tanto amato? Il principe scosse la testa e rispose con riluttanza: - Dio sa quanto sono spiacente di dare questa pena al tuo cuore, ma io veramente non ho mai visto il tuo volto prima di questo momento.
La donna si sedette sul pavimento e, coprendosi gli occhi con le mani, cominciò a singhiozzare e a gemere disperatamente.
- Avanti con lo spettacolo! - gridò Canty. - Come osi, Nan? Come osi, Bet? Ragazze scostumate! Come osate stare in piedi davanti al principe? In ginocchio, miserabili vermi, e rendetegli omaggio.
Scoppiò in un'altra cattiva risata.
Le ragazze cominciarono timidamente ad intercedere per il fratello.
Nan disse: - Hai ragione, papà, ma lascialo andare a letto.
Il riposo e il sonno lo guariranno.
Te ne prego, ascoltami! - Fallo, padre mio - pregò Bet. - E' stanco più del solito.
Domani sarà di nuovo in sé e chiederà l'elemosina con maggior diligenza e non tornerà più a casa a mani vuote.
Queste parole fecero presa sull'esaltazione del padre e volsero la sua mente verso gli affari.
Si voltò allora infuriato verso il principe e lo ammonì: - Domani dobbiamo pagare due pennies al padrone di questa tana; due pennies.
Pensaci.
Per l'affitto di sei mesi, altrimenti dobbiamo sfrattare.
Fammi vedere quanto hai raccolto oggi con la tua poltroneria.
Il principe rispose: - Non offendermi con questa tua sporca meschinità.
Te lo ripeto: io sono il figlio del re.
La mano di Canty piombò pesantemente sulle spalle del principe mandandolo a finire fra le braccia della moglie che se lo strinse al petto salvandolo da una scarica di pugni e di schiaffoni e proteggendolo con la propria persona.

Le ragazze si rifugiarono terrorizzate nel loro angolo, mentre la nonna si faceva avanti ansiosa di aiutare il figlio.
Il principe si staccò dalle braccia della signora Canty ed esclamò: - Tu non devi soffrire per me, signora.
Lascia che questi porci si sfoghino soltanto su di me.
Queste parole infuriarono il bruto a tal punto che cominciò senza indugio la sua opera.
Picchiò insieme alla nonna il ragazzo in modo inumano e poi rincarò la dose sulle ragazze e sulla loro madre perché avevano mostrato tutte quante solidarietà verso la vittima.
- E ora, - disse Canty - tutti a letto.
Lo spettacolo mi ha stufato.
Venne spenta la candela e ognuno si accovacciò al proprio posto.
Appena il russare del capofamiglia e di sua madre lasciò intendere che si erano addormentati, le ragazze strisciarono dove giaceva il principe e lo ripararono con tenerezza dal freddo coprendolo di paglia e di stracci.
Dopo, anche la madre si trascinò verso di lui accarezzandogli i capelli e bagnandogli con lacrime il viso, gli sussurrò tra i singhiozzi dolci parole di conforto e di compassione.
Aveva messo da parte per lui un tozzo di pane, ma il dolore aveva tolto al ragazzo ogni voglia di mangiare quel pezzo di crosta nera e senza sapore.
Il poveretto si sentì commosso al pensare che essa aveva preso le sue difese con tanto coraggio, con tanto rischio e con tanta commiserazione.
La ringraziò con nobilissime e tenerissime parole e la pregò di andare a dormire e cercare di calmare il suo dolore.
Aggiunse ancora che il re suo padre non avrebbe lasciato senza ricompensa la sua tenerezza e la sua devozione.
Questo ritorno alla sua pazzia spezzò nuovamente il cuore della madre che lo strinse ripetutamente a sé, piangendo, e poi ritornò nel suo angolo.
Mentre giaceva lì pensierosa e addolorata, cominciò a frullarle nel cervello come un'intuizione che c'era qualcosa di indefinibile in quel ragazzo, inesistente prima in Tom Canty, sano o pazzo.
Non poteva descriverlo, non poteva dire veramente cos'era, ma l'acuto istinto materno sembrava capirlo e percepirlo.
Cosa sarebbe accaduto se il ragazzo non fosse poi veramente suo figlio? Oh, che assurdità! Questa idea la fece quasi sorridere a dispetto delle sue angosce e delle sue afflizioni.
Ciononostante s'accorse che quella fissazione non scompariva, ma continuava a perseguitarla.
La incalzava, la tormentava, la infastidiva e non cessava di turbarla e non se ne voleva andare.
Si rese conto che non ci sarebbe stata più pace per lei fino a quando non avesse escogitato una prova per accertarsi, con chiarezza e senza dubbi, se il ragazzo era o non era suo figlio e liberarsi da quei dubbi tormentosi ed inquietanti.
Ah, sì! Questa era davvero la giusta via per liberarsi definitivamente da quel tormento.
Immediatamente mise il suo intuito al lavoro per fare quella prova.
Però era facilissimo pensarla, ma ad attuarla...
Ne pensò e ne studiò molte di allettanti e possibili, una dopo l'altra, ma dovette abbandonarle tutte.
Nessuna era assolutamente sicura, assolutamente perfetta e una prova non sicura non la soddisfaceva.
Stava torturandosi il cervello invano.
Sembrava oramai evidente che doveva abbandonare l'idea.
Ma proprio quando questo pensiero scoraggiante le attraversava la mente, il suo orecchio percepì il respiro regolare del ragazzo e s'accorse che si era addormentato.
Mentre stava in ascolto, ad un tratto il respiro regolare fu interrotto da un leggero, angoscioso gemito come di uno immerso in un sogno pauroso.
Questa improvvisa circostanza le suggerì un'idea che valeva tutti i suoi piani di prima messi assieme.
Febbrilmente e senza far rumore si mise al lavoro.

Riaccese la candela dicendo fra sé e sé: Avrei dovuto ricordarlo fin da quando l'ho visto! Da quel giorno, ancora piccino, quando la polvere da sparo lo colpì in faccia, non ha mai trasalito nel sonno o si è svegliato di improvviso, senza mettere la mano sugli occhi come aveva fatto allora.
Però non come avrebbero fatto gli altri bambini con le palme delle mani voltate all'in dentro, bensì sempre con le palme rivolte all'in fuori.
L'ho visto fare questo gesto centinaia di volte e non ha mai cambiato o sbagliato la mossa.
Sì, adesso lo saprò subito.
Furtivamente strisciò al lato del ragazzo addormentato, nascondendo la fiamma della candela con la mano.
Ansiosamente si chinò su di lui con molta cautela con il fiato sospeso, trattenendo il suo impulso materno.
D'improvviso gli proiettò la luce della candela sul viso e batté leggermente il pavimento con le nocche delle dita accanto al suo orecchio.
Gli occhi dell'addormentato si spalancarono e il ragazzo si guardò attorno spaventato, ma non fece quel gesto particolare con le mani.
La povera donna rimase quasi spaventata dalla sorpresa e dal dolore, ma riuscì a controllare il suo sbigottimento e con dolcezza esortò il ragazzo a riaddormentarsi.
Poi strisciò via e si sentì scoraggiata per il disastroso risultato dell'esperimento.
Cercava di convincersi che la pazzia del suo Tom avesse fatto sparire questo suo gesto istintivo, ma non poteva capacitarsi.
- No, - disse - le sue "mani" non sono impazzite, non possono aver cancellato una vecchia abitudine in così breve tempo.
Oh, oggi è veramente un giorno triste per me.
La speranza si faceva ora ostinata come era stato prima il dubbio.
Non poteva capacitarsi ed accettare il risultato della prova.
Doveva tentare nuovamente.
L'insuccesso poteva essere stato solo una cosa accidentale.
Così fece svegliare dal sonno il ragazzo due, tre volte, ad intervalli, sempre con lo stesso risultato ottenuto alla prima prova.
Infine si ritirò sul suo giaciglio e si addormentò addolorata.
Non posso rassegnarmi.
Oh, no! Non posso, non posso.
Egli deve essere il mio figlio!.
Terminate le prove della povera madre ed attenuatesi a poco a poco le sue pene, il principe con un profondo sospiro di stanchezza chiuse alfine gli occhi in un sonno profondo e ristoratore.
Per un po' di tempo egli continuò a dormire come un morto.
Passarono quattro o cinque ore.
Poi il suo torpore cominciò ad attenuarsi e d'improvviso, mezzo sveglio e mezzo addormentato, mormorò: - Sir William! - E dopo un momento: - Oh, sir William Herbert! Venite qui ed ascoltate il più strano sogno che io abbia mai fatto. Sir William, mi sentite? Ho sognato di essere diventato uno straccione e... Olà! Guardie! Sir William! Cosa succede? Non c'è il gentiluomo di camera? La pagherà...
- Cosa ti succede? - sussurrò una voce accanto a lui. - Chi stai chiamando? - Sir William Herbert.
Chi sei tu? - Io? Chi dovrei essere se non tua sorella Nan? Oh, Tom.
Me ne sono dimenticata.
Non stai ancora bene.
Povero ragazzo ! Sei ancora fuori di te.
Non vorrei mai più svegliarmi e vederti così! Te ne prego, controllati in quello che dici, altrimenti saremo picchiati a morte.
Il principe, spaventato, si sollevò un po' ma dei dolori acuti gli risvegliarono il ricordo delle percosse ricevute e lo fecero rientrare in sé e ricadere sulla lurida paglia emettendo un gemito e mormorando: - Ah! Allora non è un sogno!
D'un tratto tutto il peso dei suoi dolori e della miseria che il sonno aveva cancellato gli ritornarono alla memoria e si rese conto che adesso non era più un principe coccolato in un palazzo e con una nazione intera che l'adorava, ma

un povero, un emarginato coperto di stracci, prigioniero in una tana adatta solo per le bestie, in compagnia di mendicanti e di ladri.
In mezzo a queste angosce gli giunsero distintamente alle orecchie delle grida concitate e degli schiamazzi, un paio di isolati più lontano.
Poco dopo si udirono alcuni colpi alla porta.
John Canty smise di russare e gridò: - Chi bussa? Cosa volete? Una voce rispose: - Sai chi hai colpito col randello? - No, non lo so e non me ne importa.
--Cambierai opinione subito.
Se vuoi salvare la tua pellaccia, scappa immediatamente.
L'uomo sta morendo.
E' il prete, padre Andrew.
- Signore Iddio! - esclamò Canty.
Svegliò la famiglia e con voce rauca comandò: - Tutti in piedi e fuggite! Se state qui siete finiti.
In meno di cinque minuti la tribù dei Canty era già in strada e si metteva in salvo.
John Canty teneva il principe per il braccio e lo trascinava per la strada buia, dandogli sottovoce questo avviso: - Attento a quello che dici, pazzo.
Non dire il nostro nome.
Ora lo cambierò con un altro per sviare quei cani di sbirri.
Te lo ripeto: attento a quello che dici.
Poi ringhiò al resto della famiglia: - Se ci dovessimo separare, ci ritroveremo tutti al London Bridge.
Chi arriverà per primo all'ultimo negozio di merceria sul ponte aspetterà che arrivino gli altri; poi fuggiremo verso Southwark.
Nel frattempo la comitiva si trovò improvvisamente fuori dal buio in piena luce.
Sbucò non solo al chiaro, ma incappò in una moltitudine di gente che cantava, ballava e vociava sullo spiazzo prospiciente il fiume.
C'era una fila di falò a perdita d'occhio su e giù per le rive del Tamigi.
Il London Bridge era illuminato e anche quello di Southwark.
Tutto il fiume ardeva di colori sgargianti e di bagliori.
Continue esplosioni di fuochi d'artificio riempivano il cielo di variopinte mescolanze di splendori crepitanti e di una pioggia iridescente di scintille che quasi faceva della notte giorno.
Ovunque c'erano gruppi di persone che facevano festa.
Sembrava che tutta Londra si fosse riversata sul fiume.
John Canty cominciò ad imprecare furiosamente e comandò la ritirata, ma era troppo tardi.
Lui e la sua tribù furono inghiottiti da quella marea di gente e in un istante si trovarono divisi.
Anche se il principe non faceva parte della sua tribù, Canty continuava a tenerlo ben stretto per il braccio.
Il cuore del principe cominciò a battere forte nella speranza di potersela svignare in quel momento.
Un tarchiato barcaiolo, già alticcio per le bevute, vide Canty che cercava di svignarsela fra la folla e lo afferrò per le spalle dicendogli: - No, amico.
Dove scappi così presto? Perché ti fai venire l'ulcera con sporchi affari, mentre tutte le persone veramente leali e sincere fanno festa? - Questi sono affari miei e non ti riguardano - rispose villanamente Canty. - Tira via quella mano e lasciami andare.
- Giacché la pensi così, tu "non" te ne andrai se prima non bevi alla salute del Principe del Galles.
Te lo dico io - disse il barcaiolo, sbarrandogli risolutamente il passo.
- Dammi la coppa allora, e fa' presto.
Presto! Altri avvinazzati si avvicinarono gridando: - La coppa dell'amicizia...
La coppa dell'amicizia! Facciamo bere a questo pessimo briccone la coppa dell'amicizia, o lo daremo in pasto ai pesci! Fu portata un'enorme coppa dell'amicizia e il barcaiolo, tenendola con una mano per uno dei manici e, fingendo con l'altra di reggere il lembo di un immaginario tovagliolo, la presentò nel dovuto e antico rituale a Canty che dovette afferrarla con una mano dall'altro manico mentre con l'altra mano alzava il coperchio, secondo l'antica usanza (22).
E così, ovviamente, per un secondo, la mano del principe si trovò libera.

Egli non perse tempo e in un attimo sgattaiolò via sparendo fra la selva di gambe.
Anche un solo istante più tardi sarebbe stato difficile rintracciarlo fra quella marea di gente.
Sarebbe stato come cercare una monetina nel fondo dell'Oceano Atlantico.
Il ragazzo comprese immediatamente la situazione e subito pensò ai fatti suoi senza preoccuparsi oltre di John Canty.
Di un'altra cosa si rese pure subito conto e cioè che un falso Principe di Galles era festeggiato in vece sua, e con facilità tirò la conclusione che il povero mendicante, Tom Canty, aveva deliberatamente approfittato di quella stupenda opportunità ed aveva usurpato il suo posto.
Di conseguenza bisognava prendere una sola risoluzione: cercare il modo di arrivare al Palazzo delle Corporazioni, farsi riconoscere e denunciare l'impostore.
Decise inoltre che avrebbe dato a Tom un ragionevole spazio di tempo per prepararsi spiritualmente prima di essere impiccato, portato in giro e squartato secondo la legge e l'usanza di quei tempi nei casi di alto tradimento.

Capitolo 11.
AL PALAZZO DELLE CORPORAZIONI.

L'imbarcazione reale, accompagnata dalla sontuosa flottiglia, iniziò il suo imponente viaggio sul Tamigi coperto da una distesa di barche illuminate.
L'aria risuonava di musiche, le sponde riflettevano fuochi di gioia.
In lontananza si scorgeva la città illuminata da un tenue chiarore di innumerevoli falò, non visibili.
Su, nel cielo, deboli bagliori punteggiati di luci sembravano da lontano lance scintillanti di gemme puntate verso l'alto.
Man mano che scivolava sulle onde la flotta veniva salutata dalle rive con continue alte acclamazioni, dal rombo e dal fuoco incessante delle artiglierie.
Per Tom Canty, mezzo sepolto fra cuscini di seta, quelle grida e quello scenario formavano uno spettacolo sublime, indescrivibile, che lo faceva trasecolare, mentre alle sue amichette che gli stavano accanto, la principessa Elisabetta e Lady Jane Grey, non diceva proprio nulla.
Giunti a Dowgate, l'imbarcazione venne rimorchiata nelle limpide acque di Walbrook, il canale le cui sponde in due secoli si erano coperte di grandi palazzi fino a Bucklersbury, passando accanto a case splendidamente illuminate e sotto ponti che brulicavano di gente in festa, fermandosi poi nel bacino ove oggigiorno c'è Barge Yard, nel centro dell'antica città di Londra.
Tom sbarcò e, assieme al suo brillante corteo, attraversò Cheapside.
Avanzando per un breve tratto attraverso Old Jewry e Basinghall, giunse al Palazzo delle Corporazioni.
Tom e le sue amichette furono ricevuti con i dovuti onori dal Sindaco di Londra e dai Consiglieri della City, con i vestiti color scarlatto e con le catene d'oro del cerimoniale di Stato, e condotti sotto un ricco baldacchino in fondo al grande salone, preceduti dagli araldi banditori con la Mazza e la Spada della Città.
I gentiluomini e le dame al servizio di Tom e delle due piccole amiche presero posto dietro le loro sedie.
Ad una tavola di grado inferiore erano seduti i dignitari di corte e gli altri ospiti della nobiltà, con i notabili della città.
Quelli della borghesia presero posto alle altre numerose tavole del grande salone.
Dall'alto dei loro piedestalli le gigantesche statue di Gog e Magog, gli antichi guardiani della città, contemplavano immobili lo spettacolo che si svolgeva sotto di loro con occhi abituati agli usi delle generazioni passate.
Ci fu uno squillo di tromba e, dopo un annuncio, apparve dal lato sinistro un grasso maggiordomo con un bastone in mano, seguito dai servi che incedevano con solennità reggendo un enorme campione di bue fumante e già cucinato, pronto per essere squartato.
Detta la preghiera, Tom, che era stato istruito prima, si alzò e con lui tutti i commensali e bevve da una grandissima coppa dell'amicizia assieme alla

principessa, che poi la passò a Lady Jane e da lei fece il giro di tutti gli invitati.
E cominciò il banchetto.
Sulla mezzanotte l'allegria era al culmine.
Cominciò allora uno di quei pittoreschi spettacoli tanto ammirati negli antichi tempi, la cui descrizione esiste ancora oggi in una singolare cronaca di un testimone oculare.
Formatosi un ampio spazio libero, entrarono un barone e un conte vestiti alla turca con lunghe tuniche cosparse di polvere d'oro e con in testa berretti di velluto cremisi.
Legate a grossi cordoni d'oro avevano ai fianchi due spade dette scimitarre, infilate in una fascia dorata.
Entrarono poi un altro barone e un altro conte vestiti con due lunghe tuniche di raso a strisce color giallo e bianco con in ogni piega bianca un nastro di raso cremisi, secondo la moda russa, con berretti di pelo color grigio in capo.
Ognuno teneva in mano un'ascia.
Le calzature avevano le "pykes" (punte lunghe un piede) rivolte all'insù.
Dopo venne un cavaliere, poi il Lord Grand'Ammiraglio e con lui cinque nobiluomini con i farsetti di velluto rosso aperti dietro e davanti fino allo sterno, allacciati al petto con catene d'argento e, sopra i farsetti, un corto mantello di raso cremisi, con in testa berretti alla maniera dei ballerini, ornati con penne di fagiani.
Vestivano alla maniera prussiana.
I portatori di torce, un centinaio circa, erano vestiti di raso rosso e verde, con le facce nere come i Mori.
Poi uscì un "mommarye", una specie di scimmione.
Poi i menestrelli, travestiti, si misero a danzare.
Poi anche i gentiluomini e le dame cominciarono a danzare freneticamente ed era uno spettacolo veramente piacevole a vedersi.
In quello stesso momento, mentre Tom dal suo alto seggio si godeva questa danza frenetica, affascinato dallo scintillante, caleidoscopico turbinio di colori che gli offriva quel vorticoso scompiglio di gente gaudente, il cencioso ma vero Principe del Galles proclamava i suoi diritti e le sue pretese denunciando l'impostore alle porte del Palazzo delle Corporazioni e chiedeva di essere fatto entrare.
La folla si godeva immensamente questo spettacolo e faceva ressa e tutti allungavano il collo per vedere il piccolo rivoltoso.
Cominciarono perciò a farsi beffe di lui, deliberatamente incitandolo ad infuriarsi sempre di più.
Lacrime di umiliazione scendevano dai suoi occhi, ma egli continuava a reclamare e sfidava la folla con vero coraggio principesco.
Ricevendo altri dileggi e più numerosi sarcasmi, alla fine gridò: - Ve lo dico di nuovo, a voi, branco di cani rognosi! Io sono il Principe del Galles.
Tutti mi hanno abbandonato e, sebbene io sia senza amici e nessuno mi dia una parola di conforto o mi aiuti nel mio bisogno, io non cedo le armi e continuo a combattere.
- Sia tu principe o non principe, per me è la stessa cosa.
Tu sei un ragazzo coraggioso e non è vero che sei senza amici.
Io mi metto accanto a te e te lo provo.
Te lo dice Miles Hendon, che non è poi un cattivo amico, anche se non l'hai mai cercato.
Ora sta' zitto, bambino mio; io so parlare il linguaggio di questa canaglia, come uno di loro.
Chi parlava era una specie di Don Caesar de Bazan nel vestito, nell'aspetto e nel comportamento.
Alto, elegante, robusto, con il giubbotto e i calzoni di buona stoffa ma scoloriti e logori, con i ricami d'oro molto ossidati, la gorgiera sgualcita e spiegazzata, la piuma del cappello a tesa spezzata, era di aspetto trasandato e sciatto.
Al fianco gli pendeva un lungo stocco entro il fodero d'acciaio arrugginito.
Il portamento spavaldo lo indicava immediatamente come uno spadaccino.
Le parole di questo personaggio fantastico furono accolte con un'esplosione di motteggi e di risate.

Molti gridarono: - Ecco un altro principe travestito! - Attento a quello che dici, amico.
Non metterti nel pericolo.
- Accidenti! Sembra faccia sul serio.
Guardatelo negli occhi.
- Levategli il ragazzo e gettiamoli tutti e due nel fiume - e mentre una mano si posava sul principe istigata da queste parole, immediatamente lo sconosciuto sguainò il lungo spadino e il malcapitato cadde a terra sotto il colpo con un tonfo sordo.
Subito si levò un coro di voci: - Ammazzate quel cane! Ammazzatelo, ammazzatelo!
La folla si strinse attorno allo spadaccino che indietreggiò contro un muretto e cominciò a menar colpi come un matto.
Le sue vittime gli aprirono un varco, ma la plebaglia avanzò calpestando i caduti e si gettò contro il guerriero con maggior furia.
I suoi minuti sembravano contati, la sua morte certa.
D'improvviso si udì uno squillo di tromba e una voce che gridava: Fate largo al messaggero del re!, mentre uno squadrone di cavalieri avanzava caricando la folla che si disperse a gambe levate lontano dai colpi.
L'ardito forestiero prese fra le braccia il principe e fuggì lontano dalle minacce della folla inferocita.
Ma ritorniamo al Palazzo delle Corporazioni.
D'improvviso, al di sopra della chiassosa allegria e il frastuono della baldoria in corso, si udì lo squillo lacerante di una tromba.
Ci fu un istante di silenzio seguito da un profondo brusio.
Poi una voce, quella del messaggero giunto dalla reggia, cominciò ad alta voce un proclama, mentre tutta quella gente, in piedi, ascoltava attenta.
Le ultime parole distintamente pronunciate furono: - Il re è morto! Tutti assieme, tutti quelli colà radunati, chinarono il capo sul petto.
Rimasero così in profondo silenzio per alcuni momenti.
Poi caddero tutti in ginocchio e tesero le mani verso Tom.
Scoppiò un grido assordante da far tremare il palazzo: - Viva il Re! Il povero Tom guardava come sbalordito quello straordinario spettacolo.
Infine posò lo sguardo per un istante sulle due principesse in ginocchio accanto a lui, poi sul Conte di Hertford.
Gli venne un'idea improvvisa e disse a voce bassa nell'orecchio a Lord Hertford:
- Rispondetemi sinceramente, sulla vostra fede e sul vostro onore.
Se io dò un comando che nessun altro, eccetto il re, ha il privilegio e il diritto di dare, questo comando verrà eseguito e nessuno potrà opporsi? -
Nessuno, mio signore, in tutto il regno.
Nella vostra persona risiede la Maestà dell'Inghilterra.
Voi siete il re.
La vostra parola è legge.
Tom proclamò allora con voce ferma, solenne e con grande impeto: - La legge del re sia legge di misericordia da questo momento, e mai più legge di sangue!
Alzatevi e andate.
Andate alla Torre e annunziate il comando del re: il Duca di Norfolk non morirà (23).
Queste parole furono udite da tutti e corsero di bocca in bocca per tutto il salone.
Mentre Hertford si allontanava precipitosamente, un altro grido prodigioso uscì dal petto di tutti: - Il regno di sangue è finito.
Viva Edoardo, re d'Inghilterra!

Capitolo 12.
IL PRINCIPE E IL SUO SALVATORE.

Appena Miles Hendon e il piccolo principe furono fuori dalla calca, presero viuzze e stradicciole secondarie dirigendosi verso il fiume.
La loro fuga non incontrò ostacoli fino all'approssimarsi del London Bridge.
Qui incapparono nuovamente nella folla e Hendon prese il principe - no, il re - ben stretto per il polso.
La terribile notizia si era già sparsa e il ragazzo l'apprese da mille voci che gridavano all'unisono: - Il re è morto! L'annuncio fece gelare il cuore del povero piccolo orfanello e gli causò un brivido per tutto il corpo.

Si rese conto della gravità della perdita e provò un amaro dolore, perché, sebbene per gli altri fosse stato uno spietato tiranno, verso di lui invece Enrico Ottavo era sempre stato un padre tenero e affettuoso.
Le lacrime gli sgorgarono dagli occhi e gli offuscarono la vista.
Per un istante si sentì il più misero, il più solo, il più abbandonato degli esseri umani.
Poi un alto grido si levò nella notte come un rimbombo: - Viva il Re Edoardo Sesto! Queste grida gli illuminarono gli occhi e lo scossero da capo a piedi.
Ah! - pensò. - Come mi sembra meraviglioso e anche strano pensare: IO SONO RE!.
I nostri amici percorsero la loro strada lentamente fra la calca del ponte.
La costruzione del London Bridge, che resisteva da oltre seicento anni ed era sempre stato un passaggio obbligato per il pubblico rumoroso e indaffarato, presentava un aspetto molto curioso, con file di botteghe e di negozi addossati l'un all'altro, con abitazioni sovrapposte, allineati ai due lati, da una sponda all'altra del fiume.
Il Ponte era come un villaggio a sé.
Aveva proprie locande, birrerie panetterie, mercerie, mercatini, industrie e persino la propria chiesetta.
Sembrava unisse le due città, Londra e Southwark, come fossero due sobborghi di una certa imponenza ma non tanto importanti.
Era come una corporazione a sé, una città piccola e non molto estesa, lunga un quinto di miglio, con la popolazione di un villaggio, dove tutti si conoscevano bene e avevano conosciuto i rispettivi padri e madri e tutte le vicende di ogni famiglia e gli affari di ognuno.
Naturalmente aveva la sua aristocrazia.
Erano le distinte vecchie famiglie di macellai e di panettieri e di chi aveva vissuto nelle stesse antiche abitazioni per cinque o seicento anni e che conoscevano l'illustre storia del Ponte dal principio alla fine e tutte le sue straordinarie leggende.
Tutti parlavano sempre del Ponte, si preoccupavano del Ponte e si comportavano secondo la vecchia, nobile, invariata e famosa maniera di vivere del Ponte.
Era insomma quella una specie di popolazione con idee meschine, ignorante e presuntuosa.
I bambini nascevano sul Ponte, venivano allevati sul Ponte, invecchiavano sul Ponte e morivano senza aver mai posto piede in nessuna parte del mondo fuori del Ponte di Londra.
Naturalmente questa gente credeva che la grande e interminabile massa di gente che si muoveva per la sua strada notte e giorno, con il suo frastuono confuso di grida e di pianti, di nitriti e muggiti e incessanti belati, fosse l'unica grande cosa al mondo ed essi, in qualche modo, ne fossero i padroni.
Ed effettivamente lo erano, perché almeno potevano osservarla tutta quella realtà, e quando c'era il passaggio di un re o di un eroe, non c'era posto come quello per godersi la vista completa, piena, ininterrotta di una sfilata.
La gente nata e cresciuta sul Ponte trovava la vita insopportabilmente tetra e vuota altrove.
La storia racconta di uno che abbandonò il Ponte all'età di settantun anni per ritirarsi in campagna.
La sola cosa che riuscì a fare fu quella di rigirarsi e dimenarsi nel letto.
Non poteva dormire.
Il profondo silenzio gli era troppo penoso, insopportabile, opprimente.
Infine, consumato come una candela, fece ritorno alla sua vecchia casa magro, sparuto e disfatto come uno spettro e trovò pace, riposo e sogni tranquilli ascoltando l'armoniosa musica delle acque gonfie, del fracasso e dei frastuoni del Ponte di Londra.
Nei tempi dei quali scriviamo, il Ponte offriva delle materie da studiare nella storia d'Inghilterra, a causa dei suoi figli, e più precisamente a causa delle teste scolorite e rosicchiate di uomini famosi infilzate sulla punta di picche ai suoi due ingressi.
Ma basta con il divagare...
Hendon alloggiava in una piccola locanda sul Ponte.
Avvicinandosi all'entrata assieme al suo piccolo amico, udì una voce: - Finalmente sei arrivato! Non mi sfuggirai più adesso, te lo garantisco! Ti spezzerò le ossa e ti insegnerò io a non farci più aspettare un'altra volta.

E John Canty allungò la mano per afferrare il ragazzo.
Miles Hendon intervenne: - Non così presto, amico! Non fare il villano senza che ce ne sia bisogno; Che cos'è il ragazzo per te? - E una cosa che non ti riguarda e tu non immischiarti negli affari degli altri.
E' mio figlio.
- Non è vero! - gridò il piccolo re con calore.
- Molto bene e ti credo, anche se non hai la testa a posto, ragazzo mio.
Non mi importa che sia o non sia tuo padre questo vile ruffiano.
Non ti avrà più per picchiarti e abusare di te come ti ha minacciato, se tu preferisci stare con me.
- Sì, sì.
Non lo conosco, lo odio.
Voglio morire piuttosto che andare con lui.
- Allora d'accordo.
Non c'è più nulla da aggiungere.
- Lo vedremo se sarà così - esclamò John Canty, spingendo da parte Hendon per afferrare il ragazzo. - Con la forza...
- Se lo tocchi, bestia immonda, ti infilzo come un'oca allo spiedo disse Hendon sbarrandogli la strada e mettendo la mano sull'elsa della spada.
Canty indietreggiò.
- Tieni bene a mente, - continuò Hendon - che ho preso questo ragazzo sotto la mia protezione quando una truppa di rivoltosi come te volevano maltrattarlo e forse ucciderlo.
Puoi pensare che lo abbandoni adesso ad un destino peggiore? Che tu sia o no suo padre, e piantala di dire che lo sei perché io non ti credo, era meglio per questo bravo giovanetto un'altra morte piuttosto che vivere sotto le tue grinfie.
Perciò vattene, e presto, perché non mi piace sprecare le parole, e io per natura non sono molto paziente.
John Canty si allontanò bofonchiando minacce e bestemmie e si mescolò in mezzo alla folla.
Hendon salì tre rampe di scale fino alla sua camera assieme al nuovo acquisto e ordinò che gli portassero il pasto in camera.
Era una squallida stanza con un misero letto, con dei vecchi mobili spaiati e sgangherati, scarsamente illuminata da un paio di maleodoranti candele.
Il piccolo re si trascinò fino al letto e vi si lasciò cadere sopra, sfinito dalla fame e dalla stanchezza.
Era stato in piedi per buona parte del giorno e della notte.
Adesso erano le due o le tre del mattino e non aveva mangiato nulla nel frattempo.
Mormorò mezzo addormentato: - Te ne prego, chiamami quando la tavola è pronta - e cadde subito in un sonno profondo.
Un sorriso balenò negli occhi di Hendon e mormorò fra di sé: Perbacco! Un piccolo mendicante prende possesso della camera di un altro, usurpa il suo letto così, con naturalezza e grazia, come fosse il padrone senza neppure chiedere "con permesso" o dire "per favore", o qualcosa di simile.
Nei suoi pazzi ragionamenti chiama se stesso il Principe del Galles e con molta naturalezza recita bene la sua parte.
Povero piccolo abbandonato! Senza dubbio la sua mente è stata sconvolta dai molti maltrattamenti subiti.
Bene, io sarò suo amico.
L'ho salvato e mi sento fortemente legato a lui.
Voglio già bene a questo piccolo monello dalla parola ardita.
Con quale coraggio ha affrontato quella sporca plebaglia e ha resistito ad ogni provocazione! Che viso leggiadro dolce e gentile, ora che il sonno ha fugato le sue apprensioni e le sue pene.
Gli darò un'educazione e lo assisterò nella sua malattia; sì, gli sarò come fratello maggiore, avrò cura di lui e gli farò da custode.
E se qualcuno oserà prendersi gioco di lui o fargli del male, si ordini pure la cassa da morto, ché io sono pronto a salire sul rogo per lui, se sarà necessario.

Si chinò sul ragazzo, lo osservò con pietà e tenerezza, gli accarezzò leggermente le guance, scostandogli con la sua manona abbronzata i riccioli arruffati.
Un leggero brivido scosse il corpicino del fanciullo.
Hendon mormorò: Ma che razza di uomo sono io per lasciarlo dormire così scoperto, col pericolo che si prenda qualche malanno?...

Cosa devo fare? Se lo metto sotto le coperte si sveglierà, mentre invece ha tanto bisogno di dormire.
Si guardò attorno per cercare qualcosa da coprirlo.
Non trovando nulla, si tolse il farsetto e mentre avvolgeva il ragazzo si disse: Io sono abituato all'aria pungente e agli abiti leggeri e soffrirò poco il freddo, e si mise a passeggiare su e giù per la stanza per tenere il sangue in movimento, continuando nei suoi soliloqui.
La sua mente malata gli fa credere di essere il Principe del Galles.
Sarà strano avere un Principe del Galles fra di noi, ora che quello che era il principe non è più principe, ma re.
Il suo cervello è fissato in questa sua idea e mai sarà capace di cambiarla per essere chiamato re...
Ah, se mio padre vivesse ancora dopo questi sette anni durante i quali nulla ho saputo della mia famiglia, prigioniero in paesi stranieri!...
Certamente accoglierebbe questo povero ragazzo e gli darebbe generosa ospitalità per amor mio.
Anche Arthur il mio fratello maggiore e anche l'altro fratello Hugh.
Però io umilierò Hugh se si opporrà, questo uomo senza cuore, questo maledetto animale! Sì, dovremo fargliela pagare, e al più presto....
Entrò un servo con un piatto fumante, lo posò su di un piccolo tavolo d'abete, accostò le sedie e uscì lasciando che quegli avventori di poco conto si servissero da soli.
Sbatté la porta.
Il rumore svegliò il ragazzo che si levò con un balzo sul letto, guardandosi attorno con aria felice.
Ma si rabbuiò in viso e mormorò con un profondo sospiro: - Ah, non è stato che un sogno! Povero me! Si accorse del farsetto di Miles Hendon.
I suoi occhi corsero dal vestito a Hendon e comprese il sacrificio che costui aveva fatto per lui e disse con voce gentile: - Sei buono con me.
Sì, sei molto buono con me.
Prendi, mettitelo.
Non ne ho più bisogno.
Poi si alzò e andò alla bacinella d'acqua che era nell'angolo e si mise in attesa.
Hendon gli disse allegramente: - Mangeremo una zuppa molto appetitosa e un buon pasto.
Tutto è squisito e caldo.
Il cibo e la tua dormitina ti rimetteranno a posto.
Non temere.
Il ragazzo non diceva nulla, ma stava con gli occhi fissi con dignitosa sorpresa e in qualche modo impazientito, rivolto verso lo spadaccino.
Hendon rimase perplesso e disse: - C'è qualcosa che non va? - Buon signore, vorrei lavarmi.
- Ah, sì? Non chiedere il permesso di Miles Hendon; non è necessario.
Fa' pure liberamente.
Sei il benvenuto, perché qui tutto ciò che è mio è anche tuo.
Ma il ragazzo rimase ritto in piedi in silenzio, anzi col piedino impazientito, batté un paio di volte il pavimento.
Hendon, veramente perplesso, chiese: - E ora, che cosa c'è? - Per favore, versa l'acqua e non dire tante parole.
Hendon, trattenendo una grassa risata, mormorò entro di sé: Per tutti i Santi del cielo! Ma questa è proprio una cosa straordinaria....
Scattò rapido e fece ciò che il piccolo insolente gli richiedeva.
Gli stette accanto come preso da stupore fino a che il comando: - Avanti, l'asciugamano - non lo fece tornare in sé.

Prese l'asciugamano da sotto il naso del ragazzo e glielo porse senza fare commenti.
Poi, mentre si lavava anche lui la faccia, il suo figlio adottivo si sedette al tavolo, accingendosi a mangiare.
Hendon, terminate in fretta le sue abluzioni al viso, scostò indietro l'altra sedia e stava per mettersi anche lui a tavola quando sdegnosamente il ragazzo disse: - Fermati! Vorresti stare seduto alla presenza del re? Questa uscita fece rimanere di sasso Hendon, che mormorò fra di sé: Ohimè! La pazzia ha di nuovo preso il piccolo.
E' mutato con il grande cambiamento avvenuto nel regno e ora nella sua fantasia è diventato il re! Povero me.
Devo assecondare i suoi capricci, non c'è scampo, altrimenti mi farà rinchiudere nella Torre....
Stando al gioco accostò di nuovo la sedia al tavolo, si pose in piedi dietro il re e cominciò a servirlo con il miglior cerimoniale che sapesse fare.
Mentre il re mangiava, a poco a poco la dignità regale allentò un tantino il suo rigore e assieme all'appetito gli venne il desiderio di chiacchierare.
Disse: - Mi pare che ti sia denominato Miles Hendon, se ho sentito bene.
- Sì, sire - rispose Miles.
Poi pensò entro di sé: Se devo adattarmi alla pazzia di questo poveretto, devo dargli del "sire", della "maestà", stare al gioco e non fare nulla di contrario alla parte che recito, altrimenti farò fiasco e rovinerò quest'opera di carità e di bene che ho intrapreso.
Il re si consolò con un secondo bicchiere di vino e disse: - Voglio conoscerti meglio.
Narrami la tua storia.
Hai modi cavallereschi.
Sei nobile di nascita? - Siamo gli ultimi dei nobili, Vostra Maestà.
Mio padre è baronetto, uno dei lords meno importanti, cavaliere al servizio (24).
Si chiama Sir Richard Hendon, del castello di Hendon, presso Monk's Holm nel Kent.
- Non ricordo questo nome.
Prosegui.
Raccontami tutta la tua storia.
- Non è lunga, Vostra Maestà.
Potrà trattenervi forse una breve mezz'ora e distrarvi.
Mio padre, Sir Richard, è molto ricco e di indole assai generosa.
Mia madre morì quando io ero ancora giovane.
Ho due fratelli: Arthur, il maggiore, di animo generoso come mio padre, e Hugh, più giovane di me, codardo, avaro, sleale, vizioso, traditore: un vero rettile.
Come era fin dalla culla, così fu fino a dieci anni fa, quando lo vidi l'ultima volta: un disgraziato a diciannove anni.
Io avevo allora vent'anni e Arthur ventidue.
Non abbiamo altri parenti all'infuori di Lady Edith, mia cugina.
Aveva allora sedici anni.
Era bella, gentile, buona, figlia di un conte, l'ultimo della sua dinastia, erede di una grande fortuna e di un titolo decaduto.
Mio padre era suo tutore.
Io la amavo ed ella amava me, ma era stata promessa ad Arthur fin dalla culla e Sir Richard, mio padre, non avrebbe mai acconsentito che venisse rotto il contratto.
Arthur amava un'altra donzella e ci augurava di aver fiducia e di sperare che presto il tempo e la fortuna avrebbero un giorno realizzato i nostri sogni.
Hugh invece aspirava alla dote di Lady Edith quando diceva di amarla.
Era fatto così; diceva una cosa e ne pensava un'altra.
Le sue arti però non fecero presa sulla giovane.
Poteva ingannare mio padre ma non gli altri.
Mio padre lo amava più di tutti noi e gli credeva e aveva fiducia in lui perché era il più giovane e gli altri lo vedevano di malocchio, cosa che è sempre stata sufficiente a conquistare un amore particolare dei genitori.
Ad una parlantina persuasiva univa un dono straordinario di mentire, cose queste che servono ad ingannare colui che ha un amore cieco.

Io ero violento, anzi per la verità, molto violento, sebbene il mio modo di fare fosse senza malizia, perché non facevo del male ad altri che a me stesso, senza mai recare disonore o danno a nessuno, e neppure c'era in me qualcosa di corrotto, ignobile o vile che fosse contrario alla dignità del mio rango.
Mio fratello Hugh approfittò di questi miei difetti volgendoli a suo tornaconto.
Vedendo che la salute del nostro fratello Arthur era cagionevole e sperando che il peggio tornasse a profitto suo, se io fossi stato tolto di mezzo, così...
Ma questa sarebbe una storia lunga, mio buon signore, e non vale la pena di raccontarvela.
In breve: questo mio fratello con molta abilità ingrandì i miei difetti facendoli passare come crimini, fino a portare al culmine la sua abiezione col far trovare in camera mia una scala di seta portatavi da lui stesso, e così, mediante questo stratagemma e la falsa testimonianza e la complicità di alcuni servi costretti a testimoniare il falso, convinse mio padre che io avevo pensato di rapire Edith e di sposarla contro la sua espressa volontà.
Mio padre disse che tre anni di lontananza dalla famiglia e dall'Inghilterra avrebbero fatto di me un soldato e un uomo, e mi avrebbero insegnato qualche briciolo di sapienza.
Feci il mio lungo tirocinio in guerre sul continente sopportando duri colpi, privazioni e avventure.
Nell'ultima mia battaglia fui fatto prigioniero e per sette anni, dopo fortune e disgrazie, giacqui in una prigione straniera.
Con l'astuzia e il coraggio conquistai infine la libertà e fuggii direttamente fin qui.
Sono appena arrivato, leggero di borsa e di vestiario e ancor più privo di notizie riguardo a ciò che è accaduto in questi disgraziati sette anni al casato degli Hendon, ai suoi componenti e ai beni.
Questo, a piacer vostro è la mia storia in breve.
- Sei stato trattato in modo vergognoso - disse il piccolo re con occhi fiammeggianti. - Ma io ti farò giustizia.
Lo giuro sulla Croce.
Lo ha detto il re.
Poi, infiammato dal racconto delle disgrazie di Miles, la sua lingua si sciolse e tirò fuori la sua storia, raccontando allo stupefatto interlocutore le sue ultime disavventure.
Quando ebbe terminato, Miles disse fra sé: Perbacco! Che fantasia ha costui! Davvero non è di una comune intelligenza.
Poi, matto o sano, nessuno sarebbe in grado di inventare una storia tanto sincera e variopinta come è stata descritta in questo curioso racconto cavalleresco.
Povero piccolo cervello malato; non deve stare senza amici o protezione, fintanto che vivrò io.
Perciò non deve allontanarsi dal mio fianco.
Sarà il mio beniamino, il mio piccolo compagno.
Dovrà essere curato, sì, fino a guarire completamente e poi farsi un nome.
Allora io potrò essere fiero di dire: "Sì, è mio.
Io l'ho raccolto, questo piccolo moccioso di strada.
Ho visto quello che c'era in lui e ho pensato che un giorno avrebbero sentito parlare di lui...
Eccolo qui! Osservatelo!...
Non avevo ragione?".
Il re disse con voce seria e pacata: - Tu mi hai salvato dalle ingiurie e dalla vergogna; forse mi hai salvato la vita stessa e il regno.
Questo servizio merita una giusta ricompensa.
Esprimi il tuo desiderio e, nei limiti del mio potere di re, esso sarà esaudito.
Questa stravagante offerta scosse Hendon dalle sue fantasticherie.
Era sul punto di ringraziare il re e non pensarci più con il dire che aveva solo fatto il suo dovere e non voleva nessuna ricompensa, ma un pensiero più saggio gli venne in testa e chiese di essere lasciato in silenzio per alcuni momenti per considerare la preziosa offerta: il re approvò con serietà quest'idea, dicendo che era ottima cosa non essere troppo affrettato in un affare di così grande importanza.

Miles rifletté alcuni istanti, poi disse a se stesso: Sì, questa è la cosa da farsi.
Ogni altra via sarebbe impossibile.
Davvero l'esperienza di questo momento mi ha insegnato che sarebbe cosa giusta e conveniente continuare il gioco.
Sì, lo chiederò.
E' stata una fortuna non avere lasciato passare l'occasione.
Piegò il ginocchio e disse: - Il servizio che vi ho reso non va oltre i limiti del semplice dovere di un suddito e perciò non ha nessun merito.
Tuttavia, giacché Vostra Maestà reputa che questo sia degno di qualche ricompensa, mi prendo il coraggio di chiedere una grazia a questo scopo.
Circa quattrocento anni fa, come Vostra Grazia sa, essendoci inimicizia fra Giovanni, re d'Inghilterra, e il re di Francia, fu deciso che fra due campioni si venisse a singolar tenzone e si decidesse la disputa con quello che viene detto il Giudizio di Dio.
Questi due re e il re di Spagna furono chiamati a presenziare e a giudicare il confronto.
Mentre si faceva avanti il campione di Francia, questi apparve così formidabile che i nostri cavalieri inglesi si rifiutarono di misurarsi con lui.
La cosa era di così grave importanza che si poteva considerare il re di Inghilterra già sconfitto.
Ma c'era, rinchiuso nella Torre, il Lord De Courcy, il più forte guerriero di tutta l'Inghilterra, privato dei suoi onori e dei suoi possedimenti e che deperiva in una lunga prigionia.
Si fece ricorso a lui.
Acconsentì e si presentò, pronto a combattere.
Appena il guerriero francese intravide la sua gigantesca statura e seppe quel nome così famoso, se la diede a gambe levate, e la causa del re francese ebbe la peggio.
Re Giovanni restituì il titolo e il patrimonio al De Courcy e disse: Chiedimi quello che vuoi e l'avrai, fosse anche metà del mio regno.
De Courcy piegando il ginocchio come faccio io ora, diede questa risposta: Questo io chiedo, mio signore: che io e i miei successori possiamo avere e mantenere il privilegio di stare a capo coperto alla presenza dei Re d'Inghilterra, da oggi fino a quando durerà il trono inglese.
La richiesta venne accettata, come Vostra Maestà ben conosce.
E non ci fu
mai tempo durante questi quattrocento anni, che questo casato non abbia mai avuto un erede.
A tutt'oggi il capo di quell'antica dinastia continua a tenere il berretto o l'elmo davanti alla Maestà del Re senza ostacoli o impedimento alcuno, cosa che nessun altro può fare (25).
Riferendomi a questo precedente per avanzare la mia richiesta, supplico il re a concedermi solamente questo favore e privilegio, per me più che sufficiente ricompensa, e cioè che io e i miei discendenti, per sempre, possiamo stare seduti alla presenza della Maestà d'Inghilterra.
- Alzati, Sir Miles Hendon, cavaliere - disse il re con grande serietà, conferendogli il titolo con la spada del suo protettore; alzati e siediti.
La richiesta è accordata.
Finché esisterà l'Inghilterra e continuerà la corona, il privilegio non sarà revocato.
Sua Maestà si allontanò meditabondo ed Hendon si sedette a tavola pensando: E' stata una buona idea e una liberazione per me.
Le gambe non mi reggevano più.
Se non ci avessi pensato, avrei dovuto stare in piedi per molte settimane, fino alla guarigione del cervello di quel povero ragazzo. - E dopo un po': - Ah, ora sono diventato cavaliere del Regno dei Sogni e delle Ombre! E' veramente una originale e strana situazione per uno come me.
Non riderò, no, per amor di Dio! Perché questa che è una cosa senza senso per me, per lui è "realtà".
Per me in certo qual modo non è inganno, perché riflette nella realtà l'animo dolce e generoso che c'è in lui. - E dopo una breve pausa: - Sarebbe bella che mi desse quel titolo davanti alla gente! Quale buffo contrasto esisterebbe tra

la mia dignità e il mio vestito! Ma cosa importa? Lasciamo che mi chiami come vuole e come gli piace.
Sarò felice lo stesso.

Capitolo 13.
LA SCOMPARSA DEL PRINCIPE.

Poco dopo, una pesante sonnolenza cadde sui due amici.
Il re disse accennando al vestito: - Levami questi stracci.
Hendon svestì il ragazzo senza opporsi o protestare, lo adagiò sul letto, poi si guardò intorno alla stanza mormorando tristemente: Si è preso di nuovo il mio letto.
E ora, io cosa debbo fare?.
Il piccolo re notò la sua perplessità e gliela fece passare dicendo assonnato: - Dormirai sulla soglia della porta e farai la guardia.
Un minuto dopo, il ragazzo aveva già dimenticato le sue pene e dormiva profondamente.
Povero me! Avrebbe dovuto nascere re - mormorò Hendon con ammirazione. - Recita la sua parte meravigliosamente bene.
Poi si distese attraverso la porta dicendosi allegramente: Per sette anni ho dormito peggio di così.
Devo essere grato a Dio e non lamentarmi di questo.
Si addormentò mentre spuntava l'alba.
Si alzò verso mezzogiorno, poi con cautela scoprì il suo protetto ancora addormentato e con uno spago gli prese le misure.
Il re aprì gli occhi mentre il giovane aveva appena finito l'operazione; si lamentò che faceva freddo e chiese cosa stesse facendo.
- Ho terminato, mio signore - disse Hendon. - Devo uscire per delle commissioni, ma ritornerò presto.
Dormi ancora, ne hai bisogno.
Su, lascia che ti copra anche la testa, così ti scalderai meglio e più in fretta. - Ma il re era già ritornato nel paese dei sogni prima che questo discorsetto fosse concluso.
Miles uscì fuori chetamente; senza far rumore rientrò nel giro di trenta, quaranta minuti con un vestito completo, da ragazzo, di stoffa grossolana, di seconda mano, ma lindo ed adatto alla stagione.
Si sedette e cominciò ad esaminare l'acquisto fatto, mormorando: Una borsa gonfia avrebbe scelto una cosa migliore, ma quando uno ha il borsellino leggero deve accontentarsi di quello che può fare.
E canticchiò:

"C'era una donna nella nostra città...
abitava nella nostra città..."

Si è mosso...
Devo cantare più sottovoce...
Non è bene disturbare il suo sonno, con tutto il lungo cammino che dovrà fare...
E' già così affaticato, poveretto...
Questo vestito... è abbastanza buono: un punto qui, un altro là, e gli starà a pennello.
Quest'altro va anche meglio... un paio di cuciture non staranno male...
Queste sono molto buone e robuste e gli terranno i piedi caldi e asciutti.
Una novità per lui forse, sempre abituato ad andare a piedi scalzi d'estate e d'inverno... ora infiliamo l'ago!.
E si mise all'opera come sempre gli uomini hanno fatto e probabilmente faranno fino alla fine dei secoli: tenere fermo l'ago e cercare di far entrare il filo nella cruna, al contrario di come fanno le donne.
Più e più volte il filo sbagliò il centro, talvolta andando a destra, talvolta andando a sinistra e qualche volta arricciandosi nella cruna.
Fece questa operazione pazientemente, avendo imparato ciò con l'esperienza di quando era soldato.
Alla fine ci riuscì e prese il vestito che frattanto si teneva sulle ginocchia e cominciò il lavoro.

Pensava: L'albergo è pagato e anche la colazione che sta per arrivare.
Ci
rimane quanto basta per comperare due asinelli e far fronte alle nostre spese per due o tre giorni, fino all'abbondanza che ci aspetta ad Hendon Hall.
"Ella amava suo mari..."

Ahi! ahi! mi sono spinto l'ago sotto l'unghia... non importa... non è la prima volta... e non fa poi tanto male...
Arrivati là saremo felici, piccolo mio, non dubitare.
Le tue pene finiranno e anche la tua brutta malattia....
"Ella amava suo marito teneramente, ma un altro uomo ella..."

Questi sono punti belli e lunghi - diceva, tenendo fra le mani il vestito e mirandolo con soddisfazione. - Sono cuciture eleganti e perfette come eseguite da un sarto provetto per un povero e di bassa condizione....
"Ella amava suo marito teneramente.
Ma un altro uomo ella amava pure..."

Ecco terminato! Un lavoro ben fatto e anche eseguito in fretta.
Ora lo sveglio, lo vesto, gli verserò l'acqua, mangeremo e poi ci affretteremo verso il mercato vicino alla locanda Tabard a Southwark, e....
- Degnatevi di alzarvi, mio signore! - disse. - Non risponde...
Che c'è, mio padrone? Io non vorrei profanare la sua sacra persona toccandolo...
Il sonno lo rende sordo...
Mio Dio! Tirò giù le coperte.
Il ragazzo era sparito! Si guardò attorno senza fiato per un momento.
Notò che anche gli stracci del suo protetto erano spariti.
Divenne furibondo e cominciò ad urlare e a chiamare ad alta voce l'albergatore.
In quell'istante entrava un servo con la colazione.
- Parla, pezzo di canaglia o la tua ultima ora è giunta! - urlò l'uomo d'armi e si slanciò con tale impeto verso il servo che costui per la paura e per lo stupore non poté proferire una sola parola.
- Dov'è il ragazzo? Con parole sconnesse e tremando, l'uomo diede l'informazione richiesta: - Voi eravate appena uscito di qui, signore, che venne un giovane correndo e disse che Vostra Signoria voleva che il ragazzo vi raggiungesse immediatamente all'altra estremità del ponte di Southwark.
L'ho accompagnato qui e quando svegliò il ragazzo e gli fece la commissione, questi si lamentò di essere stato disturbato così presto, sono sue parole, ma si vestì subito dei suoi stracci e partì con il giovane dicendo solo che sarebbe stato più da educato se foste venuto voi stesso invece di mandare uno sconosciuto.
E così...
- E così tu sei un idiota e nient'altro! Sei un idiota e ti sei fatto gabbare.
Strozzerei te e tutti i tuoi...
Forse non gli hanno fatto del male... voglio dire non hanno fatto del male al ragazzo.
Andrò a riprenderlo.
Prepara la tavola.
Un momento! Le coperte del letto erano messe come se sotto ci dormisse qualcuno.
E' stato un caso? - Non so, Vostra Signoria.
Ho visto che il ragazzo trafficava con le coperte... quello che era venuto a prenderlo.
- Per mille diavoli! L'hanno fatto per trarmi in inganno.
L'hanno fatto per guadagnare tempo.
Ascoltami! Era solo quel giovane? - Sì, solo, Vostra Signoria.
- Sei certo? - Certo, Vostra Signoria.
- Concentrati...
Pensaci bene... con calma, giovanotto.
Dopo un momento di riflessione il cameriere disse: - Quando venne, non c'era nessuno con lui.
Ora però mi ricordo che quando i due raggiunsero la folla sul Ponte, un tipo losco spuntò fuori da non so dove e proprio mentre stava per unirsi a loro...

- E poi? Dimmi!... - tuonò impaziente Hendon interrompendolo - Proprio in quel momento la folla li inghiottì nascondendoli e non vidi più nulla perché il padrone mi aveva chiamato, arrabbiatissimo perché avevo dimenticato di portare una porzione di carne ad uno scrivano che l'aveva ordinata.
Io chiamo tutti i Santi del cielo a testimoniare che accusare me di quel disguido è come sostenere che un bambino ancor da nascere debba essere condannato per peccati comm...
- Fuori dai piedi, idiota! Le tue chiacchiere mi irritano.
Aspetta! Te ne vai? Non puoi stare qui un minuto? Hai detto che si sono diretti verso Southwark? - Proprio così, Vostra Signoria.
Come dicevo prima, per quella porzione di carne, un bambino ancor da nascere è meno colpevole di...
- Sei ancora qui? E vaneggi ancora? Sparisci prima che ti strozzi.
Il servo scomparve ed Hendon lo seguì, lo sorpassò e scese le scale facendo due scalini per volta, mormorando: Dev'essere quel malvagio furfante che disse di essere suo padre.
Ti ho perduto, mio povero piccolo disgraziato padroncino.
Quale disgrazia! Ti volevo già così bene...
No, per tutti i diavoli, non ti ho perduto, perché cercherò ovunque per tutto il paese finché ti troverò.
Povero bambino mio! Senza colazione...
Io pure... ma ora non ho più fame.
Che se la mangino i topi.
Svelto! Svelto!.
E mentre si faceva velocemente strada fra la gente chiassosa sul Ponte, varie volte disse fra sé, ripetendo sempre queste parole come se gli fossero particolarmente care: Brontolava, ma vi è andato.
Vi è andato, sì, perché pensava che glielo avesse chiesto Miles Hendon.
Caro bambino! Mai avrebbe fatto questo per un altro, ne sono certo.

Capitolo 14.
IL RE E' MORTO, VIVA IL RE!

All'alba dello stesso giorno Tom Canty si svegliò da un sonno profondo e aprì gli occhi nel buio.
Rimase pensieroso per qualche minuto cercando di mettere un po' d'ordine nella confusione delle sue idee e delle impressioni che aveva ricevuto e cavarne qualche informazione pratica. Poi proruppe con voce entusiasta ma sommessa: - Capisco, capisco tutto! Dio sia ringraziato, sono finalmente sveglio.
Che gioia! Bando ad ogni dolore! Nan...
Bet...
Buttate via la paglia e venite qui accanto a me.
Voglio raccontarvi il più incredibile e straordinario sogno che gli spiriti della notte abbiano messo nell'anima di un uomo per farlo spaventare.
Ehi, Nan...
Ehi, Bet! Una figura confusa gli si fece vicino e udì una voce: - Volete degnarvi di dare i vostri ordini? - Ordini? Povero me.
Conosco la tua voce.
Parla.
Chi sono io? - Voi? In verità, ieri sera eravate il Principe del Galles, oggi siete il mio graziosissimo sovrano Edoardo, re di Inghilterra.
Tom sprofondò la testa fra i cuscini, mormorando mestamente: - Ahimè, non era un sogno.
Va' a riposare, mio buon signore...
Lasciami alle mie pene.
Tom si addormentò nuovamente e fece questa volta un bellissimo sogno.
Sognò che era estate e giocava, tutto solo, in un prato chiamato Goodman's Fields.
D'improvviso gli apparve un nano alto appena un piede, con lunghi baffi rossi e la schiena ricurva, che gli disse: - Scava là vicino a quel ceppo.
Tom eseguì l'ordine e trovò dodici monete lucenti: una ricchezza.
E questo non fu tutto, perché il nano soggiunse ancora: - Io ti conosco.

Tu sei un bravo ragazzo e meriti una ricompensa.
Le tue disgrazie finiranno presto, perché è giunto il giorno del premio.
Scava qui ogni settimo giorno e troverai sempre lo stesso tesoro, dodici nuove monete d'oro.
Non dirlo a nessuno e mantieni il segreto.
Poi il nano sparì e Tom volò ad Offal Court con il suo tesoro, dicendo fra sé:
Darò un penny a mio padre ogni sera.
Crederà che io l'abbia elemosinato e lo farà felice e non mi picchierà più.
Darò un penny ogni settimana al buon prete che mi ha istruito, e gli altri quattro a mamma, a Nan e Bet.
Sono finiti la fame, gli stracci, gli spaventi, le risse e le botte.
Nel sogno arrivò trafelato al suo lurido tugurio con gli occhi sfavillanti dall'esaltazione.
Gettò quattro pennies in grembo alla madre e gridò: - Sono per te... tutti per te! Per te, per Nan, per Bet.
Li ho avuti onestamente e non sono elemosinati e neppure rubati.
La madre felice e stupita se lo serrò al petto esclamando...
- Si è fatto tardi.
Volete degnarvi, Vostra Maestà, di alzarvi? Ah! non era quella la risposta che si aspettava.
Il sogno si era bruscamente interrotto.
Era sveglio.
Aprì gli occhi: il Primo Gentiluomo di Camera, riccamente vestito, stava accanto al suo letto con un ginocchio piegato a terra.
La felicità di quel sogno ingannatore svanì.
Il povero ragazzo comprese che era ancora prigioniero e re.
La camera era piena di cortigiani con i mantelli color violaceo in segno di lutto e di nobili valletti del monarca.
Tom si sedette sul letto e spiò dalle pesanti cortine di seta la splendida compagnia.
Ebbe inizio il complicato cerimoniale della vestizione, e i cortigiani, uno alla volta, si inginocchiavano, rendevano omaggio e offrivano le loro condoglianze per la sua grave perdita, mentre si procedeva a vestirlo.
Per prima cosa il capo Scudiero di Servizio prese una camicia che passò al Primo Lord del Buckhounds (Gran Maestro di Caccia), che la passò al Secondo Gentiluomo di Camera, che la passò al Gran Guardiano della Foresta di Windsor, che la passò al Terzo Cameriere della Stola, che la passò al Cancelliere Reale del Ducato di Lancaster, che la passò al Maestro del Guardaroba, che la passò a Norroy il Primo Araldo, che la passò al Conestabile della Torre, che la passò al Capo Maggiordomo della Casa, che la passò all'Ereditario Gran Capo Arredatore, che la passò all'Alto Ammiraglio d'Inghilterra, che la passò all'Arcivescovo di Canterbury, che la passò al Primo Lord Maestro di Camera e costui la pose sulle spalle di Tom.
Al piccolo vagabondo vennero in mente i pompieri quando si passano i secchielli d acqua per spegnere un incendio.
Ogni indumento, di volta in volta, dovette lentamente passare attraverso questo solenne processo, per cui Tom si sentì molto stanco della cerimonia, tanto stanco che quasi esultò pieno di gratitudine quando finalmente vide i calzoncini di maglia iniziare il viaggio di mano in mano, credendo che il lavoro fosse finito.
Ma la sua gioia durò poco.
Il Primo Lord Maestro di Camera, ricevuti i calzoncini, stava per farvi infilare dentro le gambe di Tom, quando un'improvvisa vampa di indignazione gli comparve sul viso ed egli restituì frettolosamente l'indumento nelle mani dell'Arcivescovo di Canterbury con uno sguardo pieno di stupore bisbigliando: - Osservate, Vostra Signoria! - e col dito fece osservare un particolare dei pantaloni.
L'Arcivescovo impallidì, indugiò a sua volta mentre passava i calzoncini al Lord Grand'Ammiraglio bisbigliando: - Osservate, Vostra Signoria! I calzoni ritornarono indietro passando di mano in mano al Capo Maggiordomo della Casa, al Conestabile della Torre, a Norroy il Primo Araldo, al Maestro del Guardaroba, al Cancelliere Reale del Ducato di Lancaster, al Terzo Cameriere della Stola, al Capo Guardacaccia della Foresta di Windsor, al Secondo Gentiluomo di Camera, al

Primo Lord di Buckhounds Gran Maestro di Caccia, sempre accompagnati dalle attonite e spaventose parole: - Osservate! Osservate! Finalmente arrivarono nelle mani del Capo Scudiero di Servizio che esaminò un momento con il viso pallido ciò che aveva causato tutto quel putiferio.
Poi con voce fioca sospirò: - Incredibile! Manca un nastro per fermarli! Sia condannato alla Torre il Capo Guardarobiere dei Calzoni del Re! Appoggiandosi alla spalla del Primo Lord del Buckhounds Gran Maestro di Caccia per non cadere e riprendere le forze, gli venne portato un altro paio di calzoncini con tutti i nastri a posto.Ogni cosa però ha una fine e anche Tom Canty fu in condizione di potere scendere dal letto.
Un dignitario versò l'acqua, un altro lo sorvegliò mentre si lavava, un altro attese con l'asciugamano pronto e così di cerimonia in cerimonia Tom passò attraverso le peripezie delle abluzioni e si trovò pronto per i servizi del Reale Parrucchiere.
Quando finalmente uscì dalle mani dell'artista era come un figurino e sembrava una bella femminuccia, con il mantello e i pantaloncini di raso violaceo e il berretto pure ornato di piume dello stesso colore.
Avanzò in gran pompa verso la sala della colazione tra la folla di cortigiani che al suo passaggio indietreggiavano e gli lasciavano libero il passo, piegando il ginocchio.
Dopo colazione venne condotto, con grande pompa, accompagnato da grandi dignitari e dalla sua guardia di cinquanta gentiluomini, armati di azze da guerra dorate, nella sala del trono dove procedette a trattare gli affari di Stato.
Suo zio Lord Hertford prese posto accanto al trono per assistere la sua povera mente stanca e per dargli saggi consigli.
Entrò un gruppo di illustri signori nominati dal defunto re come suoi esecutori a chiedere l'approvazione di Tom per certi affari d'ufficio, più una formalità, ma non del tutto ufficiale, perché non era ancora stato nominato il Protettore.
L'Arcivescovo di Canterbury fece un rapporto del Consiglio degli Esecutori che riguardava le esequie del suo compianto e illustre sovrano e terminò leggendone i nomi per conoscenza: l'Arcivescovo di Canterbury, il Lord Cancelliere d'Inghilterra, William Lord Saint John, John Lord Russel, Edward Conte di Hertford, John Visconte Lisle, Cuthbert Vescovo di Durham (26).
Tom non poneva attenzione ai nomi.
Una frase però del documento letta in principio lo lasciò perplesso.
Si voltò e sussurrò a Lord Hertford: - Che giorno ha detto che si faranno i funerali? - Il giorno sedici del prossimo mese, mio signore.
- Questa è una pazzia.
Resisterà il cadavere? Povero ragazzo! Non era ancora assuefatto alle usanze dei sovrani.
Aveva sempre visto i poveri morti di Offal Court portati via con ben altri metodi.
Tuttavia Lord Hertford lo rassicurò con una parola o due.
Un Segretario di Stato presentò una deliberazione del Consiglio che fissava il ricevimento degli ambasciatori stranieri per il giorno dopo, alle undici, e chiedeva l'assenso del Re.
Tom rivolse uno sguardo interrogativo verso Hertford che sussurrò: - Vostra Maestà voglia esternare il suo consenso.
Essi si presentano per esprimere le condoglianze a nome dei loro sovrani per la grande disgrazia che ha colpito Vostra Grazia e il Regno d'Inghilterra.
Tom fece come gli era stato suggerito.
Un altro Segretario cominciò a leggere una relazione che riguardava le spese della Casa Reale del defunto re che ammontavano a 28000 sterline nei precedenti sei mesi.
Quella cifra enorme fece rimanere senza respiro Tom Canty.
Rimase anche senza fiato quando udì che 20000 sterline di quella cifra erano un debito, ed ancora da pagare (27).
E una terza volta accadde la stessa cosa quando venne detto che le casse del re erano quasi vuote e che i milleduecento servitori erano in difficoltà perché da tempo non veniva loro pagato il salario.

Tom disse con apprensione: - Qui andiamo in rovina.

E' cosa ovvia e necessaria prendere una casa più piccola e licenziare coloro che non servono a nulla ma sono solo di impiccio a chi ha da fare e danno fastidio e fanno vergogna e che sono a servizio di un fantoccio senza cervello che non ha voglia di usare le mani. Mi viene in mente una piccola casetta che è in faccia al mercato del pesce, vicino a Billingsgate...
Una forte stretta al braccio di Tom interruppe quelle sconsiderate parole e lo fece arrossire.
Nessuno dei presenti espresse qualche segno di rimostranza o pose attenzione a quel discorso insensato.
Un altro Segretario riferì come qualmente il defunto re avesse stabilito nel suo testamento di conferire il titolo di Duca al Conte di Hertford, creare Pari suo fratello Sir Thomas Seymour, dare una contea al figlio di Hertford e un simile avanzamento ad altri illustri servitori della Corona; riferì che il Consiglio aveva stabilito di tenere una seduta il sedici febbraio per la consegna e il conferimento di queste onorificenze; e, contemporaneamente, siccome il defunto re non aveva garantito per iscritto i possedimenti sufficienti per far fronte a queste dignità, il Consiglio interpretando la sua volontà al riguardo, credeva opportuno di garantire a Seymour terreno del valore di 500 libbre; al figlio di Hertford terreno per l'equivalente di 800 libbre e altri terreni per 300 libbre, sottraendoli alle terre del prossimo vescovado vacante... se piacerà a Sua Maestà (28)...
Tom era sul punto di scattare per dire qualcosa circa la convenienza di pagare prima i debiti del defunto re anziché scialacquare tutti i suoi soldi, ma un tempestivo tocco sul braccio da parte del premuroso Hertford lo salvò da una nuova indiscrezione.
Diede perciò il suo regale consenso senza fare commenti, ma con un certo disagio interiore.
Mentre, seduto, rifletteva un momento su come potesse compiere così facilmente strani e brillanti miracoli, una felice idea gli balenò in mente: perché non fare sua madre Duchessa di Offal Court e assegnarle una rendita? Ma un doloroso pensiero lo fece desistere da ciò.
Lui era re solo di nome.
Quei gravi anziani e illustri nobili erano i suoi padroni.
Per loro sua madre era solo una creatura della sua fantasia malata ed essi avrebbero ascoltato increduli la sua proposta e semplicemente chiamato il medico.
Il noioso lavoro proseguiva molto uggiosamente.
Venivano letti con voce monotona e tediosa proclami, editti, petizioni, concessioni e altri incartamenti riguardanti gli affari pubblici.
Alla fine Tom trasse un penoso sospiro e mormorò fra di sé: Che peccato ho mai commesso perché il buon Dio mi abbia privato dei campi, dell'aria aperta, della luce del sole e rinchiuso qui e fatto re per farmi soffrire così tanto?.
La sua povera testolina sconvolta cominciò a dondolare un po' e poi si piegò su di una spalla e gli affari dell'impero ebbero una sosta per mancanza dell'augusto fattore, il potere che doveva ratificare.
Seguì un silenzio attorno al ragazzo addormentato e i saggi del regno sospesero le loro deliberazioni.
Nella mattinata Tom passò un'ora piacevole, con il permesso dei suoi custodi Hertford e Saint John, con Lady Elisabetta e la piccola Lady Jane Grey, sebbene gli animi delle principesse fossero piuttosto abbattuti per il grave lutto avvenuto nella casa reale.
Verso la fine della visita, sua sorella maggiore, la futura Maria la Sanguinaria della storia, lo rattristò con un solenne colloquio che, ai suoi occhi, ebbe un solo merito: la brevità.
Rimase solo per alcuni momenti e poi venne ammesso alla sua presenza un minuscolo ragazzino di circa dodici anni con l'intero vestito, eccetto la bianca gorgiera e i merletti attorno ai polsi, di color nero, farsetto e calze comprese.
Non aveva altri segni di lutto che un nastrino color violaceo sulla spalla.
Avanzò esitando a capo chino e scoperto, e piegò un ginocchio di fronte a Tom.
Tom lo fissò serio serio stando seduto.
Poi gli disse: - Alzati, ragazzo.

Chi sei? Che cosa vuoi? Egli si alzò e rimase in piedi calmo, ma con un'aria preoccupata sul viso.
Disse: - Certamente vi ricordate di me, mio signore.
Io sono il vostro ragazzo delle frustate (29).
- Il mio ragazzo delle frustate? - Esattamente, Vostra Grazia.
Io sono Humphrey, Humphrey Marlow.
Tom comprese che costui era qualcuno che i suoi custodi avevano disposto per sostituirlo in qualcosa.
La situazione era delicata.
Cosa doveva fare? Fare finta di conoscerlo e poi tradirsi a ogni parola di non aver mai sentito parlare di lui? No, non era onesto.
Gli balenò alla mente un'idea.
Situazioni come questa gli sarebbero capitate spesso in futuro, quando affari urgenti avessero tenuto lontano da lui Hertford e Saint John, membri del Consiglio Esecutivo.
Perciò sarebbe stato cosa buona trovare da solo un piano per affrontare le soluzioni di tali emergenze.
Sì, questa sarebbe stata la miglior soluzione e cioè cimentarsi su questo ragazzo e vedere quale successo avrebbe ottenuto.
Perciò perplesso, aggrottò le ciglia un minuto o due e poi disse: - Ora mi pare di ricordarmi di te in qualche modo, ma la mia mente è intorpidita e svanita per il dolore...
- Ah, mio buon signore! - esclamò il ragazzo delle frustate con comprensione e poi pensò: E' proprio come dicono.
Ha perso la memoria.
Oh, poveretto! Ma che stupido sono io! Ho dimenticato quello che mi hanno detto e cioè che non si deve porre attenzione a ciò che non va in lui.
- E' strano come la memoria mi giochi certi scherzi in questi giorni disse Tom.
- Ma non farci caso.
Guarirò presto.
Un piccolo accenno spesso mi aiuta a ricordare nuovamente le cose e i nomi dimenticati.
(Non solo quelle che ho dimenticate, ma anche quelle che ho mai sentite prima. Questo ragazzo mi servirà.) Dimmi quello che vuoi.
- E' cosa da nulla, mio signore, ma parlerò, se piace a Vostra Grazia.
Due giorni fa quando vostra Maestà commise tre errori di greco durante la lezione del mattino... se ne ricorda? Sìì... credo di sì. (Non sarà una grossa bugia) - pensò. - (Non mi sono mai impicciato di greco.
Non ho sbagliato tre, ma quaranta volte). - Sì, ora ricordo.
Prosegui.
- L'istruttore irritato con ciò che definì un compito trascurato e fatto con negligenza, disse che mi avrebbe fatto frustare a dovere, e...
- Frustare "te"? - disse Tom sbalordito, dimenticando il suo proposito. - Perché dovrebbe frustare "te" per i miei errori? - Ah, Vostra Grazia, la memoria vi tradisce di nuovo.
Fustiga sempre me quando voi fate degli errori.
- Vero, vero.
Avevo dimenticato.
Tu mi dai lezioni in privato, poi quando sbaglio egli se la prende con te perché non hai fatto bene il tuo dovere e...
- Oh, mio signore! Che parole sono queste? Io, l'ultimo dei vostri servi, pretendere di insegnare a "voi"? - Allora, di che cosa ti lamenti? Che gioco è questo? Sono veramente impazzito io o sei tu che...
Spiegati.
Parla.
- Ma, Vostra buona Maestà, non c'è nulla da spiegare.
Nessuno può toccare la sacra persona del Principe del Galles con percosse.
Perciò, quando sbaglia, le prendo io al posto suo.
E credo che sia cosa giusta, perché questo è il mio mestiere e il mezzo per guadagnarmi da vivere.
Tom fissò il ragazzo che parlava con tanta calma e rifletté: Ecco una splendida occasione, un mestiere strano e curioso.

Mi stupisco che non abbiano stipendiato un ragazzo che si faccia vestire e pettinare in vece mia...
Volesse il cielo che lo facessero! E poi fanno cose come questa.
Prenderò d'ora in poi le frustate io, ringraziando Dio per il cambio.
Poi disse a voce alta: - E sei stato frustato, povero amico mio, come ti aveva promesso?...
- Vostra Maestà, no.
La mia punizione era fissata per oggi e forse verrà annullata, data la dolorosa occorrenza del lutto sopravvenuto.
Non lo so e perciò mi sono preso l'ardire di venire qui a ricordarvi la vostra graziosa promessa di intercedere a mio favore.
- Presso il precettore? Che ti risparmi le frustate? - Ah, voi ora ricordate! - La memoria mi sta ritornando, hai visto? Sta' tranquillo.
La tua schiena non sarà toccata.
Ci penserò io.
- Oh, grazie, mio buon signore! - gridò il ragazzo, cadendo nuovamente in ginocchio. - Forse sono stato troppo ardito, e tuttavia...
Vedendo che mastro Humphrey esitava, Tom lo incoraggiò a proseguire dicendogli che in quel momento era propenso ad esaudire.
- Allora dirò palesemente ciò che mi sta a cuore.
Essendo voi non più Principe del Galles ma Re, voi potete fare ciò che volete senza che nessuno vi si opponga e quindi non vorrete più infastidirvi con studi noiosi, ma brucerete i libri e volgerete la vostra mente a cose meno fastidiose.
Questa sarà la rovina per me e per le mie due sorelle orfane.
- Rovina? E perché? - La mia schiena è il mio pane, o grazioso Padrone.
Se divento disoccupato, morirò di fame.
E se voi cessate di studiare, il mio ufficio sarà soppresso e voi non avrete più bisogno di un ragazzo delle frustate.
Non licenziatemi! Tom si sentì commosso da quella patetica richiesta e disse in un impeto di regale generosità: - Non angustiarti più, poveretto.
Il tuo ufficio sarà garantito per sempre, per te e per la tua discendenza.
Poi, colpendo leggermente con la parte piatta della spada la spalla del ragazzo esclamò: - Alzati, Humphrey Marlow.
Ti creo Ereditario Gran Ragazzo delle Frustate della Real Casa d'Inghilterra!
D'ora in avanti non temere più.
Ritornerò nuovamente ai miei libri e studierò in modo tale che giustamente ti triplicheranno la paga, tanto sarà aumentato il tuo lavoro.
Pieno di gratitudine Humphrey rispose con calore: - Grazie infinite, o nobilissimo signore.
La vostra generosità oltrepassa i miei sogni più arditi.
Sarò felice per tutta la mia vita e con me tutti i discendenti della mia famiglia.
Tom capì che quel ragazzo poteva essergli utile.
Incoraggiò Humphrey a parlare e questi non si fece pregare, felice e fiducioso di poter aiutare Tom nella cura, poiché ogni qualvolta richiamava alla memoria malata di Tom i vari particolari delle sue esperienze ed avventure che riguardavano la sala della scuola reale o di altri posti del palazzo, si accorse che Tom era subito in grado di ricordare le circostanze con molta chiarezza.
In un'ora Tom venne in possesso di preziose informazioni circa le persone e le cose riguardanti la corte e decise di attingere ogni giorno delle notizie da questa fonte.
Alla fine diede ordine che Humphrey fosse ammesso nel salotto reale tutte le volte che volesse, a meno che la Maestà d'Inghilterra non fosse occupata con altri personaggi.
Humphrey era appena stato congedato che si presentò Lord Hertford con altre noie per Tom.
Disse che i Lords del Consiglio, nel timore che qualche voce esagerata sulla malferma salute del re trapelasse e uscisse fuori della reggia, ritenevano opportuno e cosa buona che sua Maestà cominciasse a pranzare in pubblico entro un giorno o due.
Il suo aspetto sano, il suo passo fermo, assieme ad un controllo pacato dei modi e un contegno disinvolto ed elegante certamente avrebbe rassicurato l'opinione

pubblica più di ogni altro metodo da adottare nel caso che qualche falsa voce "fosse" trapelata fuori.
Poi il conte, con molta delicatezza, prese ad istruire Tom come comportarsi con proprietà in certe occasioni, con la scusa di ricordare cose già a lui note.
Con molta soddisfazione si rese conto che Tom non aveva bisogno di grandi aiuti su questo punto.
Aveva tratto profitto da Humphrey, giacché Humphrey gli aveva già accennato che avrebbe incominciato a pranzare in pubblico entro pochi giorni, cosa che lui aveva appreso dai pronti pettegolezzi della corte.
Tom teneva nascosti questi fatti per sé.
Vedendo tanto migliorata la memoria reale, il conte provò a fare qualche esperimento, così come per caso, per rendersi conto di quanto avesse migliorato.
I risultati furono felici qua e là, soprattutto su certe particolarità apprese con le informazioni di Humphrey, e, nel complesso, il conte rimase soddisfatto e incoraggiato.
Rimase tanto ben impressionato che a voce alta disse: - Sono convinto che se Vostra Maestà si sforzasse un po' di più a ricordare, potrebbe risolvere il mistero del Gran Sigillo, grave perdita di un momento ieri, ma di nessuna importanza oggi, perché il compito del suo valore è terminato con la vita del defunto re.
Vuole compiacersi Vostra Grazia a fare una prova per ricordare? Tom era in alto mare.
Il Gran Sigillo era una cosa a lui completamente sconosciuta.
Dopo un momento di esitazione, alzò gli occhi e chiese candidamente: - Come era fatto, mio signore? Il conte ebbe un sussulto quasi impercettibile e mormorò fra sé: Povero me! Il suo cervello ha di nuovo preso il volo! Non è stato prudente da parte mia tentare di affaticarlo.
Abilmente portò il discorso su altri argomenti con il proposito di cancellare il ricordo dello sfortunato Sigillo dalla mente di Tom, cosa che gli riuscì facilmente.

Capitolo 15.
TOM FA IL RE.

Il giorno seguente si presentarono gli ambasciatori stranieri con i loro sfarzosi seguiti e Tom li ricevette, seduto sul trono, con molta solennità.
Al principio lo splendore dello spettacolo rallegrò i suoi occhi e accese la sua immaginazione, ma l'udienza si fece lunga e noiosa con tutte quelle allocuzioni, e ciò che dapprima era stato piacevole si cambiò a poco a poco in stanchezza e tedio.
Tom pronunciava le parole che Hertford gli suggeriva di tanto in tanto e si sforzava di comportarsi il meglio possibile, ma era troppo inesperto per simili cose e troppo a disagio per potersela cavare con un successo passabile.
Aveva, di fatto, l'aspetto esteriore di un re, ma dentro non si sentiva tale e fu per lui una vera gioia quando la cerimonia ebbe fine.
La maggior parte del giorno fu sprecata - così giudicò lui - nel disimpegnare le cose che riguardavano l'ufficio di re.
Anche le due ore fissate per alcuni svaghi e passatempi di re furono di peso più che di sollievo, a causa delle restrizioni e dell'osservanza dell'etichetta.
Tuttavia passò un'ora tutta sua assieme al ragazzo delle frustate e la considerò veramente fruttuosa, sia perché si divertì molto sia perché ottenne preziose informazioni.
Il terzo giorno di regno Tom lo passò come gli altri, ma ci fu come una schiarita, in un certo senso, perché si sentì meno a disagio del primo giorno.
Cominciava ad abituarsi alle circostanze e all'ambiente in cui si trovava, ma le catene se le sentiva ancora, sebbene non per tutto il tempo. Trovò che la presenza e gli omaggi che prima l'affliggevano ora lo imbarazzavano sempre meno, man mano che passava il tempo.
Avrebbe visto approssimarsi il quarto giorno senza gravi preoccupazioni se non ci fosse stata una cosa che lo terrorizzava, e cioè il dover pranzare in pubblico, impegno fissato appunto per quel giorno.
C'erano anche importanti affari in programma in quel medesimo giorno.

Doveva presiedere a un consiglio nel quale avrebbe dovuto pronunziarsi e dare ordini circa la politica da tenersi nei riguardi di vari Paesi stranieri vicini e lontani in tutto il mondo.
In quello stesso giorno Hertford sarebbe stato ufficialmente eletto all'importante carica di Lord Protettore.
Anche altre cose importanti erano fissate per quel quarto giorno, ma per Tom erano tutte insignificanti in paragone al pensiero di dover pranzare tutto solo, con una moltitudine di occhi incuriositi e fissi su di lui e di labbra pronte a sussurrare commenti sul suo comportamento e sui suoi errori, se per disgrazia ne avesse commesso qualcuno.
Nulla però poteva far sì che non arrivasse quel giorno.
E quel giorno arrivò.
Trovò il povero Tom così depresso e svagato che non riusciva a mettersi in sesto.
I consueti doveri del mattino si protrassero a non finire e lo logorarono del tutto e sentì più che mai pesante il giogo della prigionia in cui era incappato.
Prima di mezzogiorno si trovava in una grande sala per le udienze, conversava con il Conte di Hertford (30) e attendeva che venisse l'ora fissata per una visita di cerimonia concessa ad un considerevole numero di grandi ufficiali e cortigiani.
Dopo un po', mentre Tom era vicino ad una finestra tutto intento ad osservare la vita e il movimento che regnavano sul grande spiazzo oltre i cancelli del palazzo, grandemente interessato e partecipando con tutto il suo cuore alla confusione e alla libertà che c'era fuori, vide una folla disordinata di uomini, donne e bambini della più bassa e povera condizione che avanzavano urlando e schiamazzando su per la via.
- Vorrei sapere che cosa sta accadendo - esclamò con la curiosità innata di tutti i ragazzi in simili circostanze.
- Voi siete il Re - rispose solennemente il Conte con una riverenza.
Desiderate, Vostra Grazia, che mandi qualcuno ad informarsi? - Sì, mi darebbe gioia.
Mi farebbe piacere, sì! - esclamò Tom eccitato, ed aggiunse solo per se stesso con un vivo senso di soddisfazione.
Davvero, essere re non è poi una cosa tanto brutta.
Ci sono anche dei vantaggi e delle soddisfazioni.
Il Conte chiamò un paggio e lo mandò dal capitano della Guardia con l'ordine: - Fermate la ciurmaglia e informatevi di ciò che succede.
Ordine del Re! Pochi istanti dopo una folta schiera di guardie reali, scintillanti nelle loro armature d'acciaio, uscì dai cancelli e sbarrò la strada alla folla.
Ritornò un messaggero a riferire che la folla seguiva un uomo, una donna e una fanciulla condotti alla morte per delitti commessi contro la pace e la dignità dello Stato.
La morte!... una morte violenta per quei poveri disgraziati!.
Quel pensiero gli strinse il cuore.
Lo spirito di compassione lo invase, cancellando in lui ogni altra preoccupazione.
Non pensò alle leggi violate o alle angosce o ai danni che quei tre criminali avevano inflitti alle loro vittime.
Non poteva pensare ad altro che al patibolo e all'orribile fato che incombeva sulle teste di quei condannati.
Questa preoccupazione gli fece persino dimenticare in quel momento che egli non era altro che una falsa ombra di re, non un vero re, e prima ancora che se ne rendesse conto comandò: - Portatemeli qui! Si fece rosso in faccia e parole di scusa gli vennero sulle labbra, ma accortosi che il suo ordine non aveva causato alcuna sorpresa sia nel Conte che nel paggio, ricacciò indietro ciò che stava per dire.
Il paggio, con molta grazia, fece un profondo inchino e si ritirò camminando all'indietro per portare il comando.
Tom provò un senso di orgoglio e un rinnovato orgoglio per la sua carica di re.
Mormorò: Mi sembra veramente di provare quello che sentivo quando leggevo i racconti del vecchio prete e mi immaginavo di essere un principe, dettando leggi e dando ordini a tutti e dicevo: "Fate questo...

Fate quello" e nessuno osava contraddire od opporsi ai miei desideri.
Si spalancarono le porte.
Risuonarono alti titoli, uno dopo l'altro entrarono personaggi illustri e la sala in un batter d'occhio fu per metà occupata da gentiluomini e personaggi altolocati.
Tom però s'accorse appena della presenza di tutta quella gente, tanto era turbato e profondamente assorbito da un'altra cosa più importante.
Si sedette, distratto, sul trono e volse lo sguardo verso la porta, impaziente, con palese aspettativa.
Vedendolo così assorto, tutta quella affluenza di gente evitò di dargli fastidio e tutti si misero a chiacchierare fra di loro mescolando affari pubblici e pettegolezzi di corte.
Poco dopo si udì il passo cadenzato dei soldati che si avvicinavano e i colpevoli furono alla sua presenza, scortati da un vice-sceriffo e da un plotone di guardie del re.
L'ufficiale civile piegò il ginocchio davanti a Tom e si fece da parte.
Anche i tre condannati caddero in ginocchio in attesa.
Le guardie si schierarono dietro il seggio di Tom.
Tom osservò con curiosità i prigionieri.Qualcosa dell'abito o dell'aspetto dell'uomo eccitò in lui un vago ricordo.
Pensò: Se ben ricordo, io ho già visto prima questo tizio; ma quando o dove non mi ricordo.
Proprio in quel momento l'uomo alzò il viso ma lo abbassò subito, incapace di sostenere lo splendore della regalità.
Il rapido sguardo su quella faccia fu sufficiente per Tom perché potesse pensare: Ora tutto è chiaro.
Costui è quello sconosciuto che trasse Giles Witt dalle acque del Tamigi e lo salvò in quella rigida e fredda giornata di Capodanno.
Una buona e coraggiosa azione.
Peccato che abbia commesso delle vili azioni e sia coinvolto in questo caso...
Non ho dimenticato quel giorno e neppure l'ora, perché un'ora dopo l'accaduto, verso le undici, io ricevetti da nonna Canty tante botte e con tanta forza che tutte quelle che mi avevano dato prima o che presi dopo potevano sembrare, in paragone, moine e carezze.
Tom ordinò che la donna e la fanciulla fossero allontanate per un po' di tempo.
Poi si volse al vice-sceriffo: - Signore, qual è la colpa di quest'uomo?
L'ufficiale piegò il ginocchio dicendo: - Maestà, ha avvelenato un vostro suddito.
La compassione per il prigioniero e l'ammirazione per il suo atto di coraggio nel salvare un ragazzo che stava per annegare furono messe a dura prova.
- Avete le prove? - Sì, Maestà, le abbiamo sicurissime.
Tom sospirò e disse: - Portatelo via.
Si è meritato la morte.
Mi fa pena, perché è stato un uomo di cuore generoso, cioè, voglio dire "sembra" che lo sia...
Il prigioniero scosse le mani incatenate con improvvisa energia torcendole con disperazione e nello stesso tempo supplicava il re con frasi sconnesse e piene di terrore.
- Oh, mio signore e mio re! Abbiate pietà di un disgraziato, abbiate pietà di me! Sono innocente.
Anche se ciò di cui sono accusato non è stato provato a sufficienza, io non intendo discutere la sentenza.
Ormai la sentenza è stata emessa contro di me e non può più essere mutata.
Nella mia grande sventura, chiedo però un favore perché la mia condanna è superiore a quanto io possa sopportare.
Grazia! Grazia, mio signore e mio re! Nella vostra regale compassione esaudite la mia preghiera! Comandate che io sia impiccato...
Tom rimase sbalordito.
Quella non era la conclusione che si sarebbe aspettato.
- Quale stranezza! Che strana "grazia"! Non è la condanna che ti tocca? - Oh, mio buon signore, no, no! E' quella di essere "bollito vivo" (31)! La ripugnante novità di queste parole quasi fece balzare Tom dal suo seggio.
Riavutosi, gridò: - Sia fatto come vuoi, povero disgraziato.

Anche se avessi avvelenato cento uomini, non devi soffrire una morte così orrenda.
Il prigioniero si gettò con la faccia sul pavimento e proruppe in appassionate espressioni di gratitudine terminando: - Se dovesse capitarvi una disgrazia... Che Dio non lo permetta mai, possa la bontà che avete usato nei miei riguardi essere ricordata e contraccambiata! Tom si voltò verso il Conte di Hertford e disse: - Mio signore! E' possibile che sia stata emessa una simile condanna per il feroce delitto di quest'uomo? - Questa è la legge per gli avvelenatori, Vostra Grazia! In Germania i falsari sono messi a morte nell'olio.
Non gettati di colpo, ma con una fune vengono calati poco a poco, lentamente, nell'olio bollente; Prima i piedi, poi le gambe, poi...
- Ve ne prego, basta, mio signore, non posso sopportarlo - gridò Tom, coprendosi gli occhi con le mani, quasi per non vedere una simile scena. - Imploro Vostra Signoria che si dia ordine affinché sia abolita questa legge e che mai più nessuno abbia a soffrire tale tortura.
Il viso del Conte espresse un profondo compiacimento, perché era un uomo di sentimenti buoni e generosi, cosa non molto comune a quei tempi duri nella classe nobile.
Disse: - Le magnanime parole di Vostra Maestà hanno posto fine a una legge infame.
La storia ricorderà questo e darà onore alla vostra dinastia.
Il vice-sceriffo era sul punto di portare via il condannato, quando Tom gli fece cenno di aspettare.
Poi disse: - Mio buon signore, vorrei approfondire di più questo caso.
L'uomo ha detto che il suo delitto non è stato provato a sufficienza.
Dimmi quello che hai saputo al riguardo.
- Col permesso di Vostra Maestà, durante il processo è venuto fuori che quest'uomo entrò in una casa del villaggio di Islington dove c'era un malato: tre testi hanno detto che erano le dieci del mattino e altri due hanno detto che era qualche minuto più tardi, mentre il malato, a quell'ora, era solo e dormiva.
Poi l'uomo uscì fuori e se ne andò.
Il malato morì nel giro di un'ora, tormentato da spasmi e vomiti.
- Qualcuno lo ha visto mentre gli dava il veleno? E' stato trovato il veleno? - Per la verità, no, mio signore.
- Allora come si può sapere che gli venne somministrato proprio del veleno? - Vostra Maestà, i dottori hanno testimoniato che nessuno muore con tali sintomi se non è stato avvelenato.
Autorevole conferma questa, in quell'epoca.
Tom dovette ammettere l'importanza di quella testimonianza e disse: - Il dottore conosce il suo mestiere.
I dottori possono avere ragione.
La faccenda si mette male per questo poveretto.
- E questo non è tutto, Vostra Maestà.
C'è altro e di peggio.
Parecchi hanno detto che una strega, ora scomparsa dal villaggio e che nessuno sa dove si trovi ora, aveva predetto e sparso la voce che il malato sarebbe morto avvelenato.
In più, che il veleno glielo avrebbe propinato un forestiero, uno straniero dai capelli bruni e con un abito logoro e ordinario.
Ora il prigioniero risponde in tutto a queste caratteristiche.
Vostra Maestà si compiaccia di dare il debito peso a tutto questo, considerando che ogni circostanza era stata predetta.
A quei tempi, questo era un argomento di una importanza straordinaria.
Tom ebbe la sensazione che ormai il caso era chiuso e se l'evidenza valeva qualcosa, la colpevolezza di quel poveretto era provata.
Tuttavia offrì al disgraziato una possibilità dicendo: - Se hai qualcosa da dire in tua difesa, dillo.
- Nulla, o mio re, che possa giovare.
Sono innocente e non posso provarlo.
Non ho amici, altrimenti potrei dimostrare che in quel giorno non ero a Islington.
Anzi potrei provare che nell'ora che essi indicano, io ero una lega lontano di là e precisamente a Wapping Old Stairs.

In più, o mio re, potrei dimostrare che mentre essi dicono che io uccidevo, stavo invece salvando una vita.
Un ragazzo che stava per annegare...
- Basta! Sceriffo, in quale giorno venne commesso il delitto? - Alle dieci del mattino o qualche minuto dopo, il giorno di Capodanno, o illustrissimo...
- Liberate il condannato! E' volontà del Re! Un'altra vampata di rossore fece seguito a questo scoppio d'ira poco appropriata per un re, ma Tom cercò di dissimulare meglio che poteva il suo atto sconveniente dicendo: - Mi fa andare in collera che un uomo debba essere impiccato in base a delle prove così futili e scervellate.
Un sommesso mormorio di ammirazione fu udito fra i presenti.
Non era ammirazione per la grazia concessa da Tom, perché pochi di loro avrebbero giustificato, concesso e ammesso la convenienza o l'opportunità di perdonare un condannato già dichiarato reo.
No, l'ammirazione era per l'intelligenza e la sagacia che Tom aveva dimostrato.
Molti commenti fatti a bassa voce erano questi: - Non è affatto pazzo.
Ha l'intelligenza molto a posto.
Che domande assennate ha fatto!...
Come ha sbrigato subito e con autorità la cosa con il suo naturale giudizio di una volta...
Dio sia lodato che la sua infermità è passata.
Non è un inetto, ma un re.
E' degno del padre...
Per la sala serpeggiò un mormorio di approvazione e qualche frase giunse persino all'orecchio di Tom.
L'effetto che gli fecero quei mormorii fu di metterlo a suo agio e anche di fargli provare una gradevole sensazione d'orgoglio.
Tuttavia la sua curiosità infantile andò oltre questi suoi pensieri e sentimenti.
Era ansioso di conoscere quali colpe avessero commesse la donna e la ragazza da meritarsi anch'esse una condanna a morte.
Ad un suo comando gli vennero condotte innanzi le due sventurate donne, terrorizzate e tremanti.
- Che cosa hanno commesso? - domandò allo sceriffo.
- Maestà, sono accusate di un orrendo delitto che è stato chiaramente provato, perciò i giudici hanno deciso, secondo la legge, che siano impiccate.
Hanno venduto l'anima al diavolo.
Questo è il loro delitto.
Tom rabbrividì.
Gli era stato insegnato ed esecrare le persone che facevano tali orrende pratiche ma, non volendo privarsi del piacere di appagare la sua curiosità a quel riguardo, chiese: - Dove e quando hanno fatto questa cosa? - A mezzanotte, in dicembre in una chiesa diroccata, Vostra Maestà.
Tom rabbrividì di nuovo.
- Chi era presente? - Nessuno.
C'erano solo queste due donne e quell'"altro".
- Hanno confessato? - No, signore.
Negano.
- Allora di grazia, come si è venuta a sapere la cosa? - Alcuni testimoni le hanno viste recarsi là, Vostra Maestà.
Questo ha causato dei sospetti, e spaventosi avvenimenti hanno confermato e giustificato poi la cosa.
In particolare, è stato dimostrato che, mediante il malvagio potere così ottenuto, queste due hanno invocato e causato un uragano che ha devastato l'intera regione circostante.
Più di quaranta testimoni hanno confermato l'uragano.E se ne potrebbero anche citare un migliaio perché tutti hanno motivo di ricordarlo, giacché tutti hanno riportato danni.
- Questa è una cosa seria davvero - disse Tom.
Poi, nascondendo la sua bricconeria, innata, chiese: - Anche la donna è stata danneggiata dalla bufera? Molte teste venerande colà radunate si chinarono approvando la perspicacia della domanda, ma lo sceriffo non si accorse

dell'insidia e con tutta semplicità rispose: - Certamente anch'essa, Vostra Maestà; e giustamente come tutti gli altri.
La sua casa è stata spazzata via, e lei e la figlia sono rimaste senza tetto.
- Penso che abbia pagato molto caro il potere di procurare tanto male.
E' stata ingannata, anche se avesse pagato un solo farthing.
Avendo pagato con la sua anima e con quella di sua figlia, penso che essa sia pazza.
E se è pazza non sa quello che si fa, e perciò non ha peccato. Ancora una volta le teste canute si abbassarono in segno di approvazione per la saggezza di Tom e uno mormorò: Anche se il re fosse pazzo come si dice, questa forma di pazzia farebbe ragionare meglio qualcuno che io conosco se, per grande grazia di Dio, fosse in grado di capirlo!.
- Che età ha la ragazza? - domandò Tom.
- Nove anni, per grazia di Vostra Maestà.
- Secondo la legge dell'Inghilterra può un minorenne fare un contratto e vendere se stesso, mio signore? - chiese Tom rivolgendosi a un sapiente giudice.
- La legge non permette a un minorenne di fare o ingerirsi in affari importanti, mio buon signore, in considerazione che la sua inesperienza non può competere con la scaltrezza e le perverse macchinazioni di coloro che sono più anziani.
Il "diavolo" può comperarsi un bambino, se lo vuole e se questi acconsente, ma non un minorenne inglese, perché in questo caso il contratto sarebbe nullo ed invalido.
- Mi sembra una cosa ingiusta e non cristiana e mal fatta che la legge inglese neghi agli inglesi dei privilegi, fosse pure di svendersi al diavolo! - replicò Tom onestamente e con calore.
Questa nuova svolta della questione suscitò molti sorrisi e molti se la fissarono in mente per poterne poi parlare a corte come prova dell'originalità di Tom e del miglioramento delle sue condizioni mentali.
L'anziana donna aveva smesso di singhiozzare e pendeva dalle labbra di Tom con impaziente interesse e crescente speranza.
Tom se ne accorse e si sentì portato ad esprimere la sua simpatia per quella donna in una così pericolosa e difficile situazione.
Chiese: - Come hanno fatto per scatenare l'uragano? - "Con il levarsi le calze", signore (32).
Questa risposta stupì grandemente Tom e stuzzicò ardentemente la sua curiosità.
Chiese con ansia: - Che meraviglia! E ha sempre effetti così paurosi? - Sempre, mio signore.
Almeno se la donna lo vuole e pronuncia le debite formule, sia mentalmente che a voce alta.
Tom si voltò verso la donna e disse con impeto: - Esercita il tuo potere.
Voglio vedere la tempesta.
Un improvviso pallore comparve sulle guance di quella gente superstiziosa e tutti furono presi, interiormente, da un desiderio irresistibile di lasciare la sala.
Questo non impressionò per nulla Tom che avrebbe dato la vita o qualunque altra cosa, pur di vedere un cataclisma.
Osservando lo sguardo perplesso e smarrito sulla faccia della donna, aggiunse eccitato: - Non avere paura.
Non ti si addosserà nessuna colpa; anzi, sarai libera e nessuno ti toccherà.
Fammi vedere il tuo potere.
- O mio buon signore, mio Re! Io non ho nessun potere.
Sono stata accusata falsamente.
- La paura te lo impedisce.
Sii buona, non ti sarà fatto alcun male.
Fa' venire una tempesta, non importa anche se piccola.
Non la desidero violenta o dannosa, anzi preferisco l'opposto.
Fa' questo e la tua vita sarà risparmiata.
Andrai libera assieme alla tua bambina con il perdono del tuo re e con la garanzia che nessuno, in tutto il regno, ti farà del male o ti molesterà.
La donna si gettò in ginocchio ripetendo, fra le lacrime, che essa non aveva alcun potere di far miracoli, ma che sarebbe stata felice di poter solamente salvare la vita della sua creatura, anche a costo di perdere la propria, se in obbedienza al comando del re poteva ottenere una grazia così preziosa.

Tom insisteva.
La donna continuava a ripetere sempre la stessa cosa.
Infine Tom disse: - Credo che la donna abbia detto la verità.
Se "mia" madre fosse stata al suo posto e dotata di un potere demoniaco, non avrebbe esitato un minuto a far venire una bufera e avrebbe mandato tutto il mondo in rovina, se questo fosse stato il prezzo da versare per salvare la mia vita! Tutte le madri hanno gli stessi sentimenti.
Tu sei libera, mia buona donna.
Tu e la tua bambina, perché io ti credo innocente.
Ora che non hai più da temere e sei graziata, levati le calze, e se riuscirai a farmi vedere un uragano, tu sarai ricca! La donna graziata si profuse in un effluvio di parole di gratitudine e si accinse ad obbedire, mentre Tom aspettava con ansia, un po' pallido per l'apprensione.
Anche i cortigiani lasciavano trapelare un palese disagio e una certa inquietudine.
La donna si levò le calze e levò anche quelle della figlia e fece tutto quello che poteva per ripagare la generosità del re almeno con un terremoto; ma fu un fallimento completo e una delusione.
Tom sospirò e disse: - Basta, buona donna; non tormentarti più.
Hai perduto il tuo potere.
Va' in pace.
E se ti ritornerà quel potere, in qualsiasi tempo, non dimenticarti di me e vieni a farmi vedere un bell'uragano...

Capitolo 16.
IL PRANZO DI STATO.

Si avvicinava l'ora del pranzo e, cosa strana, questo pensiero non dava più fastidio, e nemmeno paura a Tom.
Le esperienze del mattino gli avevano procurato una grande fiducia in se stesso.
Quel pivellino, in quattro giorni, si era adattato alla sua nuova situazione meglio di quanto avrebbe potuto fare un adulto nello spazio di un mese intero.
Mai si era vista, in modo tanto lampante, la facilità di un ragazzo ad adattarsi alle circostanze.
Ma anzitutto avvaliamoci del privilegio di poter dare una rapida occhiata preventiva alla vasta sala del banchetto, intanto che Tom viene preparato per il grande avvenimento.
E' uno spazioso salone con colonne e pilastri dorati, pareti e soffitti affrescati.
Alla porta, impalate come statue, ci sono delle guardie di alta statura, vestite con costumi ricchi e sgargianti, armate di alabarde.
In alto, in una galleria tutto attorno alla sala, c'è una banda di musicanti e un folto gruppo di cittadini di ambo i sessi, elegantemente vestiti.
Al centro della sala, su di una piattaforma, vi è la tavola di Tom.
Lasciamo che ci descriva la scena l'antico cronista:

Un gentiluomo entra nella sala portando un bastone e con lui c'è un altro che porta una tovaglia.
Dopo che i due hanno piegato il ginocchio tre volte con la massima venerazione, la tovaglia viene stesa sopra il tavolo e si ritirano dopo essersi nuovamente inginocchiati.
Entrano poi altri due, uno sempre con il bastone e l'altro con una saliera, un piatto e del pane.
Dopo essersi inginocchiati come avevano fatto i primi, depongono sul tavolo ciò che hanno portato e si ritirano con le medesime cerimonie di prima.
Infine vengono due nobili sfarzosamente vestiti, uno dei quali reca un coltello scarnitoio.
Dopo essersi prostrati con squisita eleganza, si accostano alla tavola e la strofinano con pane e sale con tale riverenza come se già ci fosse il re a tavola (33).
In questo modo terminano i solenni preliminari.
Ora udiamo lontano, lungo gli echeggianti corridoi, uno squillo di tromba e un remoto grido confuso: - Fate largo al Re! Largo all'altissima Maestà del Re! Il

suono e la voce vengono ripetuti di tanto in tanto e si fanno sempre più distinti man mano che si avvicinano, e adesso quasi davanti a noi risuona lo squillo marziale e tuona il grido: - Largo al Re! Nello stesso istante appare lo splendido corteo ed entra in fila per la porta, a passi cadenzati.
Ma lasciamo che il cronista continui ancora:

I primi ad entrare sono i gentiluomini.
Baroni, Conti, Cavalieri dell'Ordine della Giarrettiera, tutti sfarzosamente vestiti e a testa scoperta.
Poi vengono il Cancelliere in mezzo a due dignitari uno dei quali regge lo scettro reale e l'altro la spada di Stato con la guaina di color rosso costellata di fiordalisi d'oro, rivolta verso l'alto.
Poi entra il Re in persona, salutato, al suo apparire, dallo squillo di dodici trombe e dal rullìo di molti tamburi che gli danno il benvenuto, mentre dalle gallerie in alto gridano. "Dio salvi il Re!".
Dopo di lui entrano i nobili addetti alla sua persona e a destra e a sinistra marcia la Guardia d'onore, cinquanta gentiluomini Pensionari con azze da guerra dorate.
Era uno spettacolo veramente bello e meraviglioso.
Il polso di Tom batteva forte e i suoi occhi sfavillavano di gioia.
Si comportava con molta disinvoltura, anche perché non pensava affatto a quello che faceva, affascinato e tutto preso dallo spettacolo e dalle voci.
Nessuno può comportarsi in modo sgraziato quando indossa vestiti eleganti e si è ormai abituato ad indossarli, specialmente se per il momento non se ne rende conto.
Tom ricordava le istruzioni ricevute e rispondeva ai saluti con un leggero piegare del capo coperto da un berretto piumato e con un cortese: - Grazie, miei buoni sudditi! Si sedette a tavola senza scoprirsi il capo, per nulla imbarazzato perché il mangiare a testa coperta era l'unica costumanza che il re e Canty avevano in comune, senza segni di superiorità dell'uno verso l'altro.
Il corteo si sciolse e si formarono gruppi variopinti, ma rimanendo sempre tutti a testa scoperta.
Al suono di una piacevole musica entrò il corpo dei Guardiani della Torre di Londra, i più alti e robusti uomini d'Inghilterra, scelti appositamente.
Ma lasciamo che parli ancora il cronista:

Il corpo dei Guardiani della Torre entrò a testa scoperta, con vestiti color scarlatto e rose d'oro ricamate sulla schiena.
Andavano e venivano recando ognuno un piatto di vivande servite su piatti d'argento.
I cibi erano ricevuti da un gentiluomo nell'ordine con cui venivano portati e deposti sulla tavola, mentre l'assaggiatore dava ad ogni guardia un boccone da assaggiare del particolare piatto che aveva portato, per timore che fosse avvelenato.
Tom mangiò di buon gusto nonostante avvertisse che centinaia di occhi seguivano ogni boccone che si portava alla bocca e lo osservavano mangiare con attenzione tanto intensa come se ingoiasse dell'esplosivo mortale e si aspettassero di vederlo saltare in aria proiettato per tutta la sala.
Stette attento a non affrettarsi e a non fare nulla da sé, ma aspettando sempre che l'ufficiale addetto si inginocchiasse e lo servisse.
Arrivò alla fine senza sgarrare di un gesto e con un comportamento davvero perfetto.
Fu un vero trionfo.
Quando finalmente terminò il pranzo e si allontanò fra quel brillante corteo con gli squilli delle trombe, il rullìo dei tamburi e le acclamazioni che gli rintronavano nelle orecchie, pensò con soddisfazione che aveva passato il peggio e che sarebbe stato felice di mangiare in pubblico anche più volte al giorno, se avesse potuto con ciò liberarsi da qualcuna delle gravose incombenze del suo dovere di re.

Capitolo 17.
RE FU-FU PRIMO.

Miles Hendon si affrettò in direzione di Southwark, verso l'altra estremità del Ponte, cercando attentamente le persone che inseguiva, nella speranza e nel desiderio di raggiungerli presto.
Ma ebbe un'amara delusione.
Chiedendo informazioni di tanto in tanto, poté seguirne le tracce fino a Southwark, ma poi queste si persero ed egli rimase incerto su dove dirigersi.
Continuò però tutto il giorno a cercarli.
Il cadere della sera lo trovò con le gambe rotte dalla fatica, affamato e molto scoraggiato di non aver potuto incontrare quelli che cercava.
Cenò alla locanda Tabard e andò a letto deciso a ricominciare l'indomani mattina presto e a fare una ricerca più accurata in tutta la città.
Sdraiato sul letto ragionava così: il ragazzo sarebbe fuggito a tutti i costi da quel ruffiano suo presunto padre.
Sarebbe ritornato a Londra nella sua vecchia abitazione? Certamente non l'avrebbe fatto per non essere ripreso.
Cosa avrebbe fatto allora? Non avendo mai avuto al mondo un amico o un protettore prima di incontrare Miles Hendon, certamente avrebbe fatto di tutto per ritrovare quel suo amico, se la necessità non l'avesse obbligato a ritornare a Londra e quindi verso il pericolo.
Avrebbe invece fatto ben altro, e cioè si sarebbe diretto verso Hendon Hall, perché sapeva che pure Hendon si recava verso casa, e là lo avrebbe aspettato.
Sì, la cosa era chiara per Hendon.
Non doveva più perdere tempo in Southwark, ma partire immediatamente per il Kent e dirigersi verso Monk's Holm, cercandolo nella foresta e domandando sue notizie per via.
Ma ritorniamo ora al piccolo re scomparso.
Il furfante che il cameriere della locanda aveva visto sul Ponte nell'atto di avvicinare il giovane e il re, in effetti non si era unito a loro, ma si era messo dietro di loro seguendoli alle calcagna.
Aveva il braccio sinistro al collo e una gran benda verde sopra l'occhio sinistro.
Zoppicava leggermente appoggiandosi ad un bastone di quercia.
Il giovane condusse il re per vicoli tortuosi attraverso Southwark, finché sbucarono nuovamente nella strada maestra.
A questo punto il re si irritò e disse che si sarebbe fermato lì.
Toccava a Hendon di andare da lui e non lui da Hendon: non avrebbe tollerato una tale insolenza e non si sarebbe più mosso di lì.
Il giovane disse: - Tu vuoi fermarti qui, mentre il tuo amico giace ferito in quel bosco? Ebbene, fa' come vuoi.
L'atteggiamento del re cambiò immediatamente.
Gridò: - Ferito? E chi ha osato ferirlo? Possibile? Avanti, andiamo! Presto ragazzo! Hai i piedi di piombo? Ferito, eh? Anche se l'avesse ferito ii figlio di un duca, la pagherà.
Il bosco era distante, ma lo raggiunsero in men che non si dica.
Il giovane si guardava sempre attorno: vide infine un paletto piantato nel terreno a cui era legato uno straccetto, e allora si inoltrò dentro la foresta cercando sempre altri paletti che trovava ad intervalli.
Evidentemente erano segnali di guida per il punto di incontro ove erano diretti.
Giunsero ad una radura dove c'erano i resti di una fattoria distrutta da un incendio e lì vicino una stalla diroccata, in rovina e in sfacelo.
Non c'era segno di vita e regnava un silenzio profondo tutt'intorno.

Il giovane entrò nella stalla e il re lo seguì ansiosamente.
Dentro non c'era nessuno.
Il re diede uno sguardo pieno di stupore e, sospettoso, chiese: - Dov'è? Una risata di scherno fu la risposta.
Il re andò su tutte le furie.
Afferrò un pezzo di legno e stava per avventarsi sul giovane che gli aveva fatto da guida quando un'altra selvaggia risata gli rintronò nelle orecchie.
Proveniva dal furfante zoppo che li aveva seguiti.
Il re si voltò e disse indignato: - Chi sei tu? Cosa fai qui? - Smettila di fare il pazzo, - disse l'uomo - e calmati.

Il mio travestimento non è così ben fatto che tu possa pretendere di non riconoscere in me tuo padre.
- Tu non sei mio padre.
Non ti conosco.
Io sono il re.
Se tu hai nascosto il mio servo, fallo venire qui subito o ti pentirai di quello che hai fatto.
John Canty replicò con voce aspra e misurata: - Decisamente sei impazzito e mi spiace punirti; ma se mi provochi lo farò.
Ora le tue stranezze non nuocciono qui dove non c'è orecchio che le senta.
Però sarà meglio che controlli la tua lingua nel parlare, per non procurarmi guai quando andremo altrove.
Ho ucciso un uomo e non posso più tornare a casa e neppure tu puoi tornarci perché ho bisogno del tuo aiuto.
Ho cambiato nome per ovvie ragioni.
Mi chiamo Hobbs, John Hobbs.
Il tuo sarà Jack, e ricordatelo bene.
E ora dimmi: dov'è tua madre? Dove sono le tue sorelle? Non sono venute dove ci eravamo dati l'appuntamento.
Sai dove sono andate? Il re rispose accigliato: - Non importunarmi con queste storie.
Mia madre è morta e le mie sorelle sono alla reggia.
Il giovane presente alla scena stava per scoppiare in una risata di scherno e il re si sarebbe certo scagliato su di lui, ma Canty, o Hobbs come ora chiamava se stesso, li prevenne e disse: - Calma, Hugo; lascialo in pace.
E' pazzo, e il tuo modo di fare lo irrita.
Siediti, Jack, e calmati.
Tra poco avrai qualcosa da mangiare.
Hobbs e Hugo cominciarono a discorrere sottovoce fra di loro e il re si allontanò il più possibile dalla loro sgradevole compagnia, ritirandosi nell'angolo più oscuro della stalla dove il pavimento era ricoperto da uno spesso strato di paglia.
Si coricò, si tirò addosso della paglia come se fosse una coperta e si immerse nei suoi pensieri.
Molti dolori lo affliggevano, ma nessuno lo torturava maggiormente della morte di suo padre.
A tutti il nome di Enrico Ottavo procurava un brivido di spavento e faceva pensare ad un mostro dalle cui narici uscissero solo distruzioni, dalle cui mani nascessero oppressioni e morte.
A questo ragazzo invece quel nome suscitava solo dolci ricordi e la sua immagine gli ricordava un volto pieno di tenerezza e di affetto.
Egli rammentò molti cari momenti trascorsi con suo padre, soffermandosi teneramente a ripensarli.
Abbondanti lacrime testimoniavano quanto profondo e sincero fosse il dolore che provava nel suo cuore.
Nel tardo pomeriggio, sopraffatto dalla pena, il ragazzo cadde a poco a poco in un sonno tranquillo e ristoratore.
Dopo parecchio tempo, non sapeva quanto, mezzo assonnato e ancora coricato, mentre con gli occhi chiusi cominciava a chiedersi come mai si trovasse in quel luogo e che cosa fosse successo nel frattempo, avvertì un rumore, il monotono ticchettio della pioggia sul tetto.
Questo gli diede un piacevole senso di benessere, che venne subito turbato da un coro di forti schiamazzi e da rauche risate.
Rimase sgradevolmente colpito e alzò il capo per vedere da dove venisse quel frastuono.
Ai suoi occhi si presentò un sinistro e ripugnante spettacolo.
Dall'altra parte della stalla, sul pavimento, ardeva un falò e attorno, illuminati da bagliori rossastri, vide, sdraiati e distesi in atteggiamenti scomposti, la più variopinta accozzaglia di straccioni e avanzi di galera, uomini e donne, che avesse mai sognati o letti sui suoi libri.
C'erano uomini grossi e nerboruti, abbronzati dal sole, con capelli lunghi e vestiti di stracci scoloriti; giovani dal viso truce, vestiti alla stessa

maniera; mendicanti ciechi con bende sugli occhi; zoppi con gambe di legno e con grucce.
C'erano un venditore ambulante dall'aspetto torvo con un fagotto, un arrotino, un calderaio, un barbiere-chirurgo con i ferri del mestiere.
Fra le donne, alcune erano ancora giovanissime, altre nel vigore degli anni, altre vecchie e piene di rughe, ma tutte facevano un baccano indiavolato, sguaiate e sboccate, abbronzate e sudicie.
C'erano pure tre bambini con il viso coperto di croste e un paio di cani randagi, magri come la morte, con una cordicella al collo, che dovevano fare da guida ai ciechi.
Era scesa la notte.
Quella combriccola aveva appena terminato di mangiare e stava per dare inizio a un'orgia.
Un boccale pieno di liquore faceva il giro passando di bocca in bocca.
Tutti gridarono: - Una canzone! Vogliamo una canzone da Bat e da Dick Datemi-e-Andate! Si fece avanti un cieco, si tolse le bende che gli coprivano gli occhi sanissimi e gettò da un lato la patetica scritta che serviva a coprire la sua disgrazia.
Datemi-e-Andate si sbarazzò della gamba di legno, rivelando due robuste gambe, si mise accanto all'altra canaglia e a gran voce intonarono un'allegra canzone, rinforzati alla fine di ogni strofa dall'intera squadra, formando un coro sempre più sguaiato.
Giunti all'ultima strofa della canzone, il frastuono di quella gente mezzo ubriaca aveva raggiunto un tale entusiasmo che tutti si unirono al coro e la cantarono dal principio alla fine con un frastuono così assordante da far tremare le travi del soffitto.
Erano delle ispirate parole, intraducibili nella lingua usata dagli altri comuni mortali e che suonavano a dispregio di ogni legge morale e ogni principio religioso (34).
Al canto seguì una conversazione non nel linguaggio convenzionale dei malviventi, usato solo quando orecchie indiscrete possono sentire, durante la quale si capì molto bene che John Hobbs non era poi una nuova recluta, ma aveva già avuto rapporti con la banda in tempi antecedenti.
Gli chiesero di raccontare le sue ultime vicende e quando disse che aveva accidentalmente ucciso un uomo, molti espressero la loro soddisfazione.
Quando poi aggiunse che l'ucciso era un prete, allora tutti applaudirono e dovette fare un brindisi.
Le vecchie conoscenze gli diedero il bentornato e le nuove reclute si mostrarono fiere di stringergli la mano.
Gli chiesero perché fosse rimasto assente per tanti mesi, ed egli rispose: - A Londra si sta meglio che in campagna e negli ultimi anni la vita è stata più sicura, anche se le leggi sono diventate più severe e son applicate con più severità.
Avevo deciso di rimanervi e di non tornare in campagna mai più, ma la disgrazia che mi è capitata mi ha obbligato a ritornare.
Chiese poi a quante persone ammontasse ora la banda.
Il Ruffler [= il Borioso] o capo rispose: - Ci sono venticinque vigorosi avventizi, ordinari, registrati, fantaccini e girovaghi assieme alle loro vallette e damigelle e le altre innominate (35).
La maggior parte di essi si trovano qui, gli altri vagano diretti verso levante, dove fa freddo.
Noi li seguiremo verso l'alba.
- Non vedo il Wen [= il Gozzo] fra questa gente tanto onesta.
Dove può essere? - Povero diavolo; ora è fra le fiamme sulfuree dell'inferno, al caldo.
Fu ucciso in una rissa, non so dove, a mezz'estate.
- Sono dolente di apprendere questo.
Wen era un uomo coraggioso e in gamba.
- Lo era veramente.
Black Bess [= Bettina la Nera], la sua valletta, è ancora viva, ma è diretta verso levante.
Una brava ragazza, di maniere graziose e di buona condotta.
Nessuno l'ha mai vista ubriaca più di quattro giorni la settimana.

- Era molto precisa.
La ricordo bene.
Una buona sgualdrina e degna di ogni encomio.
Sua madre era più spontanea, ma meno scrupolosa.
Una virago noiosa e attaccabrighe, ma dotata di una intelligenza superiore al comune.
- Anche lei abbiamo perso.
La sua qualità di chiromante e di brava indovina le procurò il nome e la reputazione di strega.
La legge la arrostì a fuoco lento, fino a che spirò.
Mi sentii toccato da una specie di tenerezza nel vedere il modo coraggioso con cui andò incontro al suo destino, imprecando e insultando la folla che restava a bocca aperta e la guardava con occhi spalancati, mentre le fiamme le lambivano già la faccia e i suoi riccioli crepitavano sulla testa grigia.
Imprecava ho detto? Li insultava.
Se tu vivessi mille anni, non udiresti mai imprecazioni tanto appropriate.

La sua arte perì con lei.
Ci saranno solo imitazioni meschine e senza valore, ma non la vera bestemmia.
Il Ruffler sospirò.
Gli astanti sospirarono tutti solidarmente e un velo di tristezza cadde per un momento su tutti, perché anche dei reietti incancreniti come quelli non sono totalmente insensibili ai sentimenti, ma sono capaci di provare un passeggero senso di perplessità e di dolore di tanto in tanto e sotto particolari favorevoli circostanze, come in questo caso per esempio, quando il genio e la cultura vanno perduti e non lasciano eredi.
Subito però lunghe sorsate di liquore fatto passare attorno ristabilirono gli spiriti di quegli afflitti.
- Nessun altro nostro amico se l'è vista brutta? - chiese Hobbs.
- Qualcuno, sì.
In particolare alcuni nuovi arrivati.
Per esempio, dei piccoli coltivatori si sono ridotti alla fame perché i padroni li hanno privati dei loro campi che sono stati dati ai guardiani dei parchi.
Si sono dati all'accattonaggio, ma sono stati frustati e legati dietro un carro, nudi dalla cintola in su, fino a spargere il sangue.
Sono stati puniti con la gogna.
Ritornarono all'accattonaggio.
Furono nuovamente frustati e venne tagliato loro un orecchio.
Per la terza volta tornarono a chiedere l'elemosina; cos'altro potevano fare, poveri diavoli? Furono marchiati sulla guancia con un ferro rovente e poi venduti schiavi.
Fuggirono: furono braccati, presi e impiccati.
Altri fra di noi furono più fortunati.
Alzatevi in piedi Yokel, Burns e Hodge e mostrate le vostre decorazioni! I nominati si alzarono e si tolsero parte dei loro stracci mostrando le schiene solcate da vecchie cicatrici provocate dagli scudisci.
Uno si tirò su i capelli e fece vedere il posto dove una volta c'era l'orecchio.
Un altro mostrò un marchio sulla spalla a forma di V e l'orecchio mutilato.
Il terzo disse: - Io sono Yokel, una volta coltivatore agiato, con una moglie adorata e dei figli.
Ora la mia situazione è molto cambiata nelle proprietà e nel nome.
Moglie e figli sono morti, forse sono in paradiso, forse in un altro posto ma, grazie al buon Dio, non soffrono più in "Inghilterra"! Quella povera e buona vecchia donna di mia madre si guadagnava il pane assistendo i malati.
Uno di questi morì.
I dottori non seppero per qual motivo, e così fu arsa viva, accusata di essere una strega, sotto gli occhi dei miei bambini che piangevano.
La legge inglese! In piedi... tutti... alzate i bicchieri!... tutti assieme in allegria... brindiamo all'umana legge inglese che l'ha liberata dall'inferno inglese! Grazie, amici, grazie! Ho elemosinato dl casa in casa con mia moglie, tirandoci dietro i nostri bambini affamati, ma era un delitto avere fame in Inghilterra e così in tre città ci spogliarono e ci frustarono.

Beviamo di nuovo tutti all'umana legge inglese! Le frustate succhiarono il sangue della mia Mary e la sua liberazione arrivò molto rapidamente.
Ella giace nel cimitero dei poveri libera da ogni sopruso.
I bambini? Siccome la legge mi frustava di città in città, morirono di fame.
Beviamo, compagni, un sorso alla salute di quei poveri bambini che mai fecero del male a nessuno.
Mi misi di nuovo a mendicare, a mendicare per una crosta di pane.
Mi buscai la gogna e perdetti un orecchio.
Guardate qui, c'è ancora la radice.
Mendicai ancora; osservate il segno rimasto dell'altro orecchio che tengo per ricordarmi che ne avevo due.
Mendicai ancora e fui venduto come schiavo.
Guardate qui sulla mia guancia.
Se lavo lo sporco voi potete vedere la S lasciata da un marchio di ferro arroventato.
Una S, SCHIAVO inglese! Capite la parola? Uno schiavo inglese.
Ecco chi sta davanti a voi! Sono fuggito dal mio padrone e quando sarò preso, la maledizione di Dio cada sulla legge della terra che l'ha fatta, io sarò impiccato (36).
Una voce squillante risuonò nell'aria piena di fumo.
- Non lo sarai! Oggi è giunta la fine di quella legge! Tutti si voltarono e videro avanzare coraggiosamente la fantastica figura del piccolo re.
Quando emerse dal buio e lo si vide bene, lo accolse un'esplosione generale di domande: - Chi è? Cosa c'è? Chi sei tu, marmocchio? Il ragazzo stette imperturbato in mezzo a quella gente curiosa e indagatrice, e rispose con dignità principesca: - Sono Edoardo, re d'Inghilterra! Seguì un'esplosione di risate incontenute, parte di derisione e parte di compiacimento per la novità del gioco.
Il re si irritò, ma continuò concitato: - Villani, maleducati! E' questa la riconoscenza che dimostrate per le promesse che vi ha fatte il re? E continuò a parlare con voce irritata e gesti eccitati, ma le sue parole si perdettero in un finimondo di risate e di motteggi.
John Hobbs alzò più volte la voce sopra quel fracasso per farsi sentire.
Alla fine riuscì a dire: - Amici, è mio figlio, un sognatore, un pazzo, un vero pazzo.
Non fate attenzione a quello che dice.
Crede di essere re.- Io sono re, - disse Edoardo, volgendosi verso di lui - e lo capirai a tue spese fra non molto.
Hai confessato un assassinio e sarai impiccato.
- Tu mi tradirai? Tu? Se posso metterti le mani addosso...
- Basta! - gridò il corpulento Ruffler, facendosi avanti in aiuto del re e dando forza alle sue parole colpendo Hobbs con un pugno. - Non hai rispetto per il re e "neppure" per il Ruffler? Se mi insulti un'altra volta, io stesso ti impiccherò.
Poi volgendosi verso Sua Maestà: - Ragazzo, non minacciare più i miei amici.
Controlla le tue parole nel dire male di essi, anche se ti troverai altrove.
"Sii" re se ti piace, nella tua pazzia, ma non fare del male agli altri.
Nascondi il titolo che hai sputato fuori, perché questo è un delitto di tradimento.
Noi possiamo essere delle canaglie e non contare nulla, ma nessuno di noi è tanto vile da tradire il suo re.
Per questo siamo affezionati al re e gli siamo leali, sotto questo aspetto.
Ricordati che dico la verità.
Ora, tutti assieme: "Evviva Edoardo, re d'Inghilterra!" - "Evviva Edoardo, re d'Inghilterra!" - La risposta esplose come un tuono da quella accozzaglia eterogenea, così assordante che fece tremare la vecchia baracca.
Il volto del piccolo re si illuminò di gioia per un attimo e con il capo leggermente inchinato disse con dignitosa semplicità.
- Vi ringrazio, miei buoni sudditi! Questa inaspettata uscita fu accolta dagli spettatori con risa convulse.
Quando nuovamente ritornò una certa calma, Ruffler disse con fermezza, ma con un accento di bonomia: - Ragazzo mio, ora piantala.
Fare così non è né bello né saggio.

Divertiti con le tue fantasticherie, se puoi, ma cambia nome.
Lo stagnino ebbe un'ispirazione e con voce stridula gridò: - Fu-Fu Primo, Re degli Imbecilli! Questo titolo fece subito presa e tutti a squarciagola gridarono: - Viva Fu-Fu Primo, Re degli Imbecilli! Seguirono sberleffi, versacci, scoppi di risa.
- Facciamolo re...
Incoroniamolo...
- Vestitelo...
- Dategli uno scettro...
- Diamogli un trono...
Si udirono queste ed altre grida e prima ancora che la piccola vittima potesse fiatare, gli venne messa in testa una bacinella di latta, lo avvolsero in una coperta a brandelli, fu fatto sedere su di un barile e gli misero in mano, come scettro, il ferro che lo stagnino usava per saldare.
Poi tutti attorno caddero in ginocchio e alzarono un coro di sarcastiche lamentele e beffarde suppliche, allo stesso tempo asciugandosi finte lacrime con i grembiuli e le maniche sudicie e cenciose: - Sii benevolo verso di noi, o dolce sovrano! - Non schiacciare questi vermi supplicanti, o nobile Maestà! - Abbi pietà dei tuoi schiavi e confortali con una pedata da sovrano! - Rallegraci e scaldaci con i tuoi fulgidi raggi, o sole splendente di regalità! - Consacra il suolo con i tuoi piedi per poterci cibare di fango e diventare nobili! - Degnati di sputarci addosso, o sire, affinché i figli dei nostri figli possano raccontare questo gesto di degnazione reale e se ne glorino e siano felici per sempre! Chi fece più colpo fu lo spassoso stagnino che si meritò gli onori della serata.
Inginocchiatosi, fece per baciare il piede del re, ma ricevette una sdegnosa pedata.
Allora andò attorno mendicando uno straccio per coprire la parte della faccia colpita dal piede del re dicendo che voleva preservarla dal contatto dell'aria e così fare fortuna andando per le strade a farla vedere al prezzo di cento scellini ogni volta.
Si comportò in modo così buffo che si attirò l'invidia e l'ammirazione di tutta quella squallida accozzaglia.
Lacrime di vergogna e di indignazione riempirono gli occhi del monarca che pensava dentro di sé: Ho forse fatto loro qualcosa di male perché siano tanto crudeli verso di me? Non ho fatto loro nulla, ma ho usato solo tratti gentili ed essi mi ricambiano in questo modo....

Capitolo 18.
IL PRINCIPE CON I VAGABONDI.

Il gruppo dei vagabondi si radunò al mattino presto e tutti si misero in cammino.
Basse nuvole sopra il capo, terreno fangoso sotto i piedi, freddo gelido nell'aria fecero scomparire ogni traccia di allegria dalla brigata.
Alcuni erano tristi e silenziosi, altri irritabili e prepotenti, tutti di umor nero e con una grande sete.
Il Ruffler affidò Jack a Hugo dandogli brevi raccomandazioni e ordinando a John Canty di stare alla larga e di lasciare in pace il ragazzo.
Raccomandò inoltre a Hugo di non essere troppo severo con il giovane.
Poco dopo l'aria si fece meno pungente e le nubi si alzarono.
La truppa sentì meno il freddo e il morale si elevò alquanto.
Tutti si fecero a poco a poco più allegri e infine presero a scherzare fra di loro e ad insultare i passanti lungo la via, dimostrando così, con l'apprezzare la vita e le sue gioie, di essersi completamente svegliati.
Era evidente che essi incutevano paura, e infatti tutti cedevano loro il passo ed accettavano le loro insolenze senza azzardarsi a reagire.
Arraffavano la biancheria distesa sulle siepi, quando capitava, sotto gli occhi dei proprietari, i quali non protestavano neppure, anzi sembravano quasi grati che non portassero via addirittura le siepi.
Presero d'assalto una piccola fattoria e vi si installarono mentre il contadino e la sua gente, tremanti, spalancavano la dispensa e servivano loro la colazione.

Davano pizzicotti sulle guance alla padrona e alle figlie, mentre ricevevano il cibo dalle loro mani, e facevano loro scherzi grossolani, accompagnandoli con nomignoli oltraggiosi e grasse risate.
Lanciavano ossi e bucce al contadino e ai suoi figli, burlandosi sempre di loro ed applaudendo rumorosamente quando un colpo andava a segno.
Terminarono con l'imburrare i capelli di una delle figlie che si era risentita per qualche gesto di familiarità troppo spinto.
Quando partirono minacciarono di tornare indietro e radere al suolo la casa se mai notizia alcuna delle loro imprese fosse giunta alle orecchie delle autorità.
Verso mezzogiorno, dopo lungo e faticoso vagabondare, la banda si fermò dietro una siepe alla periferia di un grosso villaggio.
Venne data un'ora di tempo per riposarsi e poi ognuno si disperse per entrare nel villaggio da differenti direzioni e andare a esercitare i suoi traffici.
Jack fu assegnato a Hugo.
Vagabondarono qua e là per qualche tempo, mentre Hugo cercava delle opportunità per fare qualche colpo; ma non venendo a capo di nulla, disse: - Non vedo niente da rubare.
E' un paese schifoso.
Chiediamo l'elemosina.
- "Noi", giammai! Tu fa' il tuo mestiere, se ti piace, ma "io" non mendicherò mai.
- Tu non mendicherai? - esclamò Hugo, guardando stupito il re.
Dimmi, da quando in qua hai cambiato? - Cosa intendi dire? - Cosa voglio dire? Non hai forse mendicato tutta la tua vita per le strade di Londra? - Io? Cretino! - Risparmia i tuoi complimenti e vivrai più a lungo.
Tuo padre dice che hai sempre mendicato per tutta la vita.
Forse non ha detto la verità? Forse tu sei anche tanto sfacciato da "dire" che mente? - lo canzonò Hugo.
- Tu chiami mio padre quel tale? Sì, mente.
- Suvvia, non cercare di recitare troppo la tua parte di scemo.
Cerca di trarne vantaggi e non volgerla a tuo danno.
Se gli riferisco quello che hai detto, ti concerà per le feste.
- Risparmiati la fatica.
Glielo dirò io stesso.
- Apprezzo molto il tuo spirito, ma non condivido il tuo parere.
Disgrazie e bastonate in questa vita ne abbiamo già abbastanza senza andare a cercarle.
Ma facciamo pace su questo. "Io" credo a tuo padre.
Non dubito che possa mentire, ma dubito che conti frottole quando non conviene, anche se i migliori di noi lo fanno.
Non in questa occasione.
Un uomo saggio non sperpera un guadagno con il mentire senza motivo.
Ora basta.
Giacché non hai voglia di mendicare, di che cosa dobbiamo occuparci? Rubare polli? Il re rispose seccato: - Smettila con le tue scemenze.
Mi stai infastidendo.
Hugo rispose pacato: - Amico, stammi bene a sentire.
Non chiederai l'elemosina, non ruberai e sta bene. Ti dirò io quello che "devi" fare.
Tu farai da esca mentre io chiedo la carità.
Se rifiuti, non sai ciò a cui andrai incontro.
Il re stava per replicare sdegnosamente, quando Hugo lo interruppe: - Taci! Sta arrivando uno con la faccia da galantuomo.
Io cadrò d'improvviso a terra.
Appena lui si precipiterà su di me, comincia a gridare, gettati in ginocchio e fa' finta di piangere.
Urla come se tu avessi tutti i diavoli dell'inferno in corpo e di': Oh, signore! Costui è mio fratello tormentato da un brutto male...
Siamo senza amici.
In nome di Dio gettate uno sguardo pietoso e misericordioso su di un infelice malato e dimenticato da tutti.
Lasciate cadere un penny delle vostre ricchezze su di un uomo abbandonato da Dio e sul punto di morire.

E ricordati, "non" cessare di lamentarti fino a che non ne avremo ricavato un penny, altrimenti te ne pentirai.
Immediatamente Hugo cominciò a lamentarsi, a gemere, a stralunare gli occhi, a barcollare come preso da convulsioni e quando lo sconosciuto gli fu vicino, cadde lungo disteso per terra emettendo un urlo.
Poi cominciò a contorcersi e a voltolarsi nella polvere, simulando spasimi atroci.
- Poveretto! Poveretto! - gridò il buon uomo. - Povera creatura, povero disgraziato, quanto deve soffrire! Su, lascia che ti aiuti ad alzarti.
- Oh, nobile signore, perdonatemi...
Dio ricompensi la vostra carità.
Soffro terribilmente quando mi prendono questi dolori.
Mio fratello qui può dire alla signoria vostra quanto soffro quando mi prende questo male.
Un penny, buon signore, per comperarmi un po' di cibo e poi lasciatemi alle mie sofferenze.
- Un penny? Ne avrai tre, sventurata creatura! - Si frugò in tasca nervosamente e tirò fuori le monete. - Ecco, poveretto, prendi, e che ti possano aiutare.
Ora, ragazzo, vieni qui e aiutami a portare a casa tuo fratello, dove...
- Io non sono suo fratello - disse il re.
- Cosa? Non sei suo fratello? - Sentitelo! - si lamentò Hugo, e digrignò i denti. - Rinnega il proprio fratello... suo fratello che ha già un piede nella fossa...
- Ragazzo, sei proprio uno snaturato con tuo fratello.
Vergognati.
Non vedi che non si può muovere? Se non è tuo fratello, chi è dunque? - Un mendicante, un ladro! Ha avuto il vostro danaro e vi ha anche rubato il borsellino.
E se volete fare un miracolo, carezzategli le spalle con un bastone e lasciate fare il resto alla Provvidenza.
Ma Hugo non attese che si compisse il miracolo.
In un batter d'occhio fu in piedi e... via come il vento, inseguito da quel signore che gridava a squarciagola.
Il re, profondamente grato al cielo per la sua liberazione, fuggì nella direzione opposta e non cessò di correre fino a che non fu sicuro di non poter essere ripreso.
Si incamminò per il primo viottolo che trovò e ben presto si lasciò il villaggio dietro le spalle.
Riprese a camminare il più velocemente possibile per parecchie ore, guardandosi ansiosamente indietro di tanto in tanto per tema di essere inseguito.
Poi i suoi timori cessarono, e poco per volta provò un piacevole senso di sicurezza.
Si accorse di aver fame e si sentì anche stanco.Si fermò ad una fattoria, ma quando stava per aprire bocca fu minacciato e cacciato via in malo modo.
I suoi stracci creavano diffidenza nei suoi riguardi.
Continuò a girovagare abbattuto ed indignato e risolvette di non esporsi più a simili trattamenti.
La fame però piega l'orgoglio e, venuta la sera, fece un'altra prova in un'altra fattoria, ma qui ricevette un trattamento peggiore di prima, perché lo coprirono di insulti e minacciarono di farlo arrestare per vagabondaggio se non filava dritto dritto.
Cadde la notte, fredda e nuvolosa, e il piccolo monarca dai piedi piagati proseguiva lentamente il suo cammino.
Doveva per forza muoversi perché ogni volta che si fermava per riposarsi, il freddo gli penetrava fin dentro le ossa.
Ogni sensazione che provava avanzando nella profonda oscurità e solenne immensità della notte era per lui nuova e strana.
Di tanto in tanto udiva voci che si avvicinavano, passavano e sparivano nel buio.
Siccome non riusciva a distinguere le persone se non come forme che si spostavano sfocate, provava un qualcosa di spettrale e misterioso che lo faceva rabbrividire.

Talvolta vedeva il tremolio di una luce, sempre molto lontano, apparentemente come se venisse da un altro mondo, e se sentiva il tintinnio di un campanello al collo di una pecora era come un suono vago, distante, indistinto.
Il muggito smorzato delle mandrie arrivava fino a lui sulle ali del vento notturno, a folate come un lugubre lamento.
Di tanto in tanto udiva il latrato solitario di un cane nella sterminata distesa dei campi e della foresta.
Tutti i rumori erano attutiti e facevano sembrare al piccolo re che ogni vita e movimento fossero lontani da lui e si trovasse solo, senza compagnia, al centro di un immenso deserto.
Camminava incespicando nel pauroso incanto di questa nuova esperienza, trasalendo di quando in quando perché ogni leggero fruscio delle foglie secche agitate dal vento sopra il suo capo gli sembravano sospiri di esseri umani.
D'un tratto gli comparve accanto il chiarore di una lanterna.
Balzò indietro nell'ombra e attese.
La lanterna si arrestò davanti alla porta aperta di una stalla.
Il re attese alcuni istanti.
Silenzio.
Nessuno si muoveva.
Si sentiva intirizzito dal freddo a stare fermo e la stalla era così invitante che alla fine risolvette di rischiare tutto ed entrare.
Avanzò a passi rapidi e furtivi e proprio mentre varcava la soglia, udì delle voci dietro di lui.
Si precipitò dietro un barile nell'interno e vi rimase accovacciato.
Entrarono due contadini portando con sé la lanterna e si misero a lavorare chiacchierando.
Mentre andavano qua e là con la lanterna, il re fece buon uso dei suoi occhi e si fissò bene in mente quello che sembrava un ampio scomparto in fondo alla stalla, deciso di recarvisi a tentoni, una volta rimasto solo.
Si fissò pure in mente la posizione di una pila di coperte per cavalli a metà strada, con l'intento di metterle poi a servizio della corona d'Inghilterra per una notte.

Poco dopo gli uomini finirono il loro lavoro e se ne andarono, tirandosi dietro la porta e portandosi via la lanterna.
Il re, tremante per il freddo, con tutta la fretta consentitagli dall'oscurità, si diresse verso le coperte.
Ne prese alcune e, a tentoni, cercò di portarsi allo scomparto.
Si mise due coperte sotto per materasso e si coprì con le altre due.
Era un monarca felice ora, sebbene le coperte fossero vecchie e leggere e non tenessero molto caldo e, in più, puzzassero di cavallo fino quasi a soffocarlo.
Affamato e intirizzito, era anche stanco e assonnato, tanto che infine la stanchezza e il sonno ebbero il sopravvento e piombò in uno stato di semi incoscienza.
Stava quasi per addormentarsi del tutto quando percepì distintamente che qualcosa lo toccava! Si destò di botto con il fiato sospeso.
L'orrore di quel gelido, misterioso contatto nell'oscurità quasi gli arrestò i battiti del cuore.
Giacque immobile, rimanendo in ascolto e trattenendo il respiro: nulla si mosse, nessun rumore.
Stette ancora in ascolto, in sospeso, per un periodo di tempo che gli parve molto lungo ma niente si mosse, e non udì nulla.
Stava quasi per addormentarsi quando d improvviso si sentì nuovamente toccare.
Quell'essere toccato da una presenza silenziosa ed invisibile era una cosa spaventosa e il ragazzo cominciò ad avere terrore dei fantasmi.
Che fare? Era un problema e non sapeva come risolverlo.
Doveva abbandonare quel posto relativamente confortevole e fuggire da quell'invisibile essere misterioso? Ma dove fuggire? Non poteva uscire dalla stalla, e l'idea di brancolare qua e là al buio fra quelle quattro mura inseguito dal fantasma e tormentato ogni tanto da quel leggero, spaventoso strofinìo sulla guancia e sulla spalla lo faceva impazzire.
Ma rimanere dove era e resistere tutta la notte a quel lento spasimo era forse meglio? No.

Cosa doveva fare allora? Ah, una cosa... una cosa sola! Lo sapeva.
Tirar fuori la mano da sotto le coperte e cercare di toccare la cosa! Era facile pensarlo, ma difficile a convincersi e a fare la prova.
Per tre volte allungò cautamente la mano nel buio, ma la ritirò subito indietro di scatto, non perché avesse incontrato qualcosa, ma perché aveva la sensazione che "era" sul punto di farlo.
La quarta volta brancolò un po' di più e la sua mano urtò leggermente qualcosa di soffice e caldo.
Rimase pietrificato dallo spavento.
La sua mente era tanto sconvolta che non poté immaginare nient'altro che un corpo, forse morto, ma ancora caldo.
Risolvette di morire piuttosto che toccarlo di nuovo.
Però si sbagliava, perché non conosceva l'eterna forza della curiosità umana.
In breve, dopo un po', la sua mano, tremante e senza rendersi conto... si mosse...
Incontrò un ciuffo di peli lunghi...
Rabbrividì, ma continuò a palpare seguendo quello che sembrava una corda.
Palpò, ancora più in su, la corda e incontrò un innocente vitello! La corda non era una corda, ma la coda del vitello.
Il re si vergognò di se stesso per aver provato tanto terrore per una cosa così innocua come un vitello addormentato.
Non doveva però vergognarsi eccessivamente, perché non era stato il vitello a spaventarlo, ma quel qualcosa di misterioso rappresentato dalla bestia, e ogni ragazzo, in quei lontani tempi di superstizioni, avrebbe agito e si sarebbe comportato come lui.
Il re si rallegrò non solo perché quella creatura era solo un vitello, ma anche perché aveva trovato una compagnia.
Fino allora si era sentito così solo e abbandonato che anche la compagnia e l'amicizia di quell'umile animale gli facevano ora tanto piacere.
Era stato tanto tormentato e tanto brutalmente trattato dai suoi simili che gli era di vero conforto sentire che finalmente si trovava in compagnia di una creatura che almeno aveva un cuore tenero e un animo gentile, anche se non poteva avere qualità più sublimi.
Decise di rinunciare al suo lignaggio e di fare amicizia con il vitello.
La bestia gli era accanto e facile da raggiungere.
Cominciò ad accarezzargli il dorso tiepido e pensò che gli poteva essere utile in diversi modi.
Riassettò il suo giaciglio, lo accostò al vitello e, abbracciandogli il dorso, si tirò su le coperte per sé e per la bestia e in un paio di minuti si sentì al caldo e così bene come non era mai stato prima, anche quando dormiva nel soffice letto del palazzo reale di Westminster.
Dolci pensieri vennero a tenergli compagnia e la vita prese un aspetto più gioioso.
Si sentiva libero dai legami della servitù e del male, libero dall'accozzaglia di ignobili e brutali fuorilegge.
Si sentiva al caldo, al sicuro: in una parola, era felice.
Si alzò un vento notturno con forti raffiche che scuotevano e facevano scricchiolare la vecchia costruzione.
Ad intervalli diminuiva di intensità, con gemiti e lamenti fra le fessure e gli spigoli; ma era tutta musica per il re, ora che stava al riparo e al calduccio.
Fischiasse o infuriasse, sbattesse con violenza o facesse fracasso, gemesse o si lamentasse, non gli importava nulla; se la godeva pieno di gioia.
Rannicchiato contro il suo amico, nelle delizie di un appagamento, scivolò beato senza accorgersene in un sonno profondo e tranquillo, pieno di serenità e di pace.
I cani abbaiavano lontano, le vacche muggivano malinconicamente, i venti soffiavano più violenti mentre torrenti d'acqua di una pioggia scrosciante si rovesciavano sul tetto, ma Sua Maestà il Re d'Inghilterra dormì indisturbato e il vitello fece lo stesso perché era un animale e non si sentiva tanto facilmente disturbato da tempeste o impacciato di dormire assieme ad un re.

Capitolo 19.

IL PRINCIPE TRA I CONTADINI.
Al mattino presto, quando si svegliò, il re si accorse che un topolino umido per la pioggia durante la notte aveva furtivamente cercato un riparo anche lui in quel luogo e si era trovato un comodo posticino contro il suo petto.
Al suo risveglio, disturbato, era schizzato via.
Il ragazzo sorrise e disse: - Poverino! Perché tanta paura? Io sono disgraziato come te; sarebbe una vergogna per me, che sono tanto infelice, se facessi del male ad un altro infelice.
Ti debbo anzi essere riconoscente per il buon auspicio perché quando un re è caduto tanto in basso che persino i topi vanno a rifugiarsi sul suo petto, certamente questo vuol dire che la fortuna sta per cambiare, perché più in basso di così non può scendere.
Si alzò e uscì dal suo giaciglio.
Proprio in quel momento udì delle voci infantili; la porta della stalla si aprì ed entrarono due bambine, le quali appena lo videro smisero di ciarlare e di ridere.
Si fermarono, stettero a guardarlo e a fissarlo con viva curiosità.
Cominciarono a bisbigliare tra di loro, poi gli si avvicinarono alquanto.
Si fermarono di nuovo a guardare e a bisbigliare; poi si fecero coraggio e incominciarono a fare i loro commenti.
Una disse: - Ha un visino simpatico.
L'altra soggiunse: - Ha dei bei capelli.
- E' mal vestito.
- Come sembra affamato! Gli si accostarono di più, timidamente girandogli attorno ed esaminandolo con circospezione da ogni parte come se fosse un essere sconosciuto, con diffidenza e con attenzione, un po' paurose come se fosse una specie di animale che, all'occasione, poteva anche mordere.
Infine si fermarono ritte davanti a lui tenendosi per mano quasi a proteggersi a vicenda e lo guardarono soddisfatte con i loro occhi innocenti.
Poi una si fece coraggio e chiese con ingenua franchezza: - Chi sei, ragazzo? - Sono il re - fu la dignitosa risposta.
Le ragazzine ebbero un piccolo sussulto e spalancarono gli occhi rimanendo così per alcuni istanti, ma poi la curiosità le vinse.
- Il re? Quale re? - Il re d'Inghilterra.
Le bambine prima si guardarono fra di loro, poi fissarono lui, poi di nuovo si guardarono l'un l'altra stupite e perplesse.
Una disse: - Hai sentito, Margery? Ha detto che è il re.
Può essere vero? - Come farebbe a non essere vero, Prissy? Potrebbe dire una bugia? Sta' attenta, Prissy.
Se non fosse vero, sarebbe una bugia, una vera bugia.
Pensaci bene, perché tutte le cose che non sono vere, sono bugie.
Non può essere diversamente.
Era un ragionamento buono, solido, senza una crepa e lasciò Prissy completamente rassicurata.
Rimase un istante soprappensiero, poi restituì al re il suo trono con questa semplice osservazione: - Se tu sei proprio il re, io ti credo.
- Sì, io sono proprio il re.
E con queste parole venne risolta la questione.
La regalità di Sua Maestà venne accettata senza altre domande o discussioni e le due bambine cominciarono subito a tempestarlo di domande: come mai si trovava lì, perché non era vestito da re, dove era diretto e via dicendo.
Fu un grande sollievo per lui poter raccontare i suoi guai senza essere deriso e anzi venendo creduto.
Fece la storia completa delle sue peripezie, scordando persino che era affamato.
Fu ascoltato con profonda e commossa simpatia dalle due piccole, ma quando giunse alle sue ultime avventure ed esse appresero da quanto tempo non avesse più mangiato, le ragazzine tagliarono corto e lo condussero alla fattoria per una buona colazione.
Il re divenne allegro e contento e pensò: Quando ritornerò sul mio trono tratterò sempre bene i fanciulli ricordandomi come queste bambine mi hanno creduto e prestato fede nel tempo della mia disgrazia, mentre le persone adulte, che si ritengono più sagge, mi hanno sbeffeggiato e preso per bugiardo.

La madre delle bambine ricevette il re benevolmente e si mostrò piena di compassione.
Il suo misero stato e l'apparente malattia di mente toccarono il suo cuore di madre.
Era una povera vedova che aveva conosciuto tante disgrazie ed ora aveva comprensione per quello sfortunato.
Immaginò che un ragazzo così esaltato fosse fuggito dai suoi parenti e quindi cercò di conoscere da dove fosse venuto per poterlo ricondurre dai suoi.
Ma tutti i riferimenti ai paesi e ai villaggi vicini e le domande per appurare la sua provenienza non venivano comprese.
L'espressione del suo viso e anche le sue risposte mostravano chiaramente che le cose di cui ella parlava non gli erano familiari.
Il ragazzo invece parlava con serietà e naturalezza sulle cose di corte e si mise a piangere più di una volta quando parlò del re defunto, di suo padre.
Quando la conversazione si svolgeva su argomenti più ordinari, allora non si interessava più e si chiudeva nel silenzio.
La donna era molto perplessa, ma non si diede per vinta.
Mentre attendeva a cucinare, cercò di escogitare vari espedienti per costringere il ragazzo a tradirsi circa il suo segreto.
Parlò di bestiame, ma il re non dimostrò alcun interesse; di pecore, con lo stesso risultato; e perciò si convinse che si sbagliava nel crederlo un pastore.
Parlò di mulini, di tessitori, di stagnini, di fabbri, di lavoratori e di commercianti.
Parlò di manicomi, di prigioni e di ospizi di carità, ma fu tutto inutile; rimase delusa su tutti i punti.
Non del tutto, però, perché le parve di intravvedere un certo interesse per i lavori domestici.
Sì, adesso era convinta di aver imbroccato giusto: doveva essere un servitorello.
Fece delle prove, ma il risultato fu "di nuovo" scoraggiante.
Sentir parlare di pulire i pavimenti, lo seccava; accendere il fuoco, non lo interessava.
Per il lavare e il pulire, non mostrò alcun entusiasmo.
Infine la povera donna, con poca speranza e piuttosto così pro forma, toccò l'argomento del cucinare, e con sua grande sorpresa e gioia vide la faccia del re illuminarsi d'improvviso.
Pensò: Ah, finalmente l'ho preso in trappola! e si sentì fiera della vittoria ottenuta con la sua scaltrezza e sagacia.
La sua lingua ebbe quindi modo di riposare perché il re alla vista delle padelle, spinto dai morsi della fame e dai fragranti odorini che venivano dalle pentole che borbottavano, si abbandonò a una eloquente dissertazione su certi piatti così succulenti che in tre minuti la donna pensò: Avevo ragione; era un aiutante di cucina!.
Il re allargò ancora di più la lista delle vivande e la discusse con tanto apprezzamento e vivacità che la donna continuò a pensare: Perbacco! Come fa a conoscere tanti piatti e per giunta così prelibati? Questi piatti vengono serviti solamente sulle tavole dei ricchi e dei grandi.
Ah, ora capisco! Straccione com'è, egli deve aver servito a palazzo prima che perdesse la ragione.
Sì, deve aver aiutato nella stessa cucina reale.
Lo metterò alla prova.
Desiderosa di avere una conferma della sua intuizione, disse al re di badare alle pentole per un momento, facendogli capire che avrebbe potuto egli stesso fare uno o due piatti di suo gusto, se avesse voluto, mentre ella si allontanava dalla cucina.
Fece un cenno alle bambine di seguirla.
Il re mormorò: Nei tempi antichi un altro sovrano inglese ebbe un incarico simile a questo, e non c'è nulla contro la mia dignità se compio un'azione che il grande Alfredo (37) non aveva rifiutato.
Cercherò di fare meglio di lui, che lasciò bruciare i dolci.
L'intenzione era buona ma il risultato non fu all'altezza, perché il re, come il suo grande predecessore, si immerse ben presto in profondi pensieri riguardanti i suoi vasti affari; ottenne così lo stesso risultato: lasciò bruciare tutto.

La donna ritornò in tempo per salvare la colazione dalla distruzione completa e risvegliò il re dai suoi sogni con un vivace e focoso rabbuffo.
Ma vedendo quanto il ragazzo fosse addolorato per aver mancato al suo dovere, si addolcì subito e fu tutta bontà e gentilezza nei suoi riguardi.
Il ragazzo fece una buona ed abbondante colazione e si sentì ristorato e soddisfatto.
Fu un pasto caratterizzato da questa curiosa particolarità, e cioè che i loro ranghi vennero dimenticati e nessuno da ambe le parti si accorse delle concessioni fatte.
La donna aveva pensato di far mangiare il vagabondo in un angolo con gli avanzi di cucina come ogni altro povero o il cane, ma sentì tanto rimorso della sgridata che gli aveva fatto, che cercò in tutti i modi per farsi perdonare, permettendo che si sedesse a tavola con la famiglia a mangiare con loro, con palesi segni di eguaglianza.
Il re, da parte sua, si mostrò così pentito di aver assolto male l'incarico affidatogli, dopo avere ricevuto tante gentilezze, che si sforzò di fare ammenda con l'abbassarsi al livello della famiglia, invece di pretendere che la donna e le bambine stessero in piedi e lo servissero, occupando lui solo la loro tavola come era richiesto dalla sua nascita e dalla sua dignità.
E' così bello alle volte mettersi sullo stesso piano! Quella brava donna si sentì felice tutto il giorno per la magnanima concessione fatta a un disgraziato, e il re provò un'intima soddisfazione per aver usato un grazioso tratto di generosità verso una contadina di bassa condizione.
Terminata la colazione, la donna disse al re di lavare i piatti.
Quest'ordine fu una richiesta imbarazzante per un momento e quasi spinse il re a ribellarsi.
Ma poi pensò: Alfredo il Grande aveva badato ai dolci e avrebbe anche lavato i piatti, perciò anch'io voglio provare.
Se la cavò molto miseramente, con sua sorpresa, sebbene il lavare i cucchiai e il tagliere di legno gli fosse sembrato molto facile.
Fu un lavoro noioso e fastidioso, ma lo portò alla fine.
Si era fatto ora impaziente di andarsene, tuttavia non era ancora giunto il momento di lasciare la compagnia di quella massaia tanto laboriosa, perché essa gli affidò altri piccoli lavori da fare, ed egli li portò a termine abbastanza bene.
Lo mise con le bambine a sbucciare delle mele invernali, ma si mostrò così inesperto in questo che ella lo fece smettere e gli diede un coltello da affilare.
Dopo, lo mise a cardare della lana, ma a questo punto il reuccio cominciò a pensare che ormai aveva già battuto di gran lunga il re Alfredo nel compiere gli atti di eroismo che sono bellamente descritti nei libri e nei racconti, e decise quasi di ribellarsi.
Subito dopo pranzo, quando la massaia gli consegnò un canestro con dei gattini appena nati da portare ad affogare, diede le dimissioni, o meglio stava per darle, dal momento che gli sembrava giusto cessare di compiere atti di eroismo proprio ora che si trattava di affogare dei gattini, quando ci fu una interferenza.
Questa interferenza fu l'apparizione di John Canty che aveva sulle spalle una cassetta da venditore ambulante ed era accompagnato da Hugo.
Il re si accorse di quei due malandrini che stavano avvicinandosi alla porta d'ingresso prima che essi lo vedessero.
Senza proferire parola circa gli atti di eroismo, afferrò il canestro con i micini e sgattaiolò cautamente fuori della porta dietro la casa senza nulla dire.
Abbandonò le creaturine nel fienile e si mise a correre verso uno stretto sentiero che conduceva in aperta campagna.

Capitolo 20.
IL PRINCIPE E L'EREMITA.

L'alta siepe oramai lo nascondeva dalla casa.
Sotto la spinta di un terrore mortale, raccolse tutte le sue forze e volò via in direzione di un bosco che si vedeva da lontano.

Non si guardò mai indietro fino a che non ne raggiunse la parte densa di alberi.
Si voltò allora e scorse due figure a distanza.
Gli bastò una sbirciata.
Non si arrestò ad esaminarle ma riprese nuovamente a correre e non rallentò la corsa fino a che non fu nella parte più fitta del bosco.
Allora si fermò, oramai certo di trovarsi abbastanza al sicuro.
Tese l'orecchio attento.
Regnava solo un silenzio profondo e solenne, quasi pauroso ed inquietante.
A lunghi intervalli giungevano fino a lui dei rumori lontani, cupi e misteriosi che non sembravano reali ma lamenti e gemiti di fantasmi d'oltretomba.
Tali rumori facevano più paura del silenzio che rompevano.
Pensò dapprima di fermarsi tutto il giorno dov'era, ma presto il freddo fece rabbrividire il suo corpicino bagnato di sudore per la corsa e fu obbligato a riprendere il cammino per scaldarsi.
Si inoltrò diritto attraverso la foresta nella speranza di arrivare infine ad una strada, ma ne fu deluso.
Camminò, camminò, ma più andava avanti e più si infittivano gli alberi.
L'oscurità si faceva sempre più profonda e il re si rese conto che stava per sopraggiungere la sera.
Tremò al pensiero di dover passare la notte in un posto così spaventoso e cercò di affrettarsi, ma faceva meno strada ora, perché non poteva vedere dove metteva i piedi e inciampava continuamente nelle radici degli alberi, inoltrandosi sempre più in dense siepi e fitti cespugli.
Provò una grande gioia quando scorse una debole luce.
Si avvicinò con circospezione, fermandosi spesso e guardandosi intorno sospettoso.
Il chiarore veniva da un'apertura senza vetri di una catapecchia.
Sentì una voce e fu sul punto di fuggire a nascondersi, ma cambiò subito parere quando s'accorse che era la voce di uno che pregava.
Si avvicinò, strisciando, a una finestra della baracca, si alzò in punta di piedi e diede un'occhiata all'interno.
La stanza era piccola, il pavimento di nuda terra battuta.
In un angolo c'era un giaciglio fatto di sterpi con un paio di coperte logore.
Accanto c'erano un secchio, una ciotola, una brocca, due o tre stoviglie, una panca e uno scanno a tre gambe.
Sul pavimento morivano, senza fiamma, le braci di un fascio di legna.
Di fronte ad un altarino illuminato da una sola candela, stava inginocchiato un vegliardo e, su di una vecchia cassa di legno, c'erano da un lato un libro aperto e dall'altro un teschio da morto.
L'uomo era di alta statura, solo pelle ed ossa, con la barba e i capelli molto lunghi e bianchi come la neve, vestito di una pelle di pecora che lo copriva dal collo alle caviglie.
Un santo eremita! - pensò il re. - Questa volta sono fortunato.
L'eremita si alzò in piedi.
Il re bussò.
Una voce profonda disse: - Entrate! Ma lasciate i vostri peccati fuori, perché il terreno che calpesterete è sacro.
Il re entrò e si fermò.
L'eremita posò su di lui due occhi scintillanti ed irrequieti e domandò: - Chi sei? - Io sono il re - fu la semplice risposta di una voce calma.
- Benvenuto, o re! - disse forte l'eremita con entusiasmo, mentre si affaccendava muovendosi attorno febbrilmente e ripetendo sempre: Benvenuto ! Benvenuto ! Sistemò la panca, vi fece sedere il re con dolci maniere, gettò alcuni sterpi sulla brace e infine cominciò a misurare la stanza a passi lunghi e nervosi.
- Benvenuto! Molti hanno cercato asilo qui, ma non ne erano degni, e furono allontanati.
Ma un re, che getta via la corona e disprezza le vanità del suo stato e si veste di stracci per dedicare la sua vita alla santità e alla mortificazione della carne, è una persona degna ed è il benvenuto.
Qui trascorrerà tutti i giorni della sua vita fino alla morte.
Il re fece subito un gesto per interromperlo e dare spiegazioni, ma l'eremita non gli pose attenzione; forse neppure l'avrebbe ascoltato, e perciò continuò

imperterrito il suo soliloquio, alzando sempre più la voce e animandosi sempre più.
- E qui troverai la pace.
Nessuno scoprirà il tuo nascondiglio per tormentarti con suppliche, per farti ritornare a una esistenza vana e inutile che Dio ti ha ispirato di abbandonare.
Tu qui pregherai.
Qui studierai il Libro.
Qui mediterai sulle follie e delusioni di questo mondo e sulle delizie del mondo dell'aldilà.
Mangerai croste di pane ed erbe, ti flagellerai tutti i giorni per purificare la tua anima.
Vestirai un cilicio di peli sulla pelle.
Berrai solamente acqua.
Troverai la pace, sì, la pace più assoluta, perché chiunque verrà a cercarti se ne andrà via confuso.
Nessuno ti troverà, nessuno ti molesterà.
Il vecchione, continuando ad andare su e giù, cessò di parlare a voce alta e cominciò a borbottare fra sé.
Il re ne approfittò per esporre il suo caso, e lo fece col calore ispirato dal disagio e dalla paura, ma l'eremita continuò a farfugliare senza porgli attenzione.
Sempre brontolando si avvicinò al re e disse con solennità: - Zitto! Ti dirò un segreto.
Si chinò per confidarglielo, ma ci ripensò e si mise in posizione di ascolto.
Dopo un paio di minuti si diresse in punta di piedi verso l'apertura della finestra, cacciò la testa fuori, spiò nell'oscurità, poi ritornando nuovamente indietro in punta di piedi, accostò il viso alla guancia del re e sussurrò: - Io sono un arcangelo! Il re trasalì e pensò: Volesse Iddio che possa ritornare di nuovo con i vagabondi.
Povero me! Ora sono prigioniero di un pazzo!.
Fu preso da una tale paura che la si scorgeva chiaramente dipinta sul viso.
Con voce cavernosa ed eccitata l'eremita continuò: - Vedo che respiri la mia atmosfera.
C'è un riverente timore sul tuo viso.
Nessuno può vivere in questa atmosfera senza esserne influenzato, perché è la vera atmosfera celeste.
Io la posso raggiungere e ritornare da essa in un batter d'occhio.
Fui creato arcangelo proprio qui, in questo posto, cinque anni or sono da angeli inviati dal cielo per conferirmi questa tremenda dignità.
La loro presenza riempì questo posto di uno splendore inimmaginabile.
Essi, o re, si inchinarono davanti a me perché io ero più grande di loro.
Sono stato ospite della corte celeste e ho parlato con i patriarchi.
Tocca la mia mano, non aver paura. Stringila.
Ecco, ora hai toccato la mano che ha stretto quella di Abramo, di Isacco e di Giacobbe.
Ho vissuto fra le corti celesti, ho visto in faccia la Deità! Fece una pausa per dare maggior effetto al suo discorso.
D'improvviso l'espressione del suo volto mutò e riprese il suo discorso dicendo con rabbiosa energia: - Sì, io sono un arcangelo, un "puro" arcangelo! Potevo essere Papa; in verità potevo esserlo.
Ero stato avvisato dal cielo in sogno venti anni fa.
Sì, sì! Dovevo essere Papa. "Avrei" dovuto essere Papa perché era scritto in cielo, ma il re distrusse il mio monastero e io, povero frate misconosciuto e senza amici, fui scacciato in giro per il mondo, senza casa, tradito nel mio alto destino! Qui cominciò nuovamente a farfugliare, battendosi la fronte con il pugno rabbiosamente ed emettendo velenose imprecazioni che intercalava di tanto in tanto, in tono patetico, con le parole: - Per questo sono solamente un arcangelo, mentre avrei dovuto essere Papa.
Continuò così per un'ora, mentre il piccolo re se ne stava seduto, invaso dal terrore.
Tutto d'un tratto quella frenesia lo abbandonò e si fece tutto dolcezza.
La sua voce si abbassò, egli scese dal suo empireo e si mise a chiacchierare in modo gentile e umano, tanto che si guadagnò in breve tutto il cuore del re.

Il vecchio fanatico fece accostare il ragazzo al fuoco e lo trattò in modo che si trovasse a suo agio, gli curò le piccole ferite e le scorticature con mano abile e delicata e poi cominciò a fare i preparativi per cuocere la cena, chiacchierando amabilmente tutto il tempo e di tanto in tanto dando pizzicotti sulle guance al ragazzo o battendogli amorevolmente la mano sul capo, e accarezzandolo tanto delicatamente che in breve tutta la paura e la repulsione ispirategli dall'arcangelo si cambiarono in riverenza ed affetto verso l'uomo.
Questo felice stato d'animo continuò fra i due per tutto il tempo della cena.
Poi, dopo una preghiera davanti all'altarino, l'eremita mise il ragazzo a letto in un bugigattolo accanto, trattandolo e coccolandolo come avrebbe fatto una madre.
Gli fece un'ultima carezza e poi lo lasciò per andare a sedersi accanto al fuoco dove cominciò ad attizzare le ceneri con aria assorta e concentrata.
Si arrestò tutto ad un tratto.
Per parecchie volte si batté la fronte come per richiamare alla memoria dei pensieri che erano sopiti nella mente, ma senza risultato.
Ad un tratto balzò in piedi e si recò presso il suo ospite.
- Tu sei il re? - chiese.
- Sì - fu la risposta appena intelligibile.
- Quale re? - Il re d'Inghilterra.
- D'Inghilterra? Allora Enrico è morto.
- Purtroppo sì.
Io sono suo figlio.
Un orribile ghigno comparve sulla faccia dell'eremita e, incrociando con forza le dita ossute in segno di vendetta, stette alcuni istanti respirando affannosamente e ricacciandosi la saliva in gola.
Poi disse con voce strozzata: - Lo sai tu che è stato proprio lui a farci andare in giro per il mondo senza tetto e senza dimora? Non ci fu alcuna risposta.
Il vecchio si chinò ad osservare ansioso il viso sereno del ragazzo ed ascoltò il suo placido respiro.
Dorme... dorme!, e il suo ghigno scomparve per dar luogo ad una espressione di diabolica soddisfazione.
Un sorriso aleggiò sui lineamenti del ragazzo.
L'eremita mormorò: Ecco, il suo cuore è felice, e gli voltò le spalle.
Si mosse furtivo attorno, cercando qualcosa qua e là.
Di tanto in tanto si fermava in ascolto; di tanto in tanto scuoteva la testa e gettava rapidi sguardi verso il giaciglio, sempre brontolando, sempre farfugliando fra sé e sé. Alla fine trovò ciò che sembrava cercasse: un coltellaccio da macellaio arrugginito e una cote per affilarlo.
Si portò al suo posto vicino al fuoco, si accovacciò e cominciò a passare delicatamente il coltello sulla cote, sempre borbottando, biascicando parole senza senso e sputacchiando.
Il vento si lamentava fra le fessure della capanna, misteriose voci della notte arrivavano da lontano e si sentivano nell'aria.
Occhietti scintillanti di ratti e di topi curiosamente fissavano il vecchio dalle buche dei loro nascondigli, ma lui continuava tutto assorto nel suo lavoro, senza accorgersi di ciò che gli succedeva attorno.
Di tanto in tanto faceva scorrere il pollice lungo il filo del coltellaccio e scuoteva il capo soddisfatto.
- Sempre più affilato - diceva. - Sì, affilato di più.
Non si accorgeva del passare del tempo e lavorava tranquillamente, fisso nei suoi pensieri che esprimeva di tanto in tanto con frasi chiare.
- Suo padre ci ha procurato ogni disgrazia, ci ha distrutti.
Ora è nel fuoco eterno! Sì, giù, precipitato nel fuoco eterno! No, non è sfuggito alle fiamme eterne che inesorabilmente lo consumano senza pietà.
Nel fuoco che è un fuoco eterno! E faceva andare su e giù, avanti e indietro il coltellaccio sulla cote brontolando, sogghignando di tanto in tanto e ripetendo spesso con voce stridente:
- E' stato suo padre la causa di tutto.
Per causa sua sono solo un arcangelo...
Avrei dovuto essere Papa.
Il ragazzo si agitò.

L'eremita si portò cautamente accanto al suo giaciglio, s'inginocchiò piegandosi sul corpicino con il coltello alzato.
Il ragazzo si mosse una seconda volta, aprì per un istante i suoi occhioni senza accorgersi di nulla, senza vedere nulla.
Un minuto dopo il suo respiro tranquillo indicava che si era di nuovo profondamente addormentato.
Per un po' l'eremita lo fissò e stette in ascolto senza muoversi dal suo posto, trattenendo il fiato.
Poi abbassò il braccio e strisciò via mormorando: E' passata da molto la mezzanotte.
Se si mette a gridare potrebbe essere sentito da qualcuno che passi di qui per caso.
Si mosse silenziosamente in giro per il tugurio, raccogliendo uno straccio qui, una cinghia là e alcune strisce di cuoio.
Ritornò dal ragazzo guardingo e con mosse caute e leggere cercò di legargli le caviglie senza svegliarlo.
Provò a legargli i polsi.
Fece diversi tentativi per incrociarglieli, ma ogni volta il ragazzo muoveva le braccia da una parte o dall'altra proprio quando stava per legare la corda.
Nel momento che l'arcangelo stava per disperarsi, il ragazzo incrociò lui stesso le mani e così furono immediatamente legate.
Una benda fu passata sotto il mento del dormiente e legata stretta sopra il capo così dolcemente e così adagio e i nodi vennero fatti e stretti tanto destramente che il ragazzo neppure si mosse, ma continuò a dormire beato e pacifico.

Capitolo 21.
ARRIVA HENDON.

Il vecchio, camminando curvo, furtivo come un gatto, andò a prendere la panca.
Si sedette, parte illuminato dalla scialba e tremolante luce della candela e parte nascosto nell'ombra.
Con gli occhi accesi, fissi sopra il ragazzo addormentato, faceva pazientemente la guardia senza curarsi del passare del tempo, silenziosamente affilando il coltellaccio, borbottando e sogghignando.
Nell'aspetto e nell'atteggiamento sembrava un ragno grigio e mostruoso che divorava con gli occhi la sventurata preda inesorabilmente incappata nella sua ragnatela.
Trascorse così parecchio tempo e il vecchio, che stava sempre con gli occhi fissi nel vuoto, con la mente assorta in fantastiche visioni, s'accorse d'improvviso che il ragazzo aveva aperto gli occhi e li teneva spalancati, immobili, terrorizzati, sul coltellaccio.
Un diabolico sorriso gli si delineò sulla faccia e mormorò senza cambiare atteggiamento o aspetto: - Figlio di Enrico Ottavo, hai detto le tue preghiere?
Il ragazzo legato com'era si dimenò disperatamente, cercando di liberarsi e nello stesso tempo emettendo gemiti soffocati dal bavaglio.
L'eremita interpretò ciò come una risposta affermativa alla sua domanda.
- Allora prega ancora.
Recita le preghiere dei moribondi.
Un brivido scosse il corpo del fanciullo e il suo volto si sbiancò come un panno lavato.
Si dimenò ancora di più per liberarsi, voltandosi e rivoltandosi da tutte le parti.
Dava convulsi, violenti, disperati strattoni per rompere i legami, ma tutto inutilmente.
Nel frattempo quell'orco maledetto sogghignava, fissandolo e scuotendo il capo, e affilava con tutta calma il coltellaccio, bofonchiando di tanto in tanto: - I minuti sono preziosi, sono brevi e preziosi.
Recita le preghiere dei moribondi! Il giovane emise un ultimo disperato gemito e cessò di dimenarsi, ansimando.
Grossi lacrimoni rotolarono giù dai suoi occhi, bagnandogli le guance, ma questo spettacolo tanto pietoso non intenerì per nulla il feroce vegliardo.
Albeggiava.

Il vecchio se ne accorse e con tono sarcastico, con una certa nervosa inquietudine nella voce, disse: - Non posso dilungarmi oltre in questa estasi! La notte è ormai passata.
Mi è sembrata un attimo, un attimo solo.
Progenie del persecutore della Chiesa, chiudi gli occhi se hai paura di vedere...
Il resto della frase si perse in parole inarticolate.
Il vecchio si inginocchiò, con il coltellaccio alzato, e si chinò sul fanciullo che gemeva...
Miracolo! Si sentirono delle voci vicino alla capanna.
Il coltello cadde dalle mani del fanatico che gettò una pelle di pecora sul ragazzo e si alzò in piedi, tremante.
Le voci si fecero più distinte, più concitate, più aspre.
Seguirono imprecazioni e grida di aiuto, poi un rumore di passi che si allontanavano e immediatamente una tempesta di colpi poderosi alla porta della capanna, seguiti da: - Ehi, lì dentro! Aprite! Aprite presto, per tutti i diavoli! Oh, quella era la più miracolosa musica che mai fosse risuonata nelle orecchie del re, perché era la voce di Miles Hendon! L'eremita, digrignando i denti per la rabbia, sgusciò fuori dalla stanza da letto chiudendosi la porta alle spalle e subito il re udì una conversazione che veniva dalla cappella.
- Omaggi e rispetti, o reverendo signore! Dov'è il ragazzo, il mio ragazzo? - Quale ragazzo, amico? - Quale ragazzo? Non mentire, signor prete, non tentare di ingannarmi! Non sono disposto a simili scherzi.
In queste vicinanze ho incontrato dei furfanti che me lo avevano rapito e li ho fatti confessare e hanno detto che era fuggito di nuovo e l'avevano rintracciato alla tua porta.
Mi hanno anche fatto vedere le sue orme sul terreno.
E non menarmi per le lunghe perché, guardami bene, o uomo di Dio, se tu non lo tiri fuori...
Dov'è? - O buon signore, per caso volete forse accennare a quel vagabondo cencioso che si trattenne qui la notte passata? Se è lui che cercate, ebbene, l'ho mandato a fare una commissione.
Sarà presto di ritorno.
- Quanto presto? Quanto tempo ci metterà? Avanti.
Non farmi perdere tempo.
Non posso raggiungerlo? Quando sarà di ritorno? - Non agitatevi, signore.
Sarà di ritorno molto presto.
- Va bene, aspetterò.
Aspetta! Tu l'hai mandato a fare una commissione? Tu? Non può essere, questa è una bugia.
Lui non sarebbe mai andato e ti avrebbe piuttosto strappato la barba, cosa che tu non avresti mai permesso.
Tu hai mentito, amico.
Hai certamente mentito! Non si sarebbe mai mosso né per te né per nessun altro.
- Per nessun uomo, certamente.
Ma io non sono un uomo.
- "Cosa?" Ora, in nome di Dio, chi sei tu allora? - E' un segreto.
Badate a non rivelarlo a nessuno.
Io sono un arcangelo! Miles Hendon proruppe in un'orrenda imprecazione, non del tutto ortodossa, seguita da: - Questo potrebbe essere vero e spiegare la sua azione.
So benissimo che non avrebbe mai dato una mano o mosso un piede per l'umile servizio di nessun mortale, ma, signore, anche un re deve obbedire quando un arcangelo dà dei comandi! Lasciami...
Ehi, che cos'è quel rumore? Mentre accadeva tutto questo, il re se ne stava nell'interno in preda al terrore, ma anche pieno di speranza, facendo sforzi sovrumani per emettere gemiti disperati e così farsi sentire da Hendon, ma rendendosi sempre più conto, con amarezza, che erano vani i suoi lamenti o almeno non venivano uditi.
Le ultime parole del suo fedele amico gli giunsero alle orecchie come un soffio di vita per un moribondo.
Ancora una volta fece un ultimo sforzo disperato proprio mentre l'eremita diceva: - Rumore? Sento solo il vento.

- Forse era il vento.
Sì, senza dubbio era il vento.
L'ho sentito bene.
Eccolo di nuovo.
Non è il vento! Che rumore strano! Vediamo...
Adesso la gioia del re era quasi indescrivibile.
Con i polmoni quasi rotti, fece l'ultimo sforzo pieno di speranza, ma il fatto di avere le mascelle serrate e la pelle di pecora che lo copriva smorzarono miseramente tutti i suoi sforzi.
- Sì, veniva dall'esterno, credo dal bosco, laggiù.
Andiamo, vi mostrerò la strada.
Il re sentì uscire i due chiacchierando, sentì i loro passi smorzarsi presto in lontananza e si trovò solo nel silenzio più tetro, più angoscioso e più terrificante.
Gli parve che passasse un'eternità prima di riudire i passi e le voci che nuovamente si avvicinavano.
Questa volta udì un altro rumore, simile a uno scalpitio, e Hendon dire: - Non aspetto più.
Non "posso" aspettare più a lungo.
Si sarà smarrito questa densa foresta.
Che direzione ha preso? Presto... indicamela.
- Il ragazzo... ma aspettate.
Vengo con voi.
- Bene, bene.
Tu sei un uomo migliore di quanto sembri.
Accidenti! Credo che non ci sia un altro arcangelo con un cuore così buono come il tuo.
Vuoi cavalcare? Puoi prendere l'asinello del mio ragazzo o preferisci salire su questa maledetta mula che ho comperato per me? Sono stato imbrogliato pagandola una somma superiore a quanto valeva da uno stagnino senza lavoro.
- No.
Voi cavalcate la mula, e tiratevi dietro l'asino.
Io mi sento più sicuro sulle mie gambe e andrò a piedi.
- Allora, per favore, occupati della bestia piccola in vece mia, mentre io arrischio la vita cercando di salire sulla mula.
Ci fu una confusione di calci, di scalpitii, di zampate, di spintoni intercalati da una sfilza di bestemmie con il finale di un'invettiva più potente verso la mula, che forse dovette calmarsi, perché da quell'istante cessò di recalcitrare.
Con indicibile angoscia il piccolo re legato e imbavagliato udì le voci e i passi allontanarsi e svanire lontano.
Ogni speranza sparì per un momento e una cupa disperazione invase il suo cuore.
Il mio amico è stato ingannato e si è allontanato - pensò.
Ritornerà l'eremita e....
Cessò di ansimare e cominciò a dimenarsi disperatamente per liberarsi dalle strette, riuscendo finalmente a levarsi di dosso la pelle di pecora.
In quel momento sentì aprirsi la porta! Quel rumore lo gelò fino alle ossa...
Gli parve di sentirsi il coltellaccio alla gola! Il terrore gli fece chiudere gli occhi... il terrore gli fece aprire gli occhi...
Davanti a lui stavano ritti John Canty e Hugo! Dio sia lodato!, avrebbe detto, se le sue mascelle fossero state libere.
In pochi minuti gli vennero sciolti i legami e i suoi rapitori, tenendolo ciascuno per un braccio, lo trascinarono in tutta fretta verso la foresta.

Capitolo 22.
VITTIMA DI UN TRADIMENTO.

Ed ecco il Re Fu-Fu Primo di nuovo in balia dei vagabondi e dei fuorilegge, bersaglio dei loro scherzi triviali, delle loro volgari burle e qualche volta vittima di soprusi da parte di Canty e di Hugo, quando il Ruffler voltava loro le spalle.
Eccetto questi due, nessuno gli voleva veramente male, anzi qualcuno aveva simpatia per lui e tutti ammiravano la sua bravura e il suo coraggio.

Per due o tre giorni Hugo, alla cui custodia era stato affidato il re, nascostamente fece di tutto per tormentarlo.
Di sera, durante le abituali baldorie, divertiva la compagnia facendogli sempre come per sbaglio, dei piccoli dispetti.
Due o tre volte gli pestò i piedi, accidentalmente, e il re, come si addiceva alla sua dignità, si mostrò sprezzante e indifferente, come se non se ne fosse neppure accorto.

Quando però Hugo ripeté lo scherzo per la terza volta, il re lo abbatté al suolo con una randellata, con grande spasso di tutta la brigata.
Hugo, fremente di rabbia e di vergogna, si alzò, afferrò un bastone e si avventò con furia sul suo avversario.
Si formò subito un cerchio attorno ai due combattenti e cominciarono le scommesse e gli incitamenti.
Il povero Hugo ebbe la peggio.
I suoi colpi inesperti e goffi non andavano mai a segno contro un campione che i più grandi maestri d'armi d'Europa avevano addestrato nel duellare, nel maneggio della lancia e in ogni mossa e stratagemma della scherma.
Il piccolo re, imperterrito, sempre all'erta, con disinvolta eleganza riceveva e sviava la tempesta di colpi e la sua maestria e la sua precisione mandavano in visibilio e facevano stupire quell'accozzaglia di spettatori; ogni qualvolta il suo occhio esperto scorgeva un vuoto nella difesa e metteva a segno un fulmineo colpo sulla testa di Hugo, suscitava un uragano di applausi e di risate; era veramente uno spettacolo da vedersi.
Dopo un quarto d'ora Hugo, tutto pesto, contuso, bersagliato dai colpi, bombardato e schernito senza pietà, abbandonò il campo e l'illeso eroe del combattimento fu preso e portato in trionfo sulle spalle dalla folla tumultuante al posto d'onore accanto al Ruffler, dove con una solenne cerimonia venne creato Re dei Galli da Combattimento.
Il suo precedente titolo venne pubblicamente abolito e annullato e fu decretato che chiunque d'ora in avanti l'avesse chiamato così sarebbe stato espulso dalla banda.
Tutti i tentativi per fare del re un soggetto utile per il gruppo erano falliti.
Si era sempre testardamente rifiutato di obbedire, anzi aveva sempre cercato di fuggire.
Il primo giorno dopo il suo ritorno, lo avevano fatto entrare di notte in una cucina incustodita, però non solo ritornò a mani vuote, ma cercò persino di svegliare quelli di casa.
Fu mandato poi con lo stagnino perché l'aiutasse nel suo mestiere e anche allora non solo non volle lavorare, ma minacciò lo stagnino con il ferro per saldare.
Infine Hugo e lo stagnino si trovarono nella necessità di stare attenti solamente che non fuggisse.
Scagliava i fulmini della sua sovranità sul capo di chiunque ostacolasse i suoi voleri o volesse obbligarlo a compiere dei servizi.
Fu mandato in giro, sotto la sorveglianza di Hugo, in compagnia di una donna sciattona con il suo bambino malato a chiedere l'elemosina, ma il risultato fu poco incoraggiante.
Si rifiutò di mendicare per i poveretti e di prender parte in nessuna maniera alla loro causa.
Passarono vari giorni.
Le miserie di quell'esistenza vagabonda, la stanchezza, lo squallore, la bassezza e la volgarità divennero a poco a poco tanto insopportabili per il prigioniero che questi cominciò a pensare che la liberazione dal coltellaccio dell'eremita era stata solamente una tregua temporanea prima della morte.
La notte, nei suoi sogni dimenticava questi dispiaceri e si sentiva sovrano sul trono.
Naturalmente questo intensificava la sofferenza del risveglio.
I tormenti delle mattinate passate dopo il suo ritorno alla schiavitù e ai soprusi di Hugo si fecero sempre più amari e più insopportabili.
Il mattino dopo il combattimento, Hugo si alzò con il cuore pieno di propositi di vendetta contro il re.
In particolare, aveva fatto due piani.

Il primo era quello di infliggere al ragazzo una punizione che sarebbe stata per la sua superbia e per l'immaginaria sovranità una cocente umiliazione.
Se avesse fallito, l'altro progetto era di farlo immischiare in qualche misfatto e, col tradimento, consegnarlo nelle mani della giustizia.
Per attuare il primo progetto si propose di mettere un segno sulla gamba del re, pensando che certamente questo lo avrebbe umiliato nel modo più assoluto.
Quando il marchio fosse diventato indelebile, con l'aiuto di Canty, il re sarebbe stato obbligato a mettere in mostra per le strade la sua gamba e a chiedere l'elemosina.
Il segno era, nel loro gergo convenzionale, una piaga artificialmente causata.
Per provocarla si faceva un impiastro di calce viva, sapone e limatura di ferro arrugginito, che poi veniva spalmato su di un pezzo di cuoio legato stretto alla gamba.
Questa mistura corrodeva la pelle e faceva sì che la carne viva diventasse ripugnante alla vista.
Vi si spargeva poi sopra del sangue che, seccato, prendeva un colore nerastro e rivoltante, e si avvolgeva la piaga con uno straccio sporco in modo che si vedesse bene per muovere a compassione i passanti (38).
Hugo fu aiutato dallo stagnino che il re aveva minacciato con il ferro da saldare.
I due condussero con sé il ragazzo in un loro giro di lavoro e appena furono lontano dagli sguardi di quelli che erano nell'accampamento lo gettarono a terra.
Lo stagnino lo teneva fermo e Hugo cominciò a stringere l'impiastro attorno alla gamba del ragazzo.
Il re andò in escandescenze, si infuriò e promise che li avrebbe fatti impiccare appena riacquistato il potere.
I due lo tennero stretto sotto e se la godettero nel vederlo sbraitare impotente beffandosi delle sue minacce.
Continuarono fino a che l'impiastro cominciò a bruciare e in breve avrebbe ottenuto i suoi effetti se non ci fosse stata una pausa.
E la interruzione ci fu, perché Yokel, lo schiavo, quello che aveva fatto il discorso denunciando la giustizia inglese, comparve sulla scena e mise fine a quel tormento strappando via la fasciatura e l'impiastro.
Il re voleva prendere in prestito il randello del suo liberatore per ungere la schiena dei due furfanti subito sul posto, ma l'uomo non acconsentì dicendo che la cosa avrebbe creato dei fastidi e che era meglio rimandare l'operazione alla sera quando tutti erano radunati e nessuno avrebbe osato intervenire od opporsi.
Precedette la compagnia al campo e riferì la cosa al Ruffler che ascoltò, ponderò e poi decise che il re fosse esonerato dal mendicare, giudicandolo capace di qualcosa di meglio e di più onorevole.
Su due piedi lo promosse dal rango di mendicante a quello di ladro.
Hugo gongolava di gioia.
Aveva già tentato di costringere il re a rubare, ma aveva sempre fallito; ora però non ci sarebbero stati più motivi per esimersi perché il re non si sarebbe mai sognato di trasgredire un comando venuto direttamente dal quartiere generale.
Hugo progettò perciò una scorreria per quello stesso pomeriggio con lo scopo di consegnare il re nelle braccia della giustizia durante l'operazione, agendo in modo così ingegnoso che sembrasse una cosa accidentale e fortuita.
Il Re dei Galli da Combattimento era divenuto troppo popolare, ma la banda non lo avrebbe trattato troppo benevolmente e non l'avrebbe più visto di buon occhio nel futuro, se fosse caduto nelle mani del nemico comune, la giustizia.
Studiato il piano, Hugo di buon'ora si incamminò con la sua vittima verso un vicino villaggio.
I due bighellonarono pigramente su e giù per le stradicciole, uno cercando un'occasione propizia per raggiungere il suo scopo diabolico e l'altro ansioso di svignarsela e liberarsi da quell'infame schiavitù.
Rinunciarono a delle opportunità abbastanza buone, perché ciascuno nel segreto del suo cuore aveva deciso di fare questa volta un colpo sicuro, e nel febbrile desiderio di una buona riuscita nessuno dei due voleva andare incontro ad un insuccesso e fare fiasco.
L'occasione si presentò per prima ad Hugo.

Una donna avanzava verso di loro con un grosso involto in un canestro.
Gli occhi di Hugo brillarono di gioia diabolica e mormorò: Finalmente! Questa volta riuscirò ad imbrogliarlo e a farlo cadere in una bella trappola.
Che Dio ti aiuti, o Re dei Galli da Combattimento.
Attese che la donna lo sorpassasse apparentemente calmo all'esterno, ma dentro ardente d'impazienza.
Studiò il momento giusto e poi disse a bassa voce: - Aspettami qui fino al mio ritorno - e si mise alle calcagna della sua preda.
Il cuore del re scoppiò dalla gioia.
Finalmente poteva svignarsela, se l'esca di Hugo l'avesse sufficientemente allontanato.
Ma era destino che anche questa volta non avesse fortuna.
Hugo si portò furtivamente dietro la donna, le ghermì l'involto e ritornò indietro correndo, intanto che avvolgeva la refurtiva in una vecchia coperta che teneva sul braccio.
Immediatamente la donna si mise a strillare, essendosi accorta del furto perché si era sentita alleggerita del suo carico, non perché avesse visto chi glielo avesse sottratto.
Hugo, senza fermarsi, gettò il fagotto nelle mani del re gridandogli: - Corrimi dietro.
Mescolati con gli altri e grida: Fermate il ladro!, ma cerca di svignartela.
Un attimo dopo Hugo riuscì a svoltare all'angolo cacciandosi in una stradicciola tortuosa.
Comparve alcuni minuti dopo nuovamente sulla strada, osservando la scena con aria innocente e indifferente, nascosto dietro un albero, per vedere come andava a finire.
Il re, offeso, aveva gettato per terra l'involto e la coperta si era sciolta proprio nel momento in cui giungeva la derubata seguita subito alle calcagna da una folla di gente che andava sempre più aumentando.
La donna acchiappò con una mano il braccio del re, con l'altra raccolse l'involto e cominciò a lanciare una sfilza di ingiurie contro il ragazzo mentre questi cercava senza successo di liberarsi dalla stretta.
Hugo aveva visto abbastanza.
Il suo nemico era stato preso e la giustizia l'aveva ormai in pugno.
Perciò sgattaiolò via gongolando e sogghignando, diretto verso il campo, e intanto studiava una convincente versione dell'accaduto da raccontare alla ciurma del Ruffler.
Il re continuava nel frattempo a dibattersi nella stretta della donna e gridava esasperato: - Lasciami, insensata creatura! Non sono stato io a derubarti della tua meschina mercanzia! La folla gli si strinse attorno, minacciandolo ed insultandolo.
Un fabbro nerboruto, con un grembiule di cuoio e con le maniche rimboccate fino ai gomiti, cercò di afferrarlo dicendo che ci avrebbe pensato lui a lisciarlo e a dargli una buona lezione.
In quell'istante una lunga spada balenò nell'aria e cadde con forza di piatto sul braccio dell'uomo, mentre l'eccentrico proprietario di quell'arma diceva con voce vibrante: - Fermati, buon uomo! Andiamo adagio; non con il sangue bollente o con le parole sgarbate.
Questa è una faccenda che riguarda la giustizia, e non una cosa da trattarsi privatamente e senza procedura.
Allenta la stretta, buona donna.
Il fabbro misurò con un'occhiata il coraggioso soldato e se ne andò brontolando, grattandosi il braccio.
La donna allentò il polso del ragazzo a malincuore, la folla guardò di sbieco l'intruso, ma prudentemente se ne stette silenziosa.
Il re saltò al lato del suo soccorritore con le guance accese e gli occhi luccicanti esclamando: - Hai tardato molto a venire, ma sei arrivato al momento giusto, Sir Miles! Fammi a pezzi questa gentaglia...

Capitolo 23.
L'ARRESTO DEL PRINCIPE.

Hendon gli rispose con un sorriso e, chinandosi su di lui, gli sussurrò in un orecchio: - Calma! Calma, o mio principe.
Prudenza nel parlare.
No, è meglio tacere.
Abbiate fiducia in me e tutto finirà bene.
Poi tra sé e sé: Sir Miles...
Povero me! Avevo quasi completamente dimenticato che ero un cavaliere.
Mio Dio! Com'è bello! La sua memoria non ha sofferto per le sue eccentriche e stravaganti manie.
Il titolo che mi ha dato è sciocco e pazzesco, tuttavia è qualcosa che mi sono meritato perché credo che ci sia maggior onore nel meritarselo come Cavaliere Fantasma nel suo Regno dei Sogni e delle Ombre che nell'essere conte disonorato in qualche autentico regno su questa terra.
La folla aprì un varco per lasciar passare una guardia che, avvicinatasi, stava per mettere una mano sulla spalla del re, quando Hendon disse: - Piano, mio buon amico.
Giù quelle mani.
Vi verrà dietro senza opporre alcuna resistenza.
Me ne faccio garante io.
Andate avanti e noi vi seguiremo.
L'ufficiale si avviò precedendo la donna con il suo fagotto.
Miles e il re si accodarono a loro, seguiti dalla folla.
Il re tentava di ribellarsi, ma Hendon gli disse a bassa voce: - Riflettete Sire.
Le vostre leggi sono la vita del vostro regno.
Se chi le detta fa opposizione, come potete pretendere che le rispettino gli altri? Apparentemente una di queste leggi è stata violata.
Quando il re sarà nuovamente sul suo trono, potrà rattristarsi nel ricordare che quando era nelle vesti di un semplice cittadino obbedì al sovrano come suddito leale e si sottomise alla sua autorità? - Hai ragione, non dire altro.
Tu vedrai che tutto ciò che il re d'Inghilterra pretende dai suoi sudditi riguardo all'obbedienza alle leggi, egli pure lo sa fare quando lui stesso è nella condizione di cittadino.
La donna, quando venne chiamata a testimoniare davanti al giudice di pace, giurò che il piccolo accusato alla sbarra era la persona che aveva commesso il furto.
Non essendoci nessuno che potesse provare il contrario, il re fu dichiarato colpevole.
Si srotolò l'involto e quando si vide che il contenuto era un grasso maialino già farcito, il giudice si mostrò perplesso, mentre Hendon impallidiva e il suo corpo veniva preso da un forte fremito di paura.
Il re però se ne stava imperturbato, dal momento che ignorava la legge.
Il giudice stette meditabondo in una lunga pausa di cattivo augurio.
Poi volgendosi alla donna, chiese: - Quanto potrà valere? Essa si inchinò e rispose: - Tre scellini e otto pence, Vostro Onore, e non posso levarvi un penny senza rimetterci, onestamente.
Il giudice gettò sulla folla uno sguardo imbarazzato, poi fece cenno alla guardia e disse: - Fa' sgomberare la folla e chiudi le porte.
L'ordine venne eseguito e non rimasero che i due ufficiali, l'accusato, l'accusatrice e Miles Hendon.
Quest'ultimo se ne stava irrigidito e pallido e grosse gocce di sudore freddo gli imperlavano la fronte e gli rotolavano giù lungo il viso.
Il giudice si rivolse nuovamente alla donna e disse con voce accorata: - Costui è un povero ragazzo ignorante e può darsi che sia stato spinto dalla fame.
Sono tempi duri questi per i poveri.
Guardatelo, non ha un aspetto cattivo.
Quando si sente la fame...
Buona donna, sapete che quando uno ruba qualcosa che supera il valore di tredici pence e mezzo la legge lo condanna all'impiccagione (39)? Il piccolo re sobbalzò, spalancando gli occhi costernato, ma si controllò e si mantenne calmo.
Non così la donna.
Si gettò ginocchioni, tremante.
Gridò: - O me disgraziata! Che cosa ho fatto? Signore, abbiate pietà di me! Non lascerei impiccare questo poverino per tutto l'oro del mondo.

Ah, aiutatemi voi, Vostra Signoria.
Cosa debbo fare? Che cosa posso fare? Il giudice, impassibile, disse semplicemente: - E' possibile abbassare il prezzo, dato che non è stato ancora redatto il verbale.
- Allora, in nome di Dio, date al maialino il prezzo di otto pence e ringraziamo il cielo che posso liberare la mia coscienza da un'azione così abominevole.
Miles Hendon, per la contentezza, dimenticò ogni discrezione.
Fece stupire il re e offese la sua dignità, gettandogli le braccia al collo e abbracciandolo.
Anche la donna non finiva di ringraziare e se ne andò con il suo maialino, e la guardia, dopo averle aperto la porta, la seguì nello stretto vestibolo.
Il giudice continuò a scrivere nel suo libro dei verbali.
Hendon, incuriosito, volle sapere perché l'ufficiale avesse seguito la donna.
Sgattaiolò nel buio vestibolo e si mise in ascolto, ed ecco la conversazione che udì: - E' un bel porcellino grasso e deve essere anche saporito.
Lo compro io.
Ecco otto pence.
- Otto pence? Sei pazzo.
Non devi farmi una simile offesa.
Costa a me tre scellini e otto pence, in moneta sonante del vecchio re Enrico appena morto, che non ha mai cambiato o falsificato.
Tienili per te gli otto pence.
- Non vuoi proprio? Tu eri sotto giuramento e perciò hai giurato il falso quando hai detto che valeva otto pence.
Vieni immediatamente con me davanti al magistrato a rispondere di spergiuro.
Il ragazzo sarà impiccato.
- Basta! Basta! O povera me! Non dire più una parola.
Otto pence.
Dammi otto pennies e chiudiamo in pace la cosa.
La donna uscì piangendo.
Hendon rientrò nella sala delle udienze, seguito dalla guardia che aveva già nascosto e messo al sicuro il suo bottino.
Il giudice continuò ancora alquanto a scrivere, poi fece al re una lunga e saggia paternale e lo condannò ad alcuni giorni di prigionia da scontarsi in una prigione comune, terminati i quali avrebbe avuto una pubblica fustigazione.
Il re, sbalordito, aprì la bocca e stava probabilmente per dare ordine che il buon giudice venisse decapitato all'istante sul posto, ma colse a volo un cenno ammonitore di Hendon e riuscì a tapparsi la bocca prima di fare un disastro.
Hendon lo prese per mano inchinandosi al giudice e i due se ne uscirono sotto la sorveglianza della guardia, diretti verso la prigione.
Giunti in strada, il monarca, indignato, si fermò, liberò la sua mano da quella di Hendon ed esclamò: - Idiota! Puoi credere che io entri vivo in una prigione comune? Hendon si piegò su di lui e disse bruscamente: - Volete sì o no fidarvi di me? State tranquillo e non permettetevi di peggiorare la nostra situazione con discorsi pericolosi.
Accadrà quello che Dio vorrà.
Non si può affrettare o mutare il volere di Dio.
Perciò aspettiamo e portiamo pazienza.
Avremo tutto il tempo di piangere o di gioire quando avverrà quello che ha da accadere.

Capitolo 24.
LA FUGA.

La corta giornata invernale stava quasi per finire.
Le vie erano deserte, salvo qualche frettoloso passante che andava per la sua strada con l'aria assorta di chi è ansioso solo di terminare i suoi affari al più presto possibile e chiudersi in casa al riparo dal vento gelido e dal sopraggiungere della notte.
Tutti tiravano dritto senza guardare a destra o a sinistra, senza fare attenzione ai nostri amici, anzi sembrava che nessuno li notasse.
Edoardo Sesto si chiedeva se mai lo spettacolo di un re che veniva condotto in prigione fosse stato accolto con tanta indifferenza.

Poco dopo la guardia giunse in una piazza deserta e fece per attraversarla.
Giunti però nel mezzo della piazza, Hendon pose la mano sul braccio della guardia e disse a voce bassa: - Ascoltatemi un momento, mio buon signore.
Non c'è nessuno che ci ascolta e io ho una parola da dirvi.
- Il dovere me lo proibisce, signore.
Ve ne prego, non trattenetemi, si fa notte.
- Aspettate, perché è una faccenda che vi riguarda personalmente.
Voltate la schiena per un momento e fate finta di non vedere e "lasciate scappare questo ragazzo".
- Una proposta simile a me? Vi arresto in...
- Piano, non così in fretta.
Badate a quello che fate e non commettete sciocchezze. - E abbassando la voce gli bisbigliò in un orecchio: - Il porcellino che avete comperato per otto pence può costarvi la testa.
La povera guardia, presa di sorpresa, rimase lì per lì senza parole, poi si riprese e cominciò ad infuriarsi, a minacciare, ma Hendon non si scompose ed attese che la smettesse.
Poi riprese: - Ho simpatia per voi e non vorrei farvi del male.
Statemi bene a sentire: ho ascoltato ogni parola della vostra conversazione.
E posso provarlo - e ripeté il discorso che l'ufficiale e la donna avevano avuto nell'atrio dell'aula delle udienze, parola per parola.
Terminò dicendo: - Che ve ne pare? Sono stato preciso? Credete che io non sia capace di ripetere davanti al giudice tutto con esattezza, qualora fosse necessario? Il pover'uomo rimase senza fiato per la paura e tremante; poi, ripresosi, disse con forzata indifferenza: - Di un piccolo scherzo volete farne un grosso scandalo.
Ho preso in giro la donna per divertirmi un po'.
- E vi siete anche preso il maialino della donna per scherzo? L'uomo rispose bruscamente: - Per nessun altro motivo, buon signore.
Ve lo ripeto: è stato solo per divertirmi.
- Comincio a credervi - disse Hendon con un tono di voce tra il serio ed il faceto. - Aspettatemi qui un momento, mentre vado a chiedere al giudice il suo parere.
Lui conosce bene la legge quando si scherza, in... - e, sempre parlando, fece per incamminarsi.
La guardia esitò, si fece nervosa, si lasciò sfuggire due o tre bestemmie e poi:
- Fermatevi, fermatevi, buon signore - gridò. - Ve ne prego, aspettate un momento.
Il giudice... quell'uomo ama gli scherzi come ama la morte.
Venite qui, parliamone un istante.
Povero me! Mi sono cacciato in un bel guaio...
E tutto per un innocente e spensierato giochetto.
Sono un padre di famiglia.
Ho moglie e figli.
Siate ragionevole, mio buon signore.
Che volete che faccia? - Che siate cieco, muto e paralizzato per un po' di tempo, mentre contate da uno a centomila.
E contate ben adagio - disse Hendon con l'espressione di un uomo che chiede un favore molto sensato, proprio un piccolo favore.
- Sono rovinato! - disse la guardia disperata. - Ah, signore! Siate ragionevole.
Considerate la faccenda da tutti i punti di vista e vedrete che è stato solo uno scherzo innocente, uno scherzo molto evidente, lampante.
E anche se non lo considerate uno scherzo, è una colpa tanto piccola che la punizione più severa potrebbe essere nient'altro che un rimprovero e un'ammonizione del giudice.
Hendon rispose con molta solennità: - Questo vostro scherzo ha un nome nella giustizia.

Lo conoscete qual è? - No, non lo conosco.
Forse ho sbagliato.
Ho mai sognato che avesse un nome? Oh cielo! Quale nome ha? - Sì, ha un nome.
Nella giurisprudenza questo delitto ha un nome: Non compos mentis lex talionis sic transit gloria mundi (40).

- Oh, Dio mio! - E c'è la pena di morte.
- Dio abbia misericordia di me, peccatore! - Approfittando di un accusato che si trovava in grave pericolo e in vostro potere, voi vi siete appropriato di un bene del valore superiore a tredici pence e mezzo, pagando un'inezia.
Questo per la legge è truffa studiata, partecipazione al tradimento, abuso di autorità, "ad hominem expurgatis in statu quo" (41) e la pena è la morte per impiccagione, senza possibilità di riscatto e commutazione di pena e senza i conforti della religione.
- Sostenetemi, sostenetemi, mio buon signore! Le gambe non mi reggono più.
Abbiate misericordia di me...
Salvatemi dalla morte...
Volterò la schiena e non vedrò nulla di ciò che accadrà...
- Bene.
Ora siete diventato saggio e ragionevole.
E restituirete il maialino? - Sì, sì, lo restituirò.
Non ne toccherò mai più un altro, anche se me lo mandasse il cielo e me lo portasse un arcangelo.
Andate.
Sono cieco per voi.
Non vedrò nulla.
Dirò che avete scassinato la porta e strappato con la forza il prigioniero dalle mie mani.
La porta è scassata e vecchia.
La sfonderò io stesso fra la mezzanotte e l'alba.
- Fatelo, buon uomo e nulla vi accadrà.
Il giudice ha usato indulgenza per questo povero ragazzo e non piangerà e non spezzerà le ossa al custode per la sua fuga.

Capitolo 25.
AL CASTELLO DI HENDON.

Appena Hendon e il re furono lontani dalla vista della guardia, a Sua Maestà vennero date istruzioni di recarsi in fretta in una certa località fuori del villaggio e di aspettare là, mentre Hendon andava a pagare il conto della locanda.
Mezz'ora dopo i due amici trotterellavano allegri verso oriente sulle umili cavalcature di Hendon.
Il re, gettati via gli stracci, si sentiva ora al calduccio e a suo agio nel vestito usato che Hendon aveva comperato sul Ponte di Londra.
Hendon non voleva affaticare troppo il ragazzo.
Pensava che il viaggio faticoso, i pasti irregolari, i pochi momenti concessi per il riposo avrebbero aggravato la sua mente inferma.
Invece le soste, la regolarità e il moderato esercizio avrebbero certamente affrettato la sua guarigione.
Era ansioso di vedere guarita quella testolina ammalata e che scomparissero le strane visioni da quel cervello tanto travagliato.
Decise perciò di dirigersi a piccole tappe verso la casa dalla quale era stato lontano per tanto tempo, invece di cedere all'impazienza ed affrettarsi, accorciando le notti.
Dopo aver percorso circa dieci miglia, giunsero ad un grosso villaggio e presero alloggio per la notte in un buon albergo, dove fu ripreso il vecchio cerimoniale.
Hendon stava in piedi dietro la sedia del re mentre questi pranzava, e lo serviva.
Gli toglieva i vestiti quando andava a letto e dormiva sul |pavimento presso la porta, avvolto in una coperta.
Per due giorni cavalcarono a loro agio, raccontandosi le avventure a cui erano andati incontro dopo la loro separazione ed ognuno traeva gran piacere dal racconto dell'altro.
Hendon raccontò dettagliatamente le affannose ricerche che aveva fatte del re, e descrisse come l'arcangelo gli avesse fatto fare un viaggio pazzesco attraverso tutta la foresta e come infine lo avesse ricondotto alla catapecchia quando aveva compreso che non poteva sbarazzarsi di lui, e come il vecchio entrasse

nella stanza e ne uscisse fuori stravolto e disfatto dicendo che credeva di trovare il ragazzo già ritornato e addormentato e che invece era scomparso e come lui, Hendon, avesse aspettato un giorno intero nella capanna e, dopo aver perso ogni speranza di vederlo tornare, si fosse messo nuovamente in cammino a cercarlo.
- Quel "Sanctum Sanctorum" era davvero addolorato che Vostra Altezza non avesse fatto ritorno - disse Hendon. - Lo notai chiaramente sul suo volto.
- Ma certo, non "ne" dubiterò mai - disse il re, e allora raccontò la propria storia.

Al sentirla, Hendon si pentì di non aver fatto a pezzi quell'arcangelo.
Durante l'ultimo giorno di viaggio, la gioia di Hendon toccava il cielo.
Parlava continuamente del vecchio padre e di suo fratello Arthur, e raccontò molte cose che facevano risaltare il loro carattere magnanimo e generoso.
Si abbandonò a tenere effusioni nei riguardi di Edith e si mostrò tanto esaltato e felice che disse parole gentili e fraterne anche nei riguardi di Hugh.
Descrisse nei dettagli l'incontro ormai vicino con Hendon Hall, la sorpresa che avrebbe riempito il cuore di tutti e l'esplosione di ringraziamenti a Dio e di felicità che ci sarebbe stata.
La regione che percorrevano era bella, cosparsa di casette e di frutteti; la strada si snodava attraverso vasti pascoli e distese sterminate di terreni con vallate e collinette che davano l'idea dell'ondeggiare del mare.
Nel pomeriggio il figliol prodigo sulla via del ritorno fece parecchie deviazioni dal suo cammino per vedere se da qualche collina poteva scorgere a distanza la sua casa.
Infine la vide e tutto eccitato gridò: - Ecco il villaggio, mio principe; ed ecco il castello vicino! Potete vedere le torri di qui...
E quel bosco laggiù è il parco di mio padre.
Ah, vedrete che ricchezze e che splendore! Una costruzione con settanta camere.
Pensate! E ventisette servi.
Un alloggio degno di noi, no? Su, affrettiamoci, la mia impazienza non sopporta più indugi.
Si affrettarono il più possibile, ma fu solo dopo le tre del pomeriggio che raggiunsero il villaggio.
I viaggiatori lo attraversarono mentre la parlantina di Hendon non finiva più.
- Ecco la chiesa coperta dalla stessa edera sempre fitta allo stesso modo.
Là c'è la locanda Red Lion e quello è il mercato.
Qui il Maypole (42) e qui la fontana.
Nulla è cambiato: nulla, salvo la gente.
Dieci anni sono passati.
Qualcuno mi pare di riconoscerlo, ma nessuno si ricorderà più di me.
E così chiacchierava... chiacchierava...
Raggiunsero ben presto l'altro capo del villaggio e si inoltrarono in una stretta strada tortuosa, fiancheggiata da alte siepi.
Percorsero in fretta mezzo miglio e sbucarono in un vasto giardino pieno di fiori che aveva un'imponente entrata fatta di pilastri di pietra su cui erano scolpite delle insegne nobiliari.
Una splendida magione si offrì ai loro occhi! - Benvenuto ad Hendon Hall, mio re! - esclamò Miles. - Questo è un grande giorno! Mio padre, mio fratello e Lady Edith impazziranno di gioia e avranno occhi e parole solo per me nella felicità dell'incontro inatteso e non baderanno molto a voi, ma non fateci caso perché subito tutto cambierà.
Quando dirò che voi siete il mio pupillo e avrò raccontato quali prove abbia superato il mio affetto per voi, allora vi stringeranno al seno per amore di Miles Hendon e faranno della loro casa e dei loro cuori una perenne dimora per voi.
In un baleno Hendon balzò a terra davanti al cancello, aiutò il re a scendere, lo prese per mano e si affrettarono verso l'entrata del castello.
Salirono alcuni gradini e si trovarono all'ingresso di un grande salone.

Miles entrò, fece sedere il re con una fretta inconsueta e non con il solito cerimoniale e poi si slanciò verso un giovane signore seduto davanti ad uno scrittoio, di fronte ad un gran fuoco di ciocchi.

- Abbracciami, Hugh! - gridò. - E dimmi che sei contento che sia ritornato!
Chiama nostro padre perché la casa per me non è casa finché non gli ho stretto la mano, non ho veduto il suo viso, non ho sentito la sua voce.
Hugh invece si tirò indietro, tradendo un'improvvisa sorpresa, e lanciò all'intruso uno sguardo sbalordito, uno sguardo che lasciava trapelare prima la dignità offesa e, in un secondo momento, in risposta a un pensiero o un proposito o un'intenzione nascosta, un'espressione di stupefatta curiosità, mista ad una sentita o finta compassione.

Con voce sorniona disse: - Straniero, tu mi sembri impazzito.
Senza dubbio hai sofferto privazioni e hai avuto una sorte avversa girando il mondo.
Lo dicono la tua apparenza e i tuoi vestiti.
Per chi mi prendi? - Per chi ti prendo? Per chi altri se non per chi sei? Ti prendo per Hugh Hendon - disse Miles bruscamente.
L'altro continuò sempre con la stessa voce melliflua: - E tu, chi credi di essere? - Non giova fingere! Pretenderesti di non riconoscere in me tuo fratello Miles Hendon? Un'espressione di compiaciuta e divertita sorpresa apparve sulla faccia di Hugh che esclamò:
- Come? Scherzi? Può un morto tornare in vita? Ringrazierei Iddio se fosse così!
Il nostro povero ragazzo che ritorna fra le nostre braccia dopo tutti questi anni trascorsi nel dolore! Ah, sembra troppo bello per essere vero, è troppo bello per essere vero.
Ti supplico, abbi pietà, non burlarti di me.
Presto, vieni qui alla luce.
Lasciati vedere bene.
Afferrò Miles per un braccio, lo trascinò vicino alla finestra e cominciò a divorarlo con gli occhi dalla testa ai piedi, girandolo e rigirandolo, fermandosi bruscamente ai lati per guardarlo da ogni punto di vista, mentre il figliol prodigo, sfavillante di gioia, sorrideva, rideva soddisfatto e continuava a scuotere il capo e a dire: - Su, su, fratello, non aver paura.
Non troverai un particolare, non un lineamento che non confermi la realtà.
Osservami bene e scrutami quanto vuoi, mio caro Hugh.
Io sono il tuo vecchio Miles, lo stesso vecchio Miles, il tuo fratello disperso, non mi riconosci? Ah, quest'oggi è un grande giorno.
L'avevo detto che sarebbe stato un gran bel giorno.
Dammi la mano, dammi la guancia...
Oh Dio, mi par di morire dalla gioia! Era sul punto di gettarsi fra le braccia del fratello, ma Hugh lo trattenne con un gesto della mano, e abbassando tristemente la testa sul petto disse emozionato: - Oh Dio, datemi la forza di sopportare questa tremenda delusione! Miles, esterrefatto, per un momento non poté proferire parola.
Poi si riprese e gridò: - "Quale" delusione? Non sono io tuo fratello? Hugh scosse la testa e disse: - Prego il cielo di darmi degli occhi in grado di vedere la rassomiglianza che í miei occhi non possono riscontrare in te.
Temo proprio che la lettera dicesse anche troppo chiaramente la verità.

- Quale lettera? - Quella giunta dall'estero sei o sette anni fa.
Diceva che mio fratello era morto in battaglia.
- E' una menzogna! Chiama tuo padre.
Mi riconoscerà lui...
- Non si può far venire qui un morto.
- Morto? - La voce di Miles si affievolì e gli tremarono le labbra.
Mio padre morto! Oh, quale dolorosa notizia! Ho perso metà della mia gioia.
Ti prego, fammi incontrare con mio fratello Arthur.
Lui mi riconoscerà.
Si ricorderà di me e mi consolerà.
- Anche lui è morto.
- Dio abbia misericordia di me infelice! Morti... tutti e due morti! I buoni se ne sono andati e gli indegni sono rimasti.
Ah, ti imploro...
non mi dirai che Lady Edith... che anche essa...
- Morta? No, no.

E' viva.
- Dio sia ringraziato.
La gioia è tornata in me.
Presto, fratello.
Falla venire.
E se anche lei "dirà" che io non sono io... me stesso...
Ma ella non lo dirà.
No, no. "Ella" mi riconoscerà.
Sarei un pazzo a dubitarne.
Falla venire e fa' venire anche la servitù.
Tutti mi riconosceranno.
- Se ne sono andati tutti.
Sono rimasti solo Peter, Halsey, David, Bernard e Margaret.
Detto questo, Hugh abbandonò la sala.
Miles rimase meditabondo, poi prese, eccitatissimo, a camminare su e giù, mormorando: Sono rimasti i cinque più malvagi e se ne sono andati i venticinque migliori.
E' strano, strano.
E continuò a camminare su e giù.
Si era dimenticato completamente del re.
Poco dopo Sua Maestà disse con serietà e con un tocco di genuina compassione, anche se le parole potevano essere interpretate con un po' di ironia: - Rassegnati alla tua disgrazia, buon uomo.
Vi sono altri nel mondo che non sono riconosciuti per quello che sono e le cui richieste vengono respinte.
Non sei solo.
- Oh, mio re - esclamò Hendon, arrossendo. - Non condannatemi.
Aspettate e vedrete.
Non sono un impostore.
Ella testimonierà.
Voi lo udirete dalle più dolci labbra d'Inghilterra.
Io un impostore? Io conosco questo vecchio salone, questi ritratti dei miei antenati e tutto ciò che sta attorno a noi come un bambino conosce la sua nutrice.
Sono nato e cresciuto qui, mio signore.
Dico la verità.
Non vi direi mai una menzogna.
E se non c'è nessuno che mi creda, ti prego, almeno "tu" non dubitare di me.
Non lo potrei sopportare.
- Io non dubito di te - rispose il re con ingenua semplicità e fiducia.
- Vi ringrazio dal profondo del cuore - esclamò Hendon con un calore che manifestava la sua riconoscenza.
Il re aggiunse con la stessa semplicità di prima: - E tu, dubiti di "me"? Un senso di confusione e di colpevolezza invase Hendon e fu grato che in quel momento si aprisse la porta e ciò gli risparmiasse il bisogno di rispondere.
Una bellissima signora, riccamente vestita, seguiva Hugh, e dietro a lei venivano vari servi in livrea.
La dama avanzava lentamente con la testa bassa, gli occhi fissi al suolo e il volto indicibilmente triste.
Miles si slanciò verso di lei gridando: - O mia Edith, mia cara!...
Ma Hugh lo respinse con severità e disse alla signora: - Guardalo.
Lo conosci? Al suono della voce di Miles, la donna trasalì leggermente e le sue guance si imporporarono.
Tremava.
Rimase come impietrita per alcuni angosciosi istanti, poi alzò lentamente il capo e fissò Hendon negli occhi con uno sguardo freddo ed impaurito.
Il sangue defluì dalle sue guance e un pallore mortale le comparve sul volto, poi disse con voce come d'oltretomba: - Non lo conosco! Si voltò e, gemendo e soffocando i singhiozzi, abbandonò la sala.
Miles Hendon si accasciò su di una sedia e si coprì il volto con le mani.
Dopo una breve pausa, suo fratello disse ai servi: - Avete visto.
Lo conoscete voi? Essi scossero la testa e subito il padrone disse: - La servitù, signore, non vi conosce.

Credo ci sia qualche errore.
Avete visto che neppure mia moglie vi conosce.
- Tua moglie? - e in un attimo Hugh si trovò inchiodato al muro con la gola stretta in una morsa d'acciaio. - Tu, volpe matricolata, malandrino! Ora capisco tutto.
Hai scritto tu stesso una falsa lettera, mi hai rubato la fidanzata e con lei la sua dote.
Disgraziato! Vattene prima che io macchi il mio onore di soldato sgozzando un essere vile e ignobile! Hugh, paonazzo in viso e quasi strozzato, si trascinò barcollando fino alla sedia più vicina e comandò ai servi di prendere e legare lo sconosciuto attentatore, ma essi esitarono e uno disse: - E' armato, signor Hugh, e noi no.
- Armato? Che importa? Non siete in molti voi? Prendetelo, dico! Ma Miles li ammonì di stare bene attenti a quello che facevano e aggiunse: - Voi tutti mi conoscete e da molto tempo.
Non sono cambiato.
E ora fatevi avanti.
Venite.
Quest'invito non convinse molto i servi, che non si mossero.
- Andate, poltroni vigliacchi.
Armatevi e custodite tutte le porte mentre io mando qualcuno a chiamare le guardie - disse Hugh.
Andò verso la porta, sulla soglia si voltò e disse a Miles: - Sarà conveniente che non tentiate di fuggire.
Sarà inutile.
- Fuggire? Non preoccuparti, se ciò ti da pena.
Miles Hendon è il padrone di Hendon Hall e di tutti i suoi poderi.
Rimarrà qui, non dubitare!

Capitolo 26.
RINNEGATO.

Il re se ne stette seduto meditabondo per qualche istante; poi, alzando gli occhi, disse: - Strano! E' una cosa molto strana.
Non riesco a convincermi.
- No, non è strano, mio signore.
Io lo conosco e il suo comportamento è naturale.
E' sempre stato un furfante fin dalla nascita.
- Oh, sir Miles! Non parlo di "lui".
- Non di lui? E allora di che cosa? Che c'è di strano? - Che non venga notata l'assenza del re.
- Come? Quale re? Temo proprio di non capire.
- Ma sì! Non ti fa specie e non è cosa strana che in paese non ci siano banditori e proclami che descrivano la mia persona e facciano mie ricerche? E' mai possibile che non ci sia ansia e apprensione che il capo dello Stato sia sparito? Che io sia scomparso e introvabile? - Verissimo, mio re.
Mi dimenticavo.
Poi Hendon sospirò e mormorò fra sé: Povera mente sconvolta! E' ancora presa dai suoi sogni morbosi.
- Ho un piano che ci salverà tutti e due.
Io scriverò una lettera in tre lingue: latino, greco e inglese.
La porterai immediatamente a Londra in mattinata.
Non la consegnerai a nessuno fuorché a mio zio, Lord Hertford.
Quando l'avrà letta, capirà e sarà convinto che l'ho scritta io e allora manderà a cercarmi.
- Non è meglio, mio principe, che aspettiamo qui fino a che io abbia provato chi sono io e mi siano assicurati i miei domini? Allora sarò molto più in grado di...
Il re lo interruppe con autorità: - Silenzio! Che cosa sono i tuoi miserabili possedimenti, i tuoi bassi interessi a paragone di un atto che interessa la prosperità di una nazione e la salvezza di un trono? - Poi con voce gentile come fosse pentito della propria rudezza, soggiunse: - Obbedisci, non aver paura.
Ti farò rendere giustizia e ti sarà restituito tutto.

Sì, più di quanto ti spetta.
Saprò ricordare e ricambiare.

Così dicendo prese la penna e si mise a scrivere.
Hendon nel frattempo lo osservava amorevolmente pensando fra di sé: Se la sua mente non fosse malata, potrei pensare che "era" il re che ha parlato.
Non si può negare.
Quando sembra in sé, manda lampi e tuoni come un vero re.
Dove ha imparato a comportarsi così? Eccolo a scribacchiare e a tracciare allegramente i suoi scarabocchi senza senso, immaginando che siano latino e greco.
Se il mio cervello non mi aiuta a trovare qualche imbroglio per distrarlo dal suo proposito, dovrò pensare a partire domattina per fare l'ambasciata che ha inventato per me.
Sir Miles però era tutto preso dagli ultimi avvenimenti ed era tanto assorto nei suoi pensieri che, quando il re gli consegnò la lettera che aveva scritto, egli la prese e se la mise in tasca senza essere cosciente di ciò che faceva.
Si è comportata in modo molto strano - stava pensando. - Sono sicuro che mi ha riconosciuto eppure penso che essa "non" mi abbia riconosciuto...
Questi due pensieri sono in contrasto, lo so.
Non è possibile conciliarli assieme e neppure liberarmene o anche solo pensare che uno abbia più peso dell'altro.
Le cose stanno semplicemente così: ella "deve" essersi ricordata della mia fisionomia, della mia figura, della mia voce.
Non potrebbe essere diversamente.
Eppure ha "detto" che non mi conosceva, e ciò è una prova esauriente perché essa non può mentire.
Ah, ora sì! Ora comincio a capire.
Probabilmente egli l'ha influenzata, le ha comandato, l'ha obbligata a mentire.
Questa è la soluzione.
Ecco sciolto l'enigma.
Sembrava terrorizzata dalla paura.
Sì, era sotto la sua coercizione.
La cercherò.
La troverò.
Mentre egli è via, ella dirà la verità.
Ricorderà i tempi passati quando giocavamo assieme, e questo muoverà il suo cuore e non mi rinnegherà più, ma dirà la verità.
In lei non c'è perfidia.
No, è sempre stata onesta e retta.
Mi ha amato a quei tempi lontani, e di questo sono certo, perché nessuno può tradire la persona che ha amato.
Si diresse impaziente verso la porta.
Proprio in quell'istante questa si aprì ed entrò di nuovo Lady Edith.
Era pallidissima.
Camminava con passi sicuri, con un portamento pieno di grazia e di delicata dignità.
Come prima, aveva dipinta sul viso una dolorosa tristezza.
Miles fece per andarle incontro con gioiosa familiarità, ma lei lo arrestò con un brusco gesto appena percettibile e lo inchiodò dove si trovava.
Si sedette e lo pregò di fare lo stesso.
Questo gesto dissipò in lui ogni pensiero dell'antica amicizia, lo ridusse come un estraneo o un ospite.
Lo stupore e l'inaspettato sbigottimento furono così violenti che egli cominciò a chiedersi, per un istante, se egli "fosse" veramente la persona che, a tutti i costi, pretendeva di essere.
Lady Edith disse: - Signore, sono venuta per mettervi sull'avviso.
Ad un pazzo non si può impedire che compia delle stranezze, forse.
Però può essere persuaso ad evitare pericoli.
Credo che questa vostra convinzione abbia per voi l'apparenza di onesta verità, e perciò non è un crimine.
Ma non rimanete più oltre qui perché è pericoloso.

Fissò intensamente la faccia di Miles per un momento e aggiunse emozionata: - E' tanto più pericoloso, perché voi "siete" molto somigliante a ciò che sarebbe divenuto il giovane che abbiamo perduto, se fosse vissuto: - Mio Dio, "madam"; ma io "sono" quel giovane! - Io penso che ne siate certo, signore, e non dubito della vostra sincerità.
Voglio solamente darvi un ammonimento.
Mio marito è il padrone in questa regione e il suo potere è quasi illimitato.
La gente prospera o va in malora a suo piacere.
Se voi non rassomigliaste tanto all'uomo che dite di essere, mio marito potrebbe lasciarvi in pace con le vostre fantasticherie.
Credetemi: io lo conosco bene, so quello che farà e dirà a tutti, che non siete nient'altro che un pazzo impostore.
Tutti gli crederanno.
Si piegò verso Miles, fissandolo ancora una volta con lo stesso sguardo di prima e aggiunse: - Se voi "foste" Miles Hendon e lui lo sapesse e tutti lo sapessero, ascoltate bene quello che vi dico e datemi retta, il pericolo non sarebbe minore e la vostra sorte non cambierebbe.
Egli vi rinnegherebbe e vi denuncerebbe e nessuno sarebbe tanto pazzo da appoggiare le vostre ragioni.
- Lo credo - disse Miles con amarezza. - Chi ha il potere di indurre una persona a tradire e a rinnegare un amico, ed è obbedito, può benissimo ottenere di essere obbedito anche dove sono in gioco il cibo e la vita, specialmente quando non sono coinvolti legami di lealtà e di onore.
Un lieve rossore imporporò le guance della dama che, abbassando gli occhi al suolo, riprese a parlare senza lasciar trasparire alcuna emozione: - Vi ho avvisato, devo insistere.
Andatevene, altrimenti questo uomo vi distruggerà.
E' un tiranno spietato.
Io che sono la sua schiava incatenata, lo conosco bene.
Povero Miles, poveri Arthur e il mio caro custode Sir Richard che riposano in pace; sarebbe meglio pure per voi che foste con loro piuttosto che stare qui tra le grinfie di questo scellerato.
Le vostre richieste sono una minaccia al suo titolo e ai suoi beni.
L'avete aggredito nella sua stessa casa.
Se rimanete qui, siete perduto.
Fuggite.
Non esitate.
Se non avete denaro, prendete questa borsa.
Ve ne scongiuro, cercate di corrompere i servi che vi lascino fuggire.
State bene in guardia, povero sventurato, e fuggite, mentre siete ancora in tempo.
Miles rifiutò con un gesto la borsa, si alzò e, stando ritto davanti alla dama, disse: - Accordatemi una sola cosa.
Fissatemi bene nel profondo degli occhi, perché io possa vedere nel profondo dei vostri.
Ecco.
Ora rispondetemi: sono o non sono Miles Hendon? - No, non vi conosco.
- Giuratelo.
La risposta venne a voce bassa, ma distinta: - Lo giuro.
- Ah, questo passa ogni limite! - Fuggite! Perché sciupate un tempo così prezioso? Fuggite! Salvatevi!...
In quel momento le guardie irruppero nella sala e cominciò una violenta zuffa.
Hendon fu presto sopraffatto e condotto via.
Anche il re fu preso e tutti e due, legati, vennero condotti in prigione.

Capitolo 27.
IN PRIGIONE.

Tutte le celle erano zeppe di gente e perciò i nostri due amici furono incatenati in un grande stanzone dove comunemente venivano rinchiusi gli accusati di piccoli reati.
Circa una ventina di persone dei due sessi e di diversa età, ammanettati e incatenati, formavano una sconcia e chiassosa accozzaglia.

Il re si irritò per l'atroce offesa che si faceva alla sua sovranità, mentre Hendon pareva annientato.
Era giunto a casa pieno di festosa attesa, sicuro di vedere tutti felici per il suo ritorno, e invece era stato ricevuto come un impostore e messo in prigione.
Le sue speranze e la realtà erano talmente contrastanti che rimase sconcertato.
Non sapeva rendersi conto se ci fosse più tragicità o comicità, e si sentiva come un uomo che si reca ansioso a godersi lo spettacolo dell'arcobaleno ed invece rimane colpito da un fulmine.
A poco a poco però riuscì a mettere insieme i suoi confusi ed accorati pensieri, in un certo ordine, e si concentrò su di Edith.
Ripensò al suo modo di comportarsi, esaminando il fatto da ogni punto di vista, ma non riusciva a trarre una conclusione soddisfacente.
L'aveva riconosciuto? Non l'aveva riconosciuto? Era un enigma lacerante che lo tenne perplesso lungo tempo.
Infine tirò la conclusione, e se ne convinse, che l'aveva riconosciuto, ma l'aveva rinnegato per motivi di interesse.
Avrebbe voluto coprire di insulti il suo nome, ma gli era stato sacro così a lungo che la sua lingua si rifiutò di profanarlo.
Avvolti nelle luride e sbrindellate coperte della prigione, Hendon e il re passarono una notte agitata.
Il carceriere, dietro compenso, aveva procurato del liquore ad alcuni prigionieri e, come naturale conseguenza, ci furono canzoni sguaiate, risse, grida scomposte e una gran baldoria.
Poco dopo mezzanotte un uomo si avventò su di una donna e quasi la uccise colpendola alla testa con le manette, prima che il carceriere le venisse in soccorso.
Il custode ristabilì la quiete dandogli efficaci randellate sul capo e sulle spalle.
Terminò così la baldoria e tutti ebbero l'opportunità di dormire, noncuranti dei gemiti e dei lamenti dei due feriti.
Per una settimana i giorni e le notti si susseguirono con la stessa monotonia, senza cambiamenti di rilievo.
Durante il giorno si presentavano delle facce che Hendon ricordava più o meno distintamente per esaminare l'impostore, deporre contro di lui ed insultarlo.
Di notte la baldoria e le risse avvenivano con sistematica regolarità.
Ma un giorno ci fu una cosa nuova: entrò il carceriere con un uomo anziano a cui fu detto: - Il furfante è in questo stanzone.
Da' uno sguardo in giro e cerca di individuarlo e poi dimmi chi è.
Hendon alzò lo sguardo e, per la prima volta da che era stato imprigionato, provò una piacevole sensazione.
Mormorò tra sé e sé: Ma è Blake Andrews, che ha servito mio padre per tutta la vita, un uomo onesto e di buon cuore.
Così almeno era.
Oggi però non ci si può più fidare di nessuno.
Tutti sono falsi.
Costui mi riconoscerà e mi rinnegherà come tutti gli altri.
Il vecchio si guardò attorno, fissò in faccia i carcerati uno per uno e infine disse: - Non vedo qui che delle canaglie matricolate e dei rifiuti della strada.
Chi è quel tale? Il carceriere scoppiò in una risata.
- Guardalo bene - disse. - Scruta quel bestione e dammi la tua risposta.
Il vecchio si avvicinò ad Hendon, lo esaminò a lungo scrupolosamente, scosse la testa e disse: - Accidenti! "Costui" non è Hendon, né lo è mai stato.
- Benissimo.
I tuoi occhi sono ancora sani.
Se io fossi Sir Hugh prenderei questo straccione e...
Il carceriere terminò la frase alzandosi in punta di piedi come per infilarsi al collo un immaginario capestro ed emettendo dei rantoli come uno che viene impiccato.
Il vecchio disse con tono vendicativo: - Prego Iddio che non gli faccia soffrire di peggio.
L'avessi io nelle mie mani finirebbe arrostito, o io non sono un uomo.
Il carceriere emise una risata come quella di una iena e disse: - Pronuncia il tuo giudizio, vecchio.

Tutti lo fanno.
Sarà una soddisfazione per te.
E se ne ritornò a passi lenti nel suo bugigattolo.
Il vecchio cadde in ginocchio e sussurrò: - Sia ringraziato Iddio che siete ritornato, mio buon padrone.
Vi credevo morto da sette anni ed ecco, voi siete qui vivo! Vi ho riconosciuto appena vi ho visto.
Ho fatto un grande sforzo per mostrarmi di cuore duro e spietato e fare finta di vedere qui solamente dei farabutti di nessun conto e della spazzatura delle strade.
Io sono povero e vecchio, Sir Miles, ma ditemi una parola e uscirò fuori a divulgare la verità a costo di essere impiccato.
- No, - disse Hendon - non devi farlo.
Sarebbe la tua rovina.
Non voglio e non gioverebbe alla mia causa.
Ti ringrazio infinitamente perché mi hai ridato fiducia negli uomini, che avevo quasi persa.
Il vecchio servitore fu di grande aiuto a Hendon e al re, perché ritornò parecchie volte quel giorno ad insultare l'impostore e ogni volta introduceva sempre di frodo qualche buon boccone per integrare la lista delle pessime vivande carcerarie, e lo teneva al corrente di ciò che avveniva fuori.
Hendon riservava i cibi migliori per il re.
Senza di essi, Sua Maestà non sarebbe sopravvissuto, perché gli era impossibile ingoiare il cibo disgustoso e nauseabondo passato dal carceriere.
Andrews dovette poi accorciare le sue visite per non destare sospetti ma faceva tutto il possibile per tenerlo al corrente, ogni volta che lo vedeva, con buone informazioni, passate a bassa voce per il bene di Hendon, ma intercalate con insulti ed epiteti ad alta voce a beneficio di chi ascoltava.
Così, poco per volta, Hendon venne a conoscere la storia della sua famiglia.
Arthur era morto da sei anni.
Questa perdita e la mancanza di notizie di Hendon avevano aggravato la salute del padre.
Sentendosi vicino alla morte egli desiderava che Hugh e Edith si unissero in matrimonio prima di spirare, ma Edith insisteva sempre nel rimandare sperando nel ritorno di Miles.
Poi giunse una lettera che annunziava la morte di Miles.
La notizia fece aggravare Sir Richard che si credette prossimo alla fine, e insistette che si facessero le nozze.

Edith implorò ed ottenne di aspettare ancora un mese, poi un altro e poi ancora un terzo mese, ma infine il matrimonio dovette essere celebrato accanto al letto di morte di Sir Richard.
Non fu però un matrimonio felice.
Si sussurrava nei dintorni che poco dopo le nozze, la sposa avesse trovato tra le carte del marito numerosi abbozzi e stesure incomplete di quella lettera fatale e l'avesse accusato di aver precipitato lo sposalizio e la morte di Sir Richard con quel perfido documento falso.
Tutti raccontavano di maltrattamenti verso Lady Edith e i servitori e come, dopo la morte del padre, Sir Hugh avesse gettato via la maschera e fosse diventato un padrone spietato verso tutti coloro che in qualche modo dipendevano da lui e lavoravano nei suoi poderi per vivere.
Tra le notizie riferite da Andrews, ce ne fu una che il re ascoltò con vivo interesse.
- Dicono che il re è impazzito.
Ma per carità, non accennate che ve l'ho detto "io", perché dicono che c'è la pena di morte per chi ne parla.
Sua Maestà fissò il vecchio e disse: - Il re "non" è pazzo, buon uomo, e ti converrebbe di più interessarti degli affari che ti riguardano anziché fare chiacchiere sediziose.
- Cosa vuol dire quel ragazzo? - chiese Andrews, sorpreso da quel brusco attacco inaspettato.
Hendon gli fece un segno ed egli non chiese altro, ma continuò nel suo racconto.

- Seppelliranno il re defunto a Windsor fra un paio di giorni, il giorno sedici di questo mese, e il nuovo re sarà incoronato il giorno venti a Westminster.
- Io credo che prima dovranno trovarlo, il re - esclamò Sua Maestà.
Poi soggiunse in tono confidenziale: - Ma ci penseranno loro e così anch'io...
- In nome di...
Il vecchio non poté continuare, perché un segno di stare in guardia da parte di Hendon gli troncò la parola.
Poi riprese il filo del suo racconto.
- Sir Hugh andrà all'incoronazione, e con molte speranze, specialmente con quella di ritornare a casa con il titolo di conte, perché gode il favore del Lord Protettore.
- Quale Lord Protettore? - domandò sua Maestà.
- Sua Grazia il Duca di Somerset.
- Quale Duca di Somerset? - Perbacco! Non ce n'è che uno, Seymour, Conte di Hertford.
Il re domandò bruscamente: - Da quando è diventato Duca e Lord Protettore? - Dall'ultimo giorno di gennaio.
- E chi l'ha fatto? - Si è nominato lui, e il Gran Consiglio e il re l'hanno approvato.
Sua Maestà ebbe uno scatto improvviso.
- Il "re"? - gridò. - Quale re, buon uomo? - Quale re? Ma cos'ha questo ragazzo? Non ne abbiamo che uno e non è difficile rispondere: Sua Maestà Veneratissima il re Edoardo Sesto, che Dio lo conservi! Ed è anche un caro ed elegante monelluccio.
Che sia pazzo o no (dicono però che migliora ogni giorno), tutti lo lodano, lo benedicono ed offrono preghiere perché possa regnare a lungo sull'Inghilterra.
Ha iniziato il suo regno con un atto di generosità graziando il Duca di Norfolk e ora sta abolendo le crudeli leggi che pesavano ed opprimevano i suoi sudditi.
Queste notizie lasciarono il re muto ed attonito e lo immersero in pensieri così profondi e tetri che non pose più attenzione ai discorsi del vecchio.
Si domandava se il monelluccio fosse quel minuscolo mendicante con il quale aveva scambiato i vestiti alla reggia.
Non gli sembrava possibile una tale cosa, perché certamente i suoi modi e il suo parlare l'avrebbero tradito, se avesse preteso di essere il principe del Galles.
L'avrebbero scacciato via e certamente si sarebbero messi in movimento per cercare il vero principe; oppure era successo che la corte avesse messo al suo posto un qualche altro nobile rampollo? No, perché suo zio non lo avrebbe mai permesso.
Egli aveva ogni autorità e avrebbe di certo soffocato una simile congiura.
Ogni supposizione non lo convinceva.
Più cercava di sciogliere il mistero e più rimaneva perplesso, stancandosi la testa e perdendo il sonno.
Di ora in ora cresceva la sua impazienza di andare a Londra e la sua prigionia gli diventava intollerabile.
Tutti gli espedienti di Hendon per recargli un po' di conforto fallivano.
Ebbero miglior successo invece due donne incatenate presso di lui.
Sotto il loro gentile influsso trovò la pace e imparò ad essere un po' paziente.
Fu loro molto riconoscente e cominciò ad affezionarsi e a sentirsi tranquillo con la dolce, tenera e compassionevole loro compagnia.
Chiese loro perché si trovassero in prigione e quando gli risposero che era a causa della loro appartenenza alla setta dei Battisti (43), egli sorrise e chiese: - E' un delitto sufficiente per essere rinchiusi in prigione? Mi spiace solo perché fra poco dovrò lasciarvi.
Non vi terranno qui dentro molto a lungo per una così piccola cosa.
Esse non risposero, ma l'espressione dei loro volti lo mise a disagio.
Disse premuroso: - Perché non parlate? Siate buone con me.
Vi aspettate altre punizioni? Ve ne prego, ditemelo.
Non abbiate paura.
Esse cercarono di cambiare argomento, ma il re divenne maggiormente ansioso di sapere di più e seguitò: - Vi fustigheranno? No, no; non saranno così crudeli.
Ditemi che non lo faranno.
Coraggio! Non lo faranno, vero? Le donne continuarono a lasciar trapelare imbarazzo e disagio, poi, non potendo più eludere una risposta, con voce

strozzata dall'emozione, una disse: - Tu vuoi spezzare il nostro cuore, caro ragazzo.
Dio ci aiuterà a sopportare la nostra...
- Cosa avete detto? - proruppe il re. - Allora vi "fustigheranno", quei disgraziati dal cuore di pietra? Però voi non dovete piangere, non posso sopportarlo.
Siate coraggiose.
Io riavrò il mio potere in tempo per salvarvi da questa vergogna.
Prometto che lo farò.
Al mattino dopo, quando il re si svegliò, le donne erano sparite.
- Sono salve! - disse tutto allegro, ma poi soggiunse scoraggiato: Povero me! Erano tutto il mio conforto.
Le due donne gli avevano lasciato un nastrino puntato sul suo vestito, in segno di ricordo.

Disse che avrebbe sempre conservato quel ricordino e che appena possibile avrebbe fatto ricerca di loro e le avrebbe prese sotto la sua protezione.
In quel momento entrò il carceriere scortato da alcuni subalterni e comandò che i prigionieri fossero condotti nel cortile della prigione.
Il re provò una gioia immensa.
Sarebbe stata una bella grazia poter vedere il cielo azzurro e respirare l'aria fresca.
Si irritò e si spazientì per la lentezza delle guardie, ma infine giunse anche il suo turno, per ultimo.
Venne liberato dei suoi ceppi e gli si ordinò di seguire gli altri prigionieri assieme ad Hendon.
Il cortile, di forma quadrata, aveva il selciato in pietre e per soffitto il cielo.
I prigionieri passarono attraverso una massiccia porta arcuata fatta di mattoni e furono messi in fila, in piedi, con la schiena contro il muro.
Una corda era tesa davanti a loro, che continuavano ad essere sorvegliati dalle guardie.
Era una mattinata fredda e buia e un leggero strato di neve, caduto durante la notte, imbiancava l'ampio spazio libero e accresceva la tristezza di quel luogo.
Di tanto in tanto mulinelli d'aria gelida spazzavano il cortile accumulando la neve qua e là.
Nel centro del cortile c'erano due donne incatenate a due pali.
Con uno sguardo, il re riconobbe le sue buone consolatrici.
Ebbe un brivido e mormorò: - Ahimè, non sono state liberate come credevo.
E pensare che creature come quelle devono ancora essere frustate.
In Inghilterra...
E' una vergogna! Se fossimo in un paese pagano, pazienza.
Ma nella cristiana Inghilterra!...
Verranno frustate e io, che sono stato tanto consolato da loro, devo assistere a questa grande ignominia.
E' strano, molto strano che io, l'unica fonte di potere in questo grande regno, non sia in grado di proteggerle.
Questi scellerati dovranno pagarla cara, perché arriverà il giorno in cui io chiederò loro conto severissimo delle loro azioni.
Per ogni frustata che daranno, ne riceveranno cento.
Venne aperto un portone e una folla di gente si precipitò spingendosi, e si accalcò attorno alle due donne, nascondendole agli occhi del re.
Fendendo la folla, entrò pure un ministro di Dio e anche lui scomparve dalla vista del re che udiva come delle domande e delle risposte, ma non capiva quello che si diceva.
Poi ci fu un tramestio e dei preparativi, un andare e venire di guardie in mezzo alla folla più lontana dalle donne.
Mentre ciò accadeva, scendeva su tutti un silenzio di tomba.
Ad un comando, la folla si divise e si tirò in disparte, e il re fu in grado di osservare uno spettacolo che gli agghiacciò il sangue nelle vene.
Delle fascine di legna erano state ammucchiate attorno alle due donne e un uomo, in ginocchio, stava già appiccando il fuoco.
Le donne abbassarono il capo e si coprirono il viso con le mani.

Fiamme giallastre cominciarono presto a salire verso l'alto mentre nugoli di fumo bluastro venivano portati via dal vento.
Il religioso alzò le mani e cominciò a pregare.
In quell'istante due ragazzine entrarono a precipizio dal portone, gettando grida strazianti, e si avvicinarono alle donne legate ai pali.
Le guardie le bloccarono immediatamente.
Una bimba venne afferrata da una guardia come in una morsa, ma l'altra riuscì a liberarsi, gridando di voler morire con sua madre e, prima che potessero impedirglielo, si era avvinghiata al collo della madre.
Venne strappata via con la forza, ma aveva già anche lei le vesti in fiamme.
Due o tre uomini la tennero stretta mentre le strappavano via i vestiti e li gettavano lontano, intanto che l'infelice cercava di liberarsi.
Urlava che dovevano lasciarla morire con la madre.
Tutte e due le ragazze mandavano continue grida laceranti e lottavano per liberarsi.
D'improvviso, tutto questo tumulto fu sopraffatto dalle alte grida strazianti di un'agonia mortale.
Gli occhi del re vagarono dalle ragazzine al palo, poi si voltò, abbassò il viso imbiancato contro il muro e non volle più guardare.
Quello che ho visto in questo istante non si cancellerà mai più dalla mia memoria e vi rimarrà per sempre.
Lo rivedrò ogni giorno e ogni notte nei miei sogni fino alla morte.
Volesse Iddio che io fossi stato cieco! mormorò.
Hendon fissava il re quasi con soddisfazione.
La sua malattia sta migliorando, pensava.
Ha cambiato, decisamente migliora.
Se avesse seguito il suo impulso abituale, si sarebbe scagliato contro quella canaglia e avrebbe detto che lui era il re e comandato di slegare e liberare quelle donne.
Presto dimenticherà le sue manie e la sua povera mente rinsavirà.
Dio affretti quel momento! Lo stesso giorno furono portati in carcere alcuni prigionieri per passarvi la notte ed essere poi inviati, sotto scorta delle guardie, in varie località del regno per scontare le pene dei delitti commessi.
Il re li aveva voluti incontrare.
Si era proposto, come era suo dovere di sovrano, di interrogare i prigionieri quando gli si offriva tale opportunità, ma il racconto delle loro disgrazie gli aveva straziato il cuore.
Uno di questi carcerati era una povera mentecatta che aveva rubato una yarda o due di stoffa ad un tessitore e doveva essere impiccata.
Un uomo era stato accusato di aver rubato un cavallo.
La sua colpa non era stata provata ed egli credeva di essere scampato al capestro, ma non era così, perché, appena liberato, venne accusato di aver ucciso un daino nel parco del re: furono portate prove contro di lui ed ora andava incontro all'impiccagione.
C'era l'apprendista di un mercante, il cui caso impietosì in modo particolare il re.
Questo giovane disse di aver trovato una sera un falco fuggito dal suo padrone e di esserselo portato a casa, convinto di essere nel suo diritto.
La corte però lo aveva giudicato colpevole di furto e condannato a morte (44).
Il re era furioso per questa crudeltà e insisteva che Hendon spezzasse le catene, scardinasse le sbarre della prigione e volasse via con lui a Westminster per salire sul trono, impugnare lo scettro, usare clemenza verso quegli sfortunati e salvare le loro vite.
Povero bambino! - sospirava Hendon. - Queste orribili storie gli hanno fatto ritornare la sua malattia.
Ahimè! Se non fosse per questi brutti eventi, potrebbe guarire molto prima.
Fra i prigionieri c'era anche un vecchio avvocato, un uomo dalla faccia energica e dall'aspetto intrepido.
Costui, tre anni prima, aveva scritto un opuscolo contro il Lord Cancelliere accusandolo di ingiustizia ed era stato condannato ad aver mozzate le orecchie, alla gogna, alla degradazione dal rango degli avvocati, alla multa di tremila sterline e all'ergastolo.

In seguito aveva ripetuto l'accusa e di conseguenza ora era condannato a perdere "ciò che ancora gli rimaneva delle orecchie", a pagare una multa di cinquemila sterline, ricevere un marchio infuocato su entrambe le guance e a stare in prigione per tutta la vita (45).
- Queste sono nobili cicatrici - disse tirandosi su i capelli grigi e mostrando i mozziconi recisi di quelle che una volta erano le due orecchie.
Gli occhi del re sprizzarono scintille.
Disse: - Nessuno mi crede.
E anche voi non mi credete.
Non importa, ma prima che sia trascorso un mese voi sarete liberato e, in più, le leggi che hanno disonorato e infangato il nome dell'Inghilterra saranno cancellate dal codice.
Il mondo è fatto male e i re dovrebbero andare a scuola, di tanto in tanto, dalle proprie leggi ed imparare a usare clemenza.

Capitolo 28.
IL SACRIFICIO.

Anche per Miles la reclusione e l'inattività erano diventate insopportabili.
Finalmente, con grande sua soddisfazione, il giorno del processo giunse anche per lui.
Era rassegnato ad accettare qualunque sentenza purché non comportasse un prolungamento della carcerazione.
Ma si sbagliò.
Montò su tutte le furie quando lo descrissero come un vagabondo pericoloso e venne condannato a due ore di berlina per aver assalito il Signore di Hendon Hall.
La sua pretesa di essere il fratello del suo persecutore e il legittimo erede al titolo e ai beni di Hendon non fu nemmeno menzionata perché non meritevole di considerazione.
Divenne furioso e fece un mondo di minacce mentre era condotto all'esecuzione della condanna, ma non gli giovò a nulla, anzi le guardie lo afferrarono brutalmente e di tanto in tanto lo premiarono con schiaffi e spintoni per la sua resistenza.
Il re non riuscì ad aprirsi un varco fra la calca che faceva ressa dietro il condannato, ma seguiva il suo buon amico e servitore da lontano.
Per poco non venne condannato anche lui alla gogna per essere stato al suo seguito, ma venne assolto con ammonizioni e minacce in considerazione della sua tenera età.
Quando finalmente la folla si arrestò, egli cercò febbrilmente un varco per infiltrarsi fra la gente e mettersi in un posto che gli consentisse di esser vicino ad Hendon.
Dopo molto tempo e molte difficoltà ci riuscì.
Lo vide là, seduto, con le mani e i piedi infilati negli ignobili ceppi, dileggiato e schernito da quella gente immonda, lui, la guardia del corpo del re d'Inghilterra! Edoardo aveva sentito pronunciare la sentenza, ma non si era reso conto di quello che esattamente significava.
La sua rabbia divenne furibonda quando comprese il significato della nuova offesa che facevano alla sua dignità.
Un minuto dopo raggiunse il culmine quando vide un uovo volare per aria e colpire in faccia Hendon, e sentì la folla sghignazzare divertita.
Con un balzo, schizzò fuori dal circolo di gente che si era formato e, rivolto alla guardia, gridò: - Vergogna! Costui è il mio scudiero! Liberatelo! Io sono...
- Calma e zitto, per carità! - esclamò Hendon spaventato. - Non rovinarti. Ufficiale, non gli faccia caso.
E' matto.
- Non prenderti la pena di farlo rinsavire, buon uomo; io ho un piccolo segreto per guarirlo e ho proprio l'intenzione di insegnarglielo a modo mio.
Rivolgendosi a uno dei suoi subordinati, disse: - Fa assaggiare a questo pazzerello un paio di volte il tuo scudiscio e insegnagli la buona educazione.
- Una mezza dozzina di volte avrà più effetto - suggerì Sir Hugh, che era sopraggiunto un minuto prima per dare un'occhiata anch'egli all'esecuzione.

Il re venne subito afferrato.
Non si ribellò neppure perché rimase letteralmente paralizzato al pensiero del mostruoso oltraggio recato alla sua sacra persona.
Nelle pagine della storia d'Inghilterra era registrata la fustigazione di un re inglese, ma per lui era intollerabile il pensiero che egli stesso dovesse fornire un duplicato di quella pagina vergognosa.
Ormai era in trappola e non c'era più via d'uscita: o accettare la punizione o abbassarsi a chiedere pietà, cosa che era insostenibile.
Avrebbe perciò accettato le scudisciate.
Un re può ricevere anche le scudisciate, ma non deve mai implorare pietà e misericordia.
Nel frattempo però Miles risolvette il problema.
- Lasciate andare il ragazzo, - disse - voi, cani senza cuore.
Non avete pietà di un ragazzo così gracile e debole? Lasciatelo andare e date a me le sue scudisciate.
- Accidenti che bel pensiero, e grazie - disse Sir Hugh, raggiante in volto di diabolica soddisfazione. - Lasciate andare il piccolo mendicante e date una dozzina di scudisciate al suo amico, una buona dozzina, e dategliele sonore.
Il re stava per esplodere in una fiera protesta, ma Sir Hugh gli chiuse la bocca con un solenne ammonimento: - Sì, parla pure, ma bada che, per ogni parola che dirai, egli avrà sei frustate in più.
Hendon venne cavato fuori dai ceppi.
Gli denudarono il dorso e, mentre le staffilate lo colpivano a sangue, il piccolo re, angosciato, volse il viso dall'altra parte e permise che le lacrime, non degne di un re, gli scorressero lungo le gote.
Ah, coraggioso e nobile cuore! - disse a se stesso. - Questo gesto di lealtà non sarà mai cancellato dalla mia memoria.

Non lo dimenticherò mai.
E neppure costoro..., aggiunse con passione.
Mentre rifletteva, il suo apprezzamento per l'atto magnanimo di Hendon prendeva sempre maggiori proporzioni nella sua testolina e aumentava anche la sua gratitudine verso di lui.
Disse poi tra sé: Chi salva il proprio sovrano da ferite o da morte (e questo egli ha fatto per me) compie un alto servizio.
Ma questo è poco, è nulla, meno di nulla in confronto all'aver salvato il proprio sovrano dalla vergogna!!!.
Hendon non emise un solo grido sotto le pesanti staffilate e sopportò il dolore con coraggio da soldato.
Questo suo comportamento, assieme all'aver risparmiato al ragazzo i colpi, impose il rispetto anche alla disgraziata e degradata ciurmaglia che assisteva allo spettacolo.
Le urla e i motteggi cessarono e non si udì più altro che il sibilare delle frustate.
Il silenzio che seguì quando Hendon si trovò nuovamente nei ceppi fu in forte contrasto con il clamore degli insulti che poco prima riempivano l'aria.
Il re si avvicinò pian piano al fianco di Hendon e gli sussurrò in un orecchio:
- O animo grande e magnanimo! I re non ti possono conferire una nobiltà più alta, perché Colui che è più grande dei re te l'ha già conferita.
Un re può solo confermare questa nobiltà agli uomini. - E così dicendo raccolse da terra la sferza, toccò leggermente le spalle sanguinanti di Hendon e mormorò:
- Io, Edoardo d'Inghilterra, ti creo conte! Hendon ne fu commosso.
Gli si riempirono gli occhi di lacrime.
Nello stesso tempo quella ridicola situazione quasi guastava la gravità del momento, tanto che tutto quello che poté fare fu di non lasciare trasparire all'esterno la gioia che provava dentro di sé.
L'essere d'improvviso innalzato, nudo e sanguinante, dai ceppi ignominiosi alle alte vette e agli splendori di una contea, gli parve l'ultima possibilità nella genealogia del grottesco.
Mormorò entro di sé: Ora sono finalmente sistemato! Il Cavaliere Fantasma del Regno dei Sogni e delle Ombre è diventato Conte-Fantasma.
Un volo vertiginoso per un uccelletto implume! Se si va avanti di questo passo, diventerò un albero della cuccagna carico di fronzoli e di favolose decorazioni.

Li apprezzo però anche se non sono di nessun valore, per l'amore che li conferisce.
Meglio queste ridicole onorificenze da burla conferitemi, senza essere state richieste, da una mano innocente e da un cuore retto, che quelle avute per carità, mediante il servilismo, da potenti mestieranti.
L'odioso Hugh voltò il cavallo con una spronata.
La folla gli aprì silenziosamente un varco e lo lasciò partire, e poi si riunì di nuovo sempre in silenzio.
E in silenzio rimase, non osando nessuno proferire parole di ammirazione per il prigioniero.
Il fatto però che più nessuno lo insultasse fu già di per sé un eloquente omaggio.
Un ritardatario che non aveva assistito a ciò che era successo e che voleva insultare l'impostore col gettargli in faccia un gatto morto venne bloccato senza che potesse proferire una sola parola.
Questo atto fu seguito ancora da un profondo silenzio.

Capitolo 30.
A LONDRA.

Trascorso il tempo che gli era stato comminato di stare alla gogna, Hendon venne liberato e gli fu ingiunto di lasciare la regione e di non ritornarvi mai più.
Gli fu restituita anche la spada, assieme al mulo e all'asino.
Montò in sella e se ne partì, seguito dal re.
La folla rispettosamente fece largo al loro passaggio, poi tutti si dispersero.
Hendon si immerse ben presto nei suoi pensieri.
Aveva molte domande e molto importanti a cui dare una risposta.
Cosa doveva fare? Dove andare? Doveva trovare potenti aiuti in qualche luogo, oppure perdere la sua eredità e rimanere sotto l'imputazione di essere un impostore? Dove poteva sperare di trovare un aiuto molto potente? Dove? Dove?
Era un vero intricatissimo problema.
D'un tratto gli balenò un'idea che gli parve opportuna.
Si trattava di una lontana, tenuissima possibilità da non scartare e alla quale era meglio attaccarsi che darsi per vinto.
Si ricordò di ciò che il buon vecchio Andrews aveva detto della bontà e generosità del giovane re verso gli infelici e gli sfortunati.
Perché non andare da lui, cercare di parlargli e chiedere giustizia? Sì, sì.
Ma sarebbe stato ammesso alla augusta presenza di un monarca un poveraccio come lui? Era pazzia pensarci.
Ma per ora era meglio lasciare che la cosa si risolvesse da sola.
Era un ponte ch'era necessario passare solo dopo averlo raggiunto.
Da vecchio avventuriero, abituato ad inventare espedienti e stratagemmi, certamente avrebbe trovato una via.
Sì, sarebbe andato alla capitale.
Forse il vecchio amico di suo padre, Sir Humphrey Marlow, l'avrebbe aiutato.
Il vecchio, il buon Sir Humphrey, Luogotenente Capo delle Cucine o delle Stalle o di chissà che cosa del vecchio re...
Miles non si ricordava bene di che cosa lo fosse...
Avendo finalmente trovato qualcosa a cui volgere le sue energie e un obiettivo preciso a cui puntare, svanirono il peso dell'umiliazione e lo scoraggiamento che gravavano sul suo animo.
Alzò la testa, si guardò attorno e rimase sorpreso nel costatare quanta strada avesse già percorso.
Difatti il villaggio era ormai scomparso alle sue spalle.
Il re gli trotterellava dietro, con il capo basso, perché lui pure era sprofondato nei suoi pensieri e nei suoi piani.
Un doloroso sospetto offuscò l'improvvisa gioia di Hendon.
Il ragazzo avrebbe accettato di ritornare nella città dove, durante la sua breve esistenza, non aveva conosciuto altro che miseria e maltrattamenti? Era una domanda che richiedeva una risposta.
E doveva fare questa domanda.
Si fermò e chiese: - Mi sono dimenticato di chiedere dove dobbiamo dirigerci. Quali sono i suoi ordini, mio signore? - A Londra.

Hendon riprese il cammino, felice della risposta, ma anche sorpreso.
Durante tutto il viaggio non accadde nulla di importante, ma esso terminò con una cruda sorpresa.
Verso le dieci di sera del 19 febbraio raggiunsero il Ponte di Londra e si trovarono trasportati nel mezzo di una fiumana di gente in tumulto che faceva ressa, si urtava, urlava, inneggiava, tutti con il volto acceso dalla birra tracannata e arrossati dal chiarore di torce multicolori.
In quel preciso momento, la testa di una statua corrosa dal tempo e raffigurante qualche antico duca o uomo illustre cadde al suolo fra i due nostri amici e colpì Hendon al gomito, rotolando poi fra le gambe della gente.
Quanto fugaci e instabili sono le fortune degli uomini su questa terra! Erano appena trascorse tre settimane dalla morte del vecchio re e si trovava da appena tre giorni nella tomba, e già gli ornamenti che avevano richiesto tanto lavoro per glorificare i più degni del popolo e ornare il nobile ponte cadevano in rovina.
Un cittadino inciampò su quel mozzicone di testa e cadde urtando quello che gli era davanti.
Costui si voltò e gettò a terra, dandogli uno spintone, il primo che gli venne a tiro, il quale a sua volta prontamente si gettò sull'amico vicino... e così scattò il giusto pretesto di un pugilato generale in vista dei festeggiamenti del giorno dopo.
Cominciava in tal modo il grande giorno dell'Incoronazione e tutti erano gonfi di birra e di orgoglio nazionale.
In cinque minuti la zuffa era dilagata e in breve si fece generale e si mutò in una battaglia vera e propria.
Nel parapiglia, Hendon e il re si trovarono inesorabilmente separati l'un dall'altro, dispersi nella massa tumultuante.
E noi li lasciamo, per un poco, al loro destino.

Capitolo 30.
I PROGRESSI DI TOM.

Mentre il vero re andava vagabondo per il paese, poveramente vestito, affamato, maltrattato e deriso da tutti, di tanto in tanto messo in prigione assieme a ladri e assassini, insultato senza pietà dalla gente come un idiota e un impostore, il re da burla Tom Canty se la spassava in tutti i modi.
Dopo l'ultima volta che l'abbiamo visto, il vivere da re cominciava a piacergli sempre più.
Di giorno in giorno l'aspetto brillante della sua vita gli diventava sempre più piacevole.
In breve tempo quella vita dorata divenne per lui tutta splendore e gioia.
Si era liberato della sua timidezza.
Le sue paure si dileguarono a poco a poco fino a scomparire del tutto.
I suoi imbarazzi cedettero il posto ad un comportamento naturale e sicuro di sé.
Sfruttava il ragazzo delle frustate come una miniera, con sempre maggior profitto.
Faceva venire alla sua presenza Lady Elisabetta e Lady Jane Grey quando voleva giocare e chiacchierare, e le licenziava quando era stanco di esse, con l'aria di uno abituato a simili familiari trattamenti.
Non si sentiva più imbarazzato quando le grandi personalità gli baciavano la mano nel congedarsi.
Cominciò a prender gusto ad essere messo a letto regalmente la sera ed essere vestito con un cerimoniale intricato e solenne al mattino.
Gli piaceva recarsi con solennità al pranzo, essere accompagnato e servito da una splendida processione di dignitari e gentiluomini armati, anzi raddoppiò a cento uomini la guardia armata.
Gli piaceva sentire lungo i corridoi il suono delle trombe e le voci lontane che gridavano: Fate largo al Re!.
Prendeva piacere persino a sedere sul trono in Consiglio, dando l'impressione di saperne anche di più del Lord Protettore.
Si divertiva a ricevere illustri ambasciatori con i loro splendidi seguiti e ascoltare gli affettati messaggi inviati da famosi monarchi che lo chiamavano fratello.

Oh, Tom Canty, felice, ex-accattone di Offal Court! Gli piacevano i vestiti splendidi e ne ordinò dei nuovi.
Gli parvero troppo pochi quattrocento domestici per il suo decoro e li triplicò.
Le adulazioni dei cortigiani ossequiosi divennero dolce musica ai suoi orecchi.
Rimase gentile e cortese, ma anche forte e irremovibile campione di tutti gli oppressi e mosse una guerra spietata alle leggi ingiuste.
Alle volte, offeso, sapeva resistere a un conte e anche a un duca, dando loro certe occhiate da farli tremare.
Una volta che Sua Altezza Reale sua sorella, l'arcigna e venerata Lady Mary, si permise di discutere sull'opportunità e sulla sua saggezza di voler perdonare tante persone che avrebbero dovuto finire in prigione o impiccate o bruciate vive e di ricordargli che le prigioni del loro augusto genitore qualche volta ospitavano più di sessantamila prigionieri contemporaneamente e che durante il suo glorioso regno il defunto re aveva fatto giustiziare dal boia più di settantaduemila tra ladri e banditi (46), il ragazzo fu invaso da nobile indignazione e le ordinò di ritirarsi nel suo appartamento a pregare Dio che le togliesse la pietra che aveva in petto e gliela cambiasse con un cuore di carne.
Non si sentì mai, Tom Canty, turbato sulla sorte del povero piccolo principe legittimo che l'aveva trattato così gentilmente e che aveva preso le sue difese con tanto zelo contro l'insolente sentinella al cancello del palazzo? Sì.
Durante i primi giorni e le prime notti che trascorse da re, spesso si sentiva molto turbato da fastidiosi pensieri sul principe scomparso e provava un sincero desiderio che ritornasse e che fosse reintegrato nei dovuti diritti e nelle debite grandezze.
Ma col passare del tempo, e non ritornando il principe, la mente di Tom fu sempre più assorbita dalle nuove e affascinanti esperienze, e così a poco a poco lo scomparso monarca quasi svanì dai suoi pensieri; poi, quando ad intervalli il suo ricordo gli affiorava alla mente, diventò come uno scomodo fantasma e gli dava un senso di colpa e di vergogna.
Anche sua madre e le sorelle svanirono nella stessa maniera dai suoi ricordi.
In principio si angustiava per loro, ne aveva compassione, desiderava vederle.
Ma poi il pensiero di vederle apparire d'improvviso nei loro stracci sporchi e che lo tradissero con i loro baci, lo spodestassero dal suo empireo e lo riconducessero alla miseria, alla degradazione, al suo tugurio, lo faceva rabbrividire.
Alla fine tutte queste persone cessarono quasi del tutto di turbare i suoi pensieri.
Egli ne fu contento, anzi felice, perché ogni volta che le loro facce doloranti e accusatrici gli apparivano, egli si sentiva più spregevole di un verme della terra.
Alla mezzanotte del 19 febbraio, Tom Canty giaceva sprofondato nel suo ricco letto nel palazzo reale, protetto dai leali vassalli e circondato dallo splendore della sovranità; era un ragazzo felice, perché il giorno seguente era il giorno fissato per la sua solenne incoronazione a Re d'Inghilterra.
Alla stessa ora, Edoardo, il vero re, affamato e assetato, sporco e preso a spintoni, stanco morto per il viaggio, con il vestito a brandelli, in mezzo a quel tafferuglio, veniva sballottato da una folla di gente e osservava con molto interesse una truppa di operai al lavoro che entravano ed uscivano dall'Abbazia di Westminster, affaccendati come le formiche.
Si facevano gli ultimi preparativi per l'incoronazione reale.

Capitolo 31.
IL CORTEO DEL RICONOSCIMENTO.

Il mattino seguente quando Tom Canty si svegliò, l'aria risuonava ovunque di assordanti rumori, che gli sembravano una dolce musica, perché gli dicevano che il mondo inglese esternava tutta la sua potenza nel dare un benvenuto di lealtà al gran giorno.
Ancora una volta, Tom fu il personaggio principale di un fantasmagorico corteo fluviale sul Tamigi perché, secondo l'antico costume, il corteo del riconoscimento attraverso Londra doveva cominciare dalla Torre, e lui doveva trovarsi là.

Quando vi giunse, parve che i fianchi della famosa fortezza si squarciassero in mille punti e da ognuno di essi uscisse una lingua rossa di fuoco assieme ad una bianca nuvola di fumo.
Seguì un'assordante esplosione che coprì le grida della folla e fece tremare il suolo.
Le lingue di fuoco, il fumo e le esplosioni si susseguivano con tanta meravigliosa prontezza che in pochi momenti la vecchia Torre scomparve in una nuvola di fumo, ad eccezione della parte più alta del formidabile pilastro chiamato la White Tower che, con i suoi stendardi, rimase visibile sopra il denso banco di vapori come la cresta di una montagna sopra un turbinio di nuvole.
Tom Canty, splendidamente vestito, cavalcava un recalcitrante destriero da guerra, le cui gualdrappe arrivavano quasi al suolo.
Anche suo zio il Lord Protettore Somerset cavalcava un focoso cavallo e gli veniva dietro.
La guardia del Re, nelle brunite armature, stava schierata in due file ai lati.
Dietro il Lord Protettore veniva una processione, che pareva interminabile, di nobili in abiti di gala assistiti dai loro vassalli.
Dietro ancora veniva il Lord Mayor o Sindaco con i consiglieri comunali in mantelli di velluto color cremisi e con le catene d'oro sul petto.
Dopo costoro c'erano i capi e i membri di tutte le corporazioni di Londra che, in abiti di gala, portavano gli stendardi delle diverse categorie.
Nel corteo, quale speciale guardia d'onore, c'era la Vecchia e Onorevole Compagnia d'Artiglieria, un'organizzazione che già allora contava trecento anni di vita, il solo corpo militare in Inghilterra con il privilegio (che ancora possiede oggigiorno) di essere indipendente dal comando del Parlamento.
Il grandioso corteo veniva salutato con alte acclamazioni, lungo il percorso, dall'immensa folla schierata ai due lati.
Racconta il cronista:

Il re, entrando in città, venne ricevuto dal popolo con preghiere, parole di benvenuto, grida di giubilo e parole gentili e con atti che indicavano un sincero amore di sudditi verso il loro sovrano.
Il re, rivolgendo il volto sorridente a quelli che erano lontani e pronunciando tenere parole a quelli che erano vicini a Sua Grazia, si mostrava tanto felice di ricevere gli omaggi del suo popolo quanto questo di tributarglieli.
Tutti quelli che gli esprimevano gli auguri egli li ringraziava, e quando gridavano: "Dio salvi Sua Grazia" li ricambiava con un: "Dio salvi voi tutti!", aggiungendo che li ringraziava con tutto il suo cuore.
Il popolo andava in visibilio per le risposte e i graziosi cenni del suo re.
In Fenchurch Street un grazioso fanciullo, sfarzosamente vestito, salì su di un palco a dare il benvenuto in città a Sua Maestà, e le sue parole, in versi, più o meno dicevano così:

"Benvenuto, o Re! più di quanto sentano i nostri cuori Benvenuto più di quanto dicano le nostre parole...
Benvenuto con il cuore! Benvenuto con i nostri auguri Dio ti salvi! Preghiamo per te e per la tua salute!"

La folla scoppiò in fragorosi applausi, ripetendo all'unisono quello che il bambino aveva recitato.
Tom Canty volgeva lo sguardo dall'alto su tutta quella marea di volti esultanti e il suo cuore era pieno di gioia e pensava che la sola cosa degna in questo mondo era essere il re e l'idolo di una nazione.
In quel momento vide, da lontano, due suoi amici di Offal Court: alla sua corte immaginaria uno era l'Alto Grande Ammiraglio e l'altro il Primo Lord di Camera da Letto, e il suo orgoglio non ebbe più limiti.
Oh, se almeno l'avessero riconosciuto! Sarebbe stato un trionfo indescrivibile per lui, se l'avessero riconosciuto e si fossero resi conto che il Re da Burla dei tuguri e delle stradicciole era diventato un re vero, con duchi e principi illustri come umili servitori e tutto il mondo inglese ai suoi piedi! Dovette però dominarsi e soffocare il suo desiderio, perché tale riconoscimento gli sarebbe costato più di quanto gli avrebbe giovato.

Perciò voltò la testa dall'altra parte e
lasciò che i due laceri monelli continuassero a scalmanarsi gridando e fossero felici acclamando il re ignari della reale identità della persona alla quale inneggiavano.
Di tanto in tanto si levava il grido: Un regalo! Un regalo!, e Tom rispondeva lanciando manate di monete nuove e fiammanti sopra la gente che si accapigliava per carpirle.
Continua il cronista:

In fondo a Gracechurch Street, sotto l'emblema dell'Aquila, la città aveva eretto un superbo arco sotto cui c'era un palco che andava da un lato all'altro della strada.
C'era un quadro allegorico, rappresentante i più immediati antenati del re.
Seduta nel centro di una grandissima rosa bianca, i cui petali le formavano attorno una vistosa aureola, c'era Elisabetta di York.
Al suo fianco c'era Enrico Settimo (47) che spuntava da una rosa rossa, disposta allo stesso modo.
Le mani dei due sovrani erano unite e ostentavano molto vistosamente l'anello nuziale.
Dalle rose rosse e bianche usciva un gambo che formava un quadro più in alto, rappresentante Enrico Ottavo, il quale spuntava da una rosa rossa e bianca con accanto l'effigie della madre del nuove Re, Jane Seymour, ritta al suo fianco.
Di qui si innalzava un ramo che formava un terzo quadro rappresentante la persona di Edoardo Sesto, seduto sul trono, in tutta la sua maestà.
L'intero palco era incorniciato con corone di rose rosse e bianche.
Quello spettacolo caratteristico e sfarzoso faceva tanta presa sulla gente che le acclamazioni letteralmente coprirono la debole voce del fanciullo che doveva spiegare, con versi ritmici, il significato della messa in scena.
A Tom Canty questo non importava per nulla perché il frastuono spontaneo della folla era per lui più dolce di ogni poesia, di qualsiasi genere essa fosse.
Ovunque Tom volgesse il suo giovane viso esultante, il popolo riscontrava nei suoi lineamenti la perfetta rassomiglianza con l'immagine presentata nel quadro, e prorompeva in nuovi frenetici applausi.
Il corteo ora avanzava e ora si fermava, sotto un arco o sotto un altro, che erano una confusa successione di quadri spettacolari e simbolici, ognuno dei quali caratterizzava ed esaltava qualche virtù o talento o merito del piccolo re.
Attraverso l'intero quartiere di Cheapside, ad ogni attico e finestra erano appesi stendardi e pennoni.
Preziosi tappeti, variopinti tessuti e broccati d'oro erano stesi sul pavimento, segni esteriori del grande benessere dei negozi.
Lo splendore di questo quartiere era eguagliato da altre contrade e da qualcun'altra anche sorpassato.
Tutte queste meraviglie... tutto questo entusiasmo sono per darmi il benvenuto!...
Sono per me!, mormorava Tom Canty.
Le guance del falso re erano accese per l'eccitazione, i suoi occhi lampeggiavano, tutto il suo essere navigava in un delirio di delizie.
Proprio in quell'istante, mentre alzava il pugno per lanciare un'altra manciata di monete, i suoi occhi si fermarono su di un viso pallido, sbalordito, che si protendeva in avanti dalla seconda fila della folla, con gli occhi inchiodati su di lui.
Rimase esterrefatto.
Riconobbe sua madre! Istintivamente alzò le mani, con le palme all'infuori, sopra i suoi occhi... in quel vecchio involontario gesto causato da un episodio ormai dimenticato ma perpetuato dall'abitudine.
In un baleno la donna si fece largo fra la calca, oltrepassò le guardie e si trovò al suo fianco! Strinse le sue gambe, lo coprì di baci e gridò: - Oh, bambino mio, tesoro mio! La sua faccia rivolta verso l'alto era trasfigurata dalla gioia e dalla tenerezza.
Immediatamente un ufficiale della Guardia del Re la strappò via con un'imprecazione e la rimandò barcollante, al posto da dove era venuta, con vigorosi spintoni e gomitate.

- Non ti conosco, donna! - furono le parole sfuggite dalle labbra di Tom Canty mentre accadeva questa scena pietosa, ma nel vederla trattata così ebbe come una pugnalata al cuore.
Nel volgerle un ultimo sguardo e mentre la folla la toglieva dalla sua vista, ella gli apparve così ferita, così profondamente addolorata che la vergogna lo investì, riducendo in cenere tutto il suo orgoglio e facendogli apparire nulla la male acquistata sovranità.
Tutto il suo sfarzo gli sembrò ridotto a un pugno di polvere e fu come se lui stesso fosse fatto a brandelli.
Il corteo procedeva ed avanzava sempre fra crescenti splendori e acclamazioni ancora più tumultuose, ma per Tom Canty era come se non accadesse più nulla attorno a lui.
Non vedeva e non sentiva più nulla.
La regalità aveva perso tutto il suo fascino e la sua dolcezza.
I suoi splendori si erano mutati in rimproveri.
Il rimorso gli rodeva il cuore.
Volesse Iddio che possa liberarmi della mia schiavitù!, si disse ritornando inconsciamente alla fraseologia del primo giorno della sua forzata grandezza.
Lo splendido corteo proseguiva snodandosi come un serpente interminabile e sfolgorante di luci attraverso le tortuose stradicciole della Città Vecchia e fra la moltitudine acclamante, ma il re cavalcava a testa bassa e con occhi spenti, avendo avanti a sé solamente il viso di sua madre e il suo sguardo addolorato.
- Un regalo! Dei doni! - si gridava, ma quelle grida non arrivavano più alle orecchie del re.
- Viva Edoardo d'Inghilterra! - e la terra pareva tremasse al suono di quelle esplosioni, ma non c'era più alcuna risposta da parte del re.
Udiva quelle voci come uno che sente il rumore delle onde del mare giungere da molto lontano perché smorzate da un'altra voce vicinissima, dentro il suo petto, dentro la sua coscienza: una voce che ripeteva come un'eco le empie parole: Non ti conosco, donna!.
Quelle parole si ripercuotevano nell'anima del re come i rintocchi di una campana che suonasse a morto e risuonavano nel suo cuore come la voce di un amico risuscitato che veniva a fargli riaffiorare alla memoria i segreti torti ricevuti.
Ad ogni angolo venivano sfoggiate nuove glorie.
Nuove sorprese, nuovi splendori apparivano ovunque.
I rombi delle batterie ripresero, nuove acclamazioni gioiose sgorgavano dalle gole di quella fiumana di gente, ma il re non se ne accorgeva e la voce accusatrice che rintronava nel suo petto angosciato era l'unico suono che sentiva.
A poco a poco l'allegria del popolo parve velarsi di apprensione, di ansietà, e anche il frastuono degli applausi parve diminuire.
Il Lord Protettore si accorse del mutamento e ne comprese immediatamente la causa.
Spronò il cavallo e lo affiancò a quello del re, si piegò sulla sella, si scoprì e disse: - Mio signore! Non è tempo adesso di sognare.
La gente osserva il vostro capo chino, la vostra aria afflitta e ne trae cattivo auspicio.
Ascoltatemi bene.
Fate splendere il sole della vostra regalità e fate sparire queste nebbie.
Sollevate il viso, sorridete alla folla.
Ciò dicendo, il duca lanciò manciate di monete a destra e a sinistra e ritornò al suo posto.
Il re eseguì meccanicamente quello che gli era stato suggerito.
Nel suo sorriso però non c'era più cuore.
Pochi furono tanto intelligenti o tanto acuti da accorgersene.
Piegava tuttavia il capo piumato nel salutare i suoi sudditi, era pieno di grazia e di dignità, e le monete che lanciava a piene mani erano di regale liberalità.
E così l'ansietà del popolo disparve e le acclamazioni ripresero più assordanti di prima.

Ancora una volta, poco prima che la sfilata terminasse, il duca fu costretto a portarsi avanti con il cavallo e fargli un'altra osservazione, sussurrando: - Mio riverito Sovrano! Scacciate via il vostro fatale malumore.
Gli occhi del mondo sono fissi su di voi! - Poi aggiunse con tono seccato: - La maledizione scenda su quella miserabile stracciona! Fu lei a turbare Vostra Altezza! La splendida figura del re volse uno sguardo spento sul duca e con voce accorata disse: - Era mia madre! - Mio Dio! - mormorò il Protettore tirando le redini, e arrestò il cavallo tornando al suo posto. - Il mio presentimento si è avverato.
E' di nuovo impazzito!

Capitolo 32.
IL GIORNO DELL'INCORONAZIONE.

Torniamo indietro di qualche ora e sistemiamoci nell'interno dell'Abbazia di Westminster alle quattro del mattino di quel memorando giorno dell'incoronazione.
Sebbene sia ancora notte, si vedono, illuminate da torce, le gallerie che vanno man mano riempiendosi di gente, ben felice di stare seduta ad aspettare sette od otto ore fino a che giunga il momento di assistere a ciò che non potranno sperare di vedere due volte in vita loro: l'incoronazione di un re.
Sì, Londra e Westminster erano in fermento fin da quando erano stati sparati i primi colpi di cannone alle tre del mattino.
Folle di ricchi borghesi, gente senza titoli nobiliari avevano pagato per avere il privilegio di un posto a sedere nelle gallerie e ora facevano ressa agli ingressi loro riservati.
Le ore trascorrono lente e abbastanza tediosamente.
Il trambusto è ormai cessato perché tutte le gallerie sono al completo.
Noi pure adesso possiamo sederci per osservare un poco e riflettere a nostro agio.
Diamo un rapido sguardo all'intorno, nella penombra della cattedrale.
Osserviamo le numerose gallerie e le balconate gremite di gente; gli altri corridoi sono invece nascosti alla nostra vista dalle colonne e dalle sporgenze.
Dal nostro posto possiamo scorgere la grande navata a nord, ancora vuota riservata ai privilegiati d'Inghilterra, e l'ampia piattaforma coperta di ricchi tappeti dove è collocato il trono, che occupa il centro ed è innalzato su quattro gradini.
All'interno del trono si trova una rozza pietra liscia, la Pietra di Scone, sulla quale si sedettero molte generazioni di re scozzesi per essere incoronati, divenendo così abbastanza consacrata da assolvere lo stesso ufficio per i monarchi inglesi (48).
Il trono e lo sgabello sono coperti da broccati d'oro.
Tutto è calmo, le torce mandano una luce smorta, il tempo scorre monotono.
Finalmente sorge l'alba, si spengono le torce e un debole chiarore si diffonde nell'ampia cattedrale.
Si distinguono bene tutti i dettagli architettonici del solenne edificio, ma sono tenui e sfumati, perché il sole è velato da nubi.
Alle sette avviene la prima interruzione di questa snervante monotonia, perché, allo scoccare delle ore, fa ingresso nel transetto la prima Pari, abbigliata di splendore come Salomone, e viene accompagnata al posto assegnatole da un dignitario in abito di raso e di velluto mentre un altro, vestito come il primo, le regge il lungo strascico, e quando la dama si è seduta, glielo raccoglie e glielo pone sulle ginocchia.
Le accomoda poi lo sgabello sotto i piedi, come ella ha richiesto, dopo di che colloca la sua corona in un luogo in cui potrà facilmente prenderla e mettersela in capo quando, giunto il tempo giusto, tutti i nobili s'incoroneranno.
Nel frattempo altre Pari giungono a ondate di splendori, e i dignitari vestiti di raso volteggiano e si pavoneggiano ovunque, facendole sedere e sistemandole.
E' una scena molto movimentata.
C'è agitazione e vita, ovunque una mutevolezza di colori.
In breve ritorna la quiete perché le dame sono ormai al completo e si trovano al loro posto, formando un buon acro, più o meno, di fiori umani, risplendenti nei più variopinti colori come una Via Lattea costellata di diamanti.
Sono rappresentate tutte le età.

Ce ne sono dai capelli bruni e dai capelli biondi, vedove titolate piene di rughe che possono andare indietro nel corso del tempo per ricordare l'incoronazione di Riccardo Terzo (49) e i giorni turbolenti di quell'epoca ormai dimenticata.
Ci sono avvenenti dame di mezza età.
Ci sono belle, graziose e giovani matrone.
Ci sono gentili e splendide donzelle dagli occhi lucenti e dalla fresca carnagione che, forse, si metteranno la piccola corona ingioiellata con imbarazzo, appena giunto il momento di incoronarsi, con una mossa nuova per loro, nervose ed impacciate; ma questo forse non potrà accadere perché le teste di tutte quelle dame sono state acconciate con uno speciale accorgimento perché la corona si sistemi rapidamente al posto giusto, appena dato il segnale.
Abbiamo visto che quello schieramento di Pari è letteralmente coperto di diamanti e dobbiamo dire che è uno spettacolo veramente incomparabile.
Ora però c'è da rimanere incantati per ciò che sta per accadere.
Verso le nove, d'improvviso le nubi si squarciano e un raggio di sole fende la calda atmosfera e si posa pigramente sulle dame.
Dalle file delle nobildonne i raggi del sole si mutano in abbaglianti balenii con i colori dell'iride e ci sentiamo presi da un fremito, come colpiti da una scossa elettrica, per la bellezza e la grandiosità dello spettacolo! In quell'istante un ambasciatore speciale di qualche lontano Paese dell'Oriente, entrando assieme al corpo diplomatico degli ambasciatori stranieri, attraversa un fascio di sole e ci fa trattenere il respiro...
Ci soggioga la gloria che emana, sprizza, incendia e fa palpitare tutto intorno per i mille riflessi che provengono dalle gemme che lo coprono dalla testa ai piedi.
Ad ogni suo piccolo movimento, egli provoca una danza radiosa di luci tutt'intorno.
Ma lasciamo da parte le nostre emozioni.
Il tempo trascorre lento.
Un'ora... due ore... due ore e mezzo...
Poi il cupo rombo dell'artiglieria annunzia che il re e il suo seguito sono finalmente arrivati.
Tutta quella moltitudine di gente si eccita... tutti sanno che ci sarà un breve intervallo di tempo durante il quale avvengono i preparativi e si fanno indossare al re i vestiti per la solenne cerimonia.
Quest'attesa però sarà breve perché sarà piacevolmente occupata dall'ingresso e dalla sistemazione dei Pari dello Stato rivestiti di preziosi abbigliamenti: vengono cerimoniosamente condotti ai loro seggi e le loro corone messe convenientemente a portata di mano.
Nelle gallerie l'interesse è vivissimo, perché molti sfoggiano per la prima volta i loro titoli di duchi, conti, baroni, che hanno fatto la storia degli ultimi cinquecento anni.
Quando finalmente tutti furono seduti, dalle gallerie e dalle logge privilegiate si poté osservare uno spettacolo sfarzoso, uno spettacolo assolutamente da ammirare e da ricordare per sempre.
Entrarono i grandi gerarchi della Chiesa rivestiti dei paramenti sacri e con le mitre in testa, con i loro assistenti, i quali, allineatisi sulla piattaforma, occuparono i posti loro assegnati.
Poi arrivò il Lord Protettore con gli altri grandi dignitari, e anche costoro giunsero assieme ad un distaccamento della Guardia nelle loro armature d'acciaio.
Ci fu una pausa d'attesa, poi, ad un segnale, esplose il fragore di una musica trionfale; ed ecco apparire alla porta e dirigersi verso la piattaforma Tom Canty, in un lungo manto di broccato d'oro.
Tutti si alzarono in piedi e la cerimonia del riconoscimento ebbe inizio.
Un inno trionfale risuonò nell'abbazia, mentre Tom Canty, accolto a suon di musica, veniva condotto in direzione del trono.
E le antiche cerimonie si susseguirono con meticolosa solennità, sotto gli sguardi di tutti.
Avvicinandosi sempre più verso la conclusione, Tom Canty cominciò ad impallidire.

Si fece più pallido... lo prese un profondo affanno... un forte abbattimento scese su di lui... dentro il suo cuore roso dal rimorso.
Si giunse al momento culminante.
L'arcivescovo di Canterbury alzò la corona d'Inghilterra dal cuscino e la tenne sospesa sul capo tremante del falso re.
In quel medesimo istante la luce dell'arcobaleno saettò per lo spazioso transetto.
Tutti assieme, ogni partecipante di quel nobile consesso alzò la sua corona nobiliare, tenendola sospesa in alto sopra il capo, tutti rigidi in quella posa.
Un silenzio solenne riempiva l'abbazia.
In quel preciso momento, in un momento così emozionante, irruppe sulla scena un'apparizione... un'apparizione da nessuno notata se non quando si rivelò all'improvviso, che avanzava su... su... nella corsia centrale, verso il trono.
Era un ragazzo a testa scoperta, scalzo, vestito di rozzi abiti grossolani che gli cadevano a brandelli.
Alzò la mano con una solennità che non si addiceva al suo aspetto miserabile e cencioso e proferì queste parole di diffida: - Io vi proibisco di mettere la corona d'Inghilterra su quel capo indegno.
Io sono il re! In un baleno numerose mani si allungarono verso il ragazzo, ma nello stesso istante Tom Canty, nei suoi paludamenti regali, scattò in avanti e gridò con voce squillante: - Lasciatelo! Nessuno lo tocchi! Egli "è" il re!
Un'ondata di panico e di stupore serpeggiò per l'assemblea e molti si alzarono dai loro seggi, fissandosi l'un l'altro sconcertati e fissarono i protagonisti della scena senza rendersi conto se erano desti e sani di mente, o se dormivano e sognavano.
Il Lord Protettore rimase sbalordito come tutti gli altri, ma si riprese subito ed esclamò con autorità: - Non badate a Sua Maestà.
La malattia l'ha ripreso.
Arrestate il vagabondo.
Sarebbe stato subito obbedito, ma il falso re batté il piede per terra e gridò: - Fate attenzione! Non toccatelo! E' lui il re! Le mani si abbassarono, tutti sembravano paralizzati, nessuno si mosse, nessuno fiatò.
Nessuno sapeva cosa fare o cosa dire in un momento di emergenza così strano ed improvviso.
Mentre tutti cercavano di raccapezzarsi, il ragazzo continuava ad avanzare con un atteggiamento nobile e risoluto.
Non si era mai fermato e mentre ancora regnava la sorpresa, egli montò sulla piattaforma e il falso re gli si slanciò incontro con la faccia raggiante e, cadendogli davanti in ginocchio, disse: - O re, mio signore! Lasciate che il povero Tom Canty sia il primo a giurarvi fedeltà e a dirvi: Mettetevi in capo la vostra corona e riprendetevi il vostro regno!.
Gli occhi del Lord Protettore si posarono arcigni sulla faccia dell'intruso, ma subito il suo cipiglio scomparve per lasciare il posto a un'espressione di sorpresa e di stupore.
E fu così per tutti.
Si guardavano l'un l'altro arretrando d'un passo, presi da un generale e inconscio impulso.
In tutti spuntò lo stesso pensiero: Che strana rassomiglianza!.
Il Lord Protettore rimase perplesso un paio di minuti, poi disse con rispettosa correttezza: - Con il vostro permesso, sir, desidererei farvi alcune domande che...
- Vi risponderò, mio signore.
Il duca gli fece molte domande sulla corte, sul defunto re, sul principe, sulle principesse.
Il ragazzo rispose a tutte correttamente e senza esitazione.
Descrisse le stanze reali del palazzo, gli appartamenti del defunto re e quelli del Principe del Galles.
Era strano, era meraviglioso, sì, era incredibile, dicevano tutti quelli che lo ascoltavano. La sorte cominciava a mutarsi e le speranze di Tom Canty stavano aumentando, quando il Lord Protettore, scuotendo la testa, disse: - Tutto è straordinario e tutto corrisponde a verità, ma a queste domande anche il re, nostro signore, può rispondere.

Questa osservazione e il riferimento a lui come re rattristarono Tom Canty, che sentì crollare tutte le sue speranze.
- Queste risposte non sono delle "prove" - soggiunse il Protettore.
Il vento mutava direzione rapidamente, molto rapidamente, ma in direzione contraria.
Lasciava Tom Canty arenato sul trono e spingeva l'altro in alto mare.
Il Lord Protettore ponderò la cosa entro di sé.
Prese una decisione.
- E' pericoloso per lo Stato e per tutti noi lasciare insoluto un enigma come questo.
Può dividere la nazione e minare il trono.
Si voltò e ordinò: - Sir Thomas, arrestatelo!...
No, aspettate un momento! La sua faccia si illuminò e, volgendosi verso il candidato cencioso, gli fece una domanda: - Dove si trova il Gran Sigillo?
Rispondetemi con esattezza e l'enigma è risolto, perché solamente colui che era il Principe del Galles può rispondere.
A quale tenue filo è appeso il trono e una dinastia! Fu un'idea fortunata, un'idea geniale e tale venne considerata dai grandi gentiluomini; essi la approvarono con un silenzioso assenso che traspariva da tutti gli astanti, che si fissavano l'un l'altro con sguardi di intesa e di conferma.
Sì, nessuno, eccetto il vero principe, poteva sciogliere l'insoluto mistero della scomparsa del Gran Sigillo.
Questo misero, piccolo impostore aveva imparato bene tutto, ma qui c'era uno scoglio insormontabile, perché anche colui che l'avesse istruito in tutto non avrebbe potuto rispondere a "questa" domanda.
Ah, bene.
Molto bene.
Ora potremo in breve liberarci di questa incresciosa e pericolosa storia! E così tutti approvarono tacitamente e sorrisero soddisfatti, in attesa di vedere quel pazzerello smascherato e annientato dalla vergogna.
Invece, quale non fu la loro meraviglia nel sentirlo rispondere prontamente con voce ferma e sicura: - Non vi sono difficoltà per risolvere questo indovinello.
Poi, spavaldamente si volse e diede un comando con la disinvoltura di chi è abituato a dare ordini: - Caro Lord Saint John, andate nel mio salotto privato alla reggia.
Nessuno lo conosce meglio di voi.
Quasi a livello del pavimento, all'angolo sinistro, nella parte più lontana dalla porta che dà nell'anticamera, troverete nel muro la capocchia di un chiodo d'ottone.
Premetela e apparirà un piccolo scrigno.
Neppure voi lo sapevate.
Nessuno al mondo lo sapeva, eccetto io e l'ingegnoso artigiano che lo ha costruito.
La prima cosa che vedrete sarà il Gran Sigillo.
Prendetelo e portatelo qua.
Tutti rimasero sbalorditi a queste parole e si meravigliarono ancor di più nel vedere il piccolo mendicante indirizzarsi a quel Pari senza esitare, senza apparente incertezza di sbagliarsi, chiamandolo per nome con una tale aria di ferma sicurezza come se l'avesse conosciuto da tutta la vita.
Il Pari fu colto di sorpresa e rimase un po' indeciso se ubbidire.
Fece anche una mossa come per partire, ma riprese prontamente il dominio di sé, e tradì il suo errore e arrossendo.
Tom Canty si voltò verso di lui e lo apostrofò seccato: - Perché esitate? Non avete sentito il comando del re? Partite! Lord Saint John fece un profondo inchino, ma si notò che era stato molto guardingo e non aveva voluto compromettersi, avendolo rivolto a nessuno dei due re in particolare, ma a tutti e due, come stando su di un terreno neutrale, a metà strada.
Poi se ne andò.
Allora cominciò in mezzo a quell'assemblea nobiliare un fermento di quelle splendide particelle, lento, quasi impercettibile, e tuttavia continuo e persistente, come si osserva in un caleidoscopio girato lentamente, dove i componenti di uno splendido gruppo si scompongono e si uniscono formandone un altro.

Nel caso nostro, a poco a poco, la brillante nobiltà che attorniava Tom Canty si sparpagliò per unirsi nuovamente accanto al nuovo arrivato.
Tom Canty rimase quasi solo.
Ne seguì un breve intervallo di profonda apprensione e di attesa, durante il quale persino i pochi timidi rimasti accanto a Tom Canty perdettero il loro coraggio e scivolarono, uno alla volta, verso la maggioranza.
Così, alla fine, Tom Canty, nel suo manto regale e carico di gemme, rimase completamente solo e isolato dal mondo, figura statuaria in un vuoto molto significativo.
Si vide ritornare Lord Saint John.
Mentre avanzava verso la navata centrale, l'attenzione dei presenti si fece così intensa che il bisbiglio delle conversazioni di quella immensa assemblea cessò immediatamente, seguito da un profondo silenzio, da un'immobilità tombale.
Si sentivano i suoi passi scanditi come un'eco attutita e lontana.
Tutti gli occhi erano su di lui, sul suo avanzare.
Raggiunse il palco, si fermò un istante, poi si diresse verso Tom Canty e, con una profonda riverenza, disse: - Sire, il Sigillo non è là.
Nessuna folla si è mai squagliata tanto rapidamente alla presenza di un appestato come quella combriccola di cortigiani pallidi e terrorizzati si allontanò da quel piccolo e cencioso pretendente alla Corona.
In un momento egli si trovò solo, senza amici, senza sostenitori, bersaglio su cui era concentrato un fuoco di occhi pieni di disprezzo e di rabbia.
Il Lord Protettore gridò furibondo: - Gettate il mendicante nella strada e frustatelo facendogli attraversare tutta la città.
L'impostore non merita altra sorte.
Gli ufficiali della Guardia si slanciarono per obbedire, ma Tom Canty li fermò dicendo: - Indietro! Chi lo tocca arrischia la sua vita! Il Lord Protettore rimase altamente imbarazzato.
Disse a Lord Saint John: - Avete cercato bene? Perdonate se ve lo domando.
Mi pare una cosa tanto strana! Piccoli oggetti, i ninnoli possono sfuggire alla vista, e non ci si deve stupire.
Ma come può un oggetto grande come il Sigillo d'Inghilterra sparire in tale modo che nessuno possa ritrovarlo? Un disco d'oro così massiccio...
Tom Canty, con occhi fiammeggianti, si fece avanti e gridò ad alta voce: - Alto là! Questo mi basta.
Era rotondo? Spesso? Aveva lettere e ornamenti incisi? Sì?...
Ah, allora mi rendo conto che cosa sia il Gran Sigillo, causa di tanto baccano e confusione! Se me lo aveste descritto prima, avreste potuto averlo tre settimane fa.
Conosco benissimo dove si trova.
Ma non sono stato io a nasconderlo là.
- Chi dunque, mio signore? - chiese il Lord Protettore.
- Eccolo là! Lui, l'autentico re d'Inghilterra.
E ve lo dirà lui stesso dove si trova.
Allora sarete convinti che egli lo sa, di propria conoscenza.
Riflettete bene, mio re.
Sforzatevi di ricordare.
Fu l'ultima cosa, proprio l'ultima cosa che faceste il giorno che lasciaste la reggia, vestito con i miei stracci, per punire il soldato che mi aveva insultato.
Seguì un silenzio di tomba non rotto neppure da un bisbiglio.
Gli occhi di tutti erano fissi sul nuovo venuto che cercava, con la testa bassa e la fronte corrugata, di rintracciare nella memoria, tra l'affollarsi di una moltitudine di avvenimenti insignificanti, il solo piccolo inafferrabile fatto che, trovato, l'avrebbe fatto sedere su di un trono o che, non trovato, l'avrebbe lasciato tale e quale era, ora e per sempre, un povero e un emarginato.
Passavano i minuti... volavano i minuti... interminabili! Il ragazzo lottava in silenzio, non dava alcun segno.
Finalmente uscì in un sospiro.
Scosse lentamente la testa e disse con labbra tremanti e la voce rotta: - Ricordo la scena, tutta la scena, ma non riesco a ricordarmi del Sigillo.

Fece una pausa, alzò gli occhi e disse con cortese dignità: - Nobili gentiluomini, se voi volete privare il vostro legittimo sovrano di quanto gli spetta per mancanza della prova che egli non può fornirvi, io non posso rimanere qui perché non ho alcun potere.
Ma...
- Quale follia, mio re, - gridò Tom Canty, preso dal panico. - No! Aspettate! Riflettete.
Non arrendetevi.
La causa non è ancora persa.
Questo "non deve" accadere.
Ascoltate bene quello che dico, seguite ogni mia parola.
Descriverò tutto quello che accadde quella mattina, ogni piccolo particolare.
Abbiamo parlato... vi ho raccontato delle mie sorelle Nan e Bet...
Ah, ecco vi ricordate! Della mia vecchia nonna... e degli sbrigliati giochi dei ragazzi di Offal Court.
Sì, vi ricordate anche questo...
Benissimo! Seguitemi, dovete ricordarvi di tutto.
Mi avete dato da bere e da mangiare e con principesca sensibilità avete congedato i servitori affinché io non mi vergognassi davanti a loro delle mie rozze maniere nel mangiare.
Ah, sì...
Vi ricordate di tutto...
Man mano che Tom rievocava questi dettagli e l'altro ragazzo approvava con il capo in segno di assenso, la nobile assemblea e tutti quei gentiluomini rimanevano stupefatti.
Il racconto suonava come una storia vera, ma come era stato possibile un incontro così inaudito tra un principe e un povero mendicante? Mai ci fu prima di allora un gruppo di persone così perplesse, così ansiose, così stupefatte.
- Per gioco, o mio principe, ci siamo scambiati i vestiti.
Ci siamo guardati in uno specchio ed eravamo tanto uguali che tutti e due dicemmo che era come se non ci fosse stato nessuno scambio.
Sì, vi ricordate?...
Poi vi siete accorto che il soldato mi aveva colpito alla mano.
Ecco! Guardate qui.
Non posso neppure scrivere con la mano; le dita sono ancora irrigidite.
A questo punto Vostra Altezza fece uno scatto minacciando di voler punire il soldato e correste verso la porta.
Avete girato attorno alla tavola... quell'oggetto che voi chiamate Sigillo era sulla tavola... l'afferraste e vi guardaste attorno come per cercare un posto dove nasconderlo...
I vostri occhi si fermarono...
- Basta! Questo è sufficiente...
E il buon Dio sia ringraziato! esclamò il cencioso pretendente, eccitatissimo. - Andate, mio bravo Saint John.
Dentro il bracciale di un'armatura milanese che è appesa al muro troverete il Sigillo! - Sì, proprio così, mio re! Proprio così - gridò Tom Canty. - "Ora" lo scettro d'Inghilterra è vostro.
E' stata una fortuna che lui si sia messo a discutere piuttosto di stare come un muto! Presto, andate mio Lord Saint John; volate...
I presenti erano ora tutti in piedi, tutti fuori di sé per l'irrequietezza, l'apprensione, la snervante impazienza, l'inquietudine.
Per tutta la cattedrale e sul palco si diffuse un assordante brusio di voci eccitate e per qualche tempo nessuno più udì o capì o pose attenzione a ciò che gli veniva sussurrato nell'orecchio o ciò che lui stesso sussurrava al vicino.
Il tempo - nessuno può sapere quanto - trascorse senza che nessuno se ne accorgesse.
Poi un solenne silenzio piombò nella cattedrale e nello stesso momento Saint John apparve sul palco alzando in alto il Gran Sigillo! Quale grido si levò allora! - Lunga vita al vero Re!...
Per cinque minuti l'aria fu squarciata dalle grida e dal fragore degli strumenti musicali e ci fu come una nuvola bianca di fazzoletti svolazzanti.
Fra tutto quel frastuono un povero ragazzino, con i vestiti a brandelli, il più grande personaggio d'Inghilterra, stava in piedi, rosso in viso ed eretto, al

centro dell'immenso palco, con i grandi vassalli del regno in ginocchio attorno a lui.
Poi tutti si alzarono in piedi e Tom Canty esclamò: - Ora, o mio re, riprendetevi i vostri vestiti e restituite al povero Tom Canty, vostro servitore, i suoi stracci e le sue cose.
Il Lord Protettore disse: - Togliete di dosso i vestiti a questa canaglia e gettatelo nella Torre! Ma il nuovo re, il vero re disse: - Non voglio che lo si tocchi.
Se non fosse stato per lui non avrei ricevuto la mia corona.
Nessuno dovrà toccarlo o fargli del male.
E riguardo a voi, mio buon zio, mio Lord Protettore, il vostro modo di comportarvi non è un gesto di gratitudine verso questo povero giovane, perché ho saputo che vi ha creato duca...
Il Protettore arrossì.
- ... e non era ancora neppure re.
Domani voi, per mezzo suo, mi richiederete la conferma, oppure non avrete affatto il ducato, ma rimarrete per sempre semplice conte.
In conseguenza di questo ammonimento, Sua Grazia il Duca di Somerset abbandonò per il momento il campo.
Il re si rivolse a Tom e gentilmente gli chiese: - Mio povero ragazzo, come hai potuto ricordarti dove io avevo nascosto il Sigillo, quando non me ne ricordavo neppure io? - Ah, mio re.
Fu facile.
L'ho usato per vari giorni.
- Usato? L'hai usato e non sapevi dov'era? - Non sapevo che era ciò che cercavano.
Non me l'hanno mai descritto, Vostra Maestà.
- Allora, come lo usavi? Il sangue cominciò ad imporporare le guance di Tom che cadde ginocchioni, rimanendo in silenzio.
- Parla, bravo ragazzo; non aver paura - disse il re. - Come hai usato il Gran Sigillo d'Inghilterra? Tom farfugliò qualcosa, tutto confuso, imbarazzato, e infine sputò fuori: - L'ho usato per schiacciare le noci! Povero ragazzo! La cascata di risate che salutò queste parole quasi lo impietrì.
Se ancora rimaneva qualche incertezza, in qualche cervello, sul fatto che Tom Canty non era il vero re d'Inghilterra e non aveva familiarità con l'augusta etichetta della sovranità, questa risposta avrebbe
dissipato ogni dubbio.
Allora il manto regale dello Stato venne tolto dalle spalle di Tom e posto su quelle del re, i cui stracci vennero così nascosti agli occhi dei presenti.
Si ripresero le cerimonie dell'incoronazione.
Il vero Re venne unto con l'olio sacro e gli fu posta la corona in capo, mentre il cannone tuonava spargendo la notizia nella città e tutta Londra sembrava crollare per gli applausi.

Capitolo 33.
EDOARDO RE.

Miles Hendon era un tipo già abbastanza pittoresco prima di essere coinvolto nella mischia sul Ponte di Londra, ma lo fu ancora di più quando ne uscì fuori.
Aveva pochi quattrini prima, ma dopo fu senza del tutto perché i borsaioli l'avevano alleggerito fino all'ultimo centesimo.
Poco gliene importava, purché ritrovasse il suo ragazzo.
Da buon soldato, non volle abbandonarsi al caso e quindi, per prima cosa, elaborò un piano preciso di battaglia.
Cosa avrebbe fatto il ragazzo per prima cosa? Dove si sarebbe istintivamente diretto? Certo, pensava Miles, si sarebbe subito diretto verso la sua vecchia dimora, perché questo è il primo e il solo istinto che si ha quando si è senza casa e si è abbandonati.
Ma dove si trovava la sua casa? I suoi cenci e quel tipaccio che sembrava lo conoscesse facendosi passare per suo padre indicavano chiaramente che la sua abitazione doveva trovarsi in uno dei più poveri e bassi quartieri di Londra.
Sarebbe stato difficile e ci sarebbe voluto molto tempo nella ricerca? No, sarebbe stato facile e in breve l'avrebbe trovato.

Più che il ragazzo avrebbe cercato dove c'era un assembramento di persone perché, presto o tardi, in mezzo alla gente avrebbe certamente scovato il suo povero piccolo amico.
Quei rognosi si sarebbero divertiti a tormentare ed esasperare il ragazzo che, come al solito, si sarebbe proclamato re.
In tal caso avrebbe malmenato qualcuno, avrebbe ripreso il suo piccolo pupillo, l'avrebbe consolato, gli avrebbe fatto coraggio con parole amorevoli, e poi loro due non si sarebbero mai più separati.
E così Miles cominciò la sua ricerca.
Per ore ed ore vagabondò fra i vicoli interni e le squallide stradicciole in cerca di gruppetti o di assembramenti senza esito alcuno e senza alcuna traccia del ragazzo.
Questo fatto lo sorprese molto, ma non lo scoraggiò.
Per sua esperienza questo non intralciava il suo piano di ricerche.
Il solo inconveniente era che la cosa si sarebbe protratta a lungo, mentre lui voleva terminarla presto.
Finalmente cominciò ad albeggiare.
Aveva percorso varie miglia, scrutato attentamente molti gruppi di persone, ma il solo risultato fu quello di sentirsi molto stanco, piuttosto affamato e con molto sonno.
Avrebbe voluto mangiare qualcosa per colazione, ma non aveva i mezzi per procurarsela.
Mendicare? Non l'aveva mai fatto.
Impegnare la spada? Gli sembrava di rinunciare al proprio onore.
Poteva vendere parte dei suoi vestiti, sì.
Ma sarebbe stato più facile trovare uno che volesse comperare la rogna piuttosto che quegli stracci.
Verso mezzodì vagabondava ancora fra la calca di gente, che si accodava ora al corteo reale.
Era certo che quello schieramento di grandezza avrebbe certamente attratto il piccolo lunatico.
Seguì la parata lungo tutto il tortuoso percorso di Londra e verso Westminster e l'Abbazia.
Si lasciò trasportare qua e là in mezzo alla calca per molto tempo, ormai sfinito, frustrato e scoraggiato.
Finalmente, stanco di girovagare, si sforzò di escogitare un piano migliore per le sue ricerche.
A poco a poco, mettendo da parte i suoi pensieri, s'accorse che aveva lasciato dietro di sé la città e che si faceva buio.
Era vicino al fiume e in aperta campagna, in una zona abbastanza distinta, non certo una località dove poteva essere ben accolto con i vestiti che indossava.
Non faceva molto freddo.
Si distese perciò per terra al riparo di una siepe per riposarsi e per pensare.
Lo prese la sonnolenza.
Il rombo lontano del cannone giungeva fino a lui.
Mormorò: Il nuovo re è stato incoronato.
E si addormentò.
Non era riuscito a riposare da più di trenta ore.
Si svegliò nella tarda mattinata.
Si alzò indolenzito e con le membra doloranti, mezzo morto di fame.
Si lavò nel fiume, si rinforzò lo stomaco con una o due pinte di acqua e si incamminò faticosamente verso Westminster, brontolando contro se stesso per aver perso tanto tempo.
La fame lo aiutò ad escogitare un nuovo piano: avrebbe cercato di parlare con il vecchio Sir Humphrey Marlow e farsi imprestare qualche marca (50).
Per il momento il suo piano doveva terminare lì.
Ottenuto il prestito, avrebbe avuto tutto il tempo, dopo, con comodo, di ampliarlo.
Verso le undici, giunse nei pressi della reggia e, sebbene si trovasse fra una grande varietà di gente che camminava nella stessa direzione, egli non passò inosservato, a causa del suo curioso costume.
Osservava attentamente le facce di quella gente, sperando di vederne una tanto caritatevole che volesse far giungere il suo nome al vecchio luogotenente,

perché se avesse tentato lui di entrare nel palazzo, non ci sarebbe mai riuscito.
Proprio in quel momento passava una nostra vecchia conoscenza, il ragazzo delle frustate.
Gli si pose accanto, squadrò quella figura e pensò: Se costui non è quel tale vagabondo per il quale sua Maestà si preoccupa tanto, io sono un somaro... come lo sono sempre stato.
Corrisponde tanto esattamente alla descrizione, che Dio non potrebbe creare due tipi uguali senza fare una inutile ripetizione.
Devo trovare una scusa per parlargli.
Ma Miles Hendon gli risparmiò il fastidio, perché si sentì attratto verso di lui come quando una persona è osservata e ipnotizzata da un'altra.
Guardando fisso il ragazzo negli occhi lo avvicinò e gli chiese: - Sei appena venuto fuori dal palazzo.
Fai parte della corte? - Sì, Vostra Signoria.
- Conosci Sir Humphrey Marlow? Il ragazzo sussultò e mormorò: O Signore mio Dio! Il mio defunto padre!.
Poi rispondendo a voce alta: - Molto bene, Vostra Signoria.
- Bravo.
Si trova là dentro? - Sì - disse il ragazzo e aggiunse entro di sé: nella tomba.
- Posso chiederti il grande favore di andare a riferirgli il mio nome e dirgli che lo prego di potergli parlare in segreto? - Con molto piacere, buon signore.
- Allora digli che Miles Hendon, figlio di Sir Richard, è qui.
Te ne sarò molto riconoscente, mio bravo ragazzo.
Il ragazzo parve deluso.
Il re non mi disse il suo nome, pensò, ma non importa.
Costui sarà suo fratello gemello e potrà dare qualche notizia a Sua Maestà dell'altro matto, posso garantirlo.
Poi disse a Miles: - Buon signore, mettetevi da quella parte per un momento e aspettate che vi porti la risposta.
Hendon si portò nella parte indicatagli: una nicchia nel muro del palazzo con una pietra per sedile, ricovero per le sentinelle durante il cattivo tempo.
Si era appena seduto che passarono alcuni alabardieri comandati da un ufficiale.
Costui lo vide, ordinò l'alt ai suoi uomini e disse ad Hendon di seguirlo.
Egli obbedì e venne subito arrestato come individuo sospetto che si aggirava nei dintorni del palazzo.
La cosa si metteva male.
Il povero Miles cercava di spiegarsi, ma l'ufficiale gli impose il silenzio in un modo molto rude e ordinò ai suoi uomini di disarmarlo e di frugarlo.
- Volesse il cielo che trovassero qualcosa - mormorava il povero Miles. - Mi sono frugato io tante volte e non ho mai trovato nulla.
Ne ho più bisogno io di loro.
Non trovarono nulla, all'infuori di un pezzo di carta.
L'ufficiale dispiegò la carta ed Hendon sorrise nel riconoscere i geroglifici fatti dal suo piccolo amico quel brutto giorno ad Hendon Hall.
La faccia dell'ufficiale si rabbuiò nel leggere il paragrafo in inglese, mentre Miles impallidiva durante la lettura.
- Un altro pretendente alla corona! - disse l'ufficiale. - Saltano fuori come i conigli, oggi.
Afferrate quel furfante e tenetelo ben stretto, mentre io vado a portare questa carta importante per farla recapitare al re.
Corse via lasciando il prigioniero nelle grinfie degli alabardieri.
Adesso è davvero finita per me mormorò Hendon.
Tra poco penderò certamente da un capestro a causa di ciò che vi è scritto.
Che cosa accadrà al mio povero ragazzo? Ah, se almeno Iddio lo aiutasse!.
Poco dopo vide ritornare a precipizio l'ufficiale.
Cercò di farsi coraggio per affrontare la sua disgrazia da uomo coraggioso.
L'ufficiale ordinò ai suoi uomini di rilasciare il prigioniero, di ridargli la spada e, inchinandosi rispettosamente, gli disse: - Favorite seguirmi, Sir.
Hendon lo seguì mormorando fra di sé: Se non fossi diretto verso la morte e il giudizio divino e non dovessi economizzare i peccati, strozzerei questo farabutto per la sua ingiuriosa cortesia.

I due attraversarono un cortile pieno di signori, giunsero all'ingresso principale del palazzo dove l'ufficiale, con un nuovo inchino, consegnò Hendon nelle mani di un altro sfarzoso ufficiale che lo accolse con profondo rispetto e lo accompagnò attraverso un grande salone dove c'erano allineati, ai lati, su due file, dei servi in livrea, i quali fecero profondi inchini al passaggio dei due, ma non poterono soffocare le risa appena il nostro spaventapasseri voltò le spalle.
Poi salirono un ampio scalone fra nobili gentiluomini e infine lo condusse in una vasta sala, ove si aperse un varco per lui fra la nobiltà d'Inghilterra; gli fece un inchino ricordandogli di scoprirsi il capo e lo lasciò nel bel mezzo, bersaglio agli occhi di tutti, indignati e con le facce corrugate, di molti sorrisi divertiti e ironici.
Miles Hendon rimase letteralmente fulminato.
Sotto un fastoso baldacchino, a cinque passi da lui, sedeva il giovane re con il capo piegato da un lato mentre parlava con una specie di uccello del paradiso, forse un duca.
Hendon pensò che era già una sorte abbastanza crudele essere condannato a morte nel pieno vigore delle forze senza che gli aggiungessero altre pubbliche umiliazioni.
Desiderò che il re si sbrigasse a dargli la sentenza, perché qualche suo vicino cominciava ad essere insolente.
Proprio in quel momento, il re sollevò leggermente il capo ed Hendon poté vedere bene il suo viso.
A quella vista poco mancò gli mancasse il fiato! Fissò quei lineamenti belli e giovanili come trasfigurato ed esclamò: - Ma guarda! Il signore del Regno dei Sogni e delle Ombre sul suo trono! Farfugliò alcune altre frasi senza senso, fissando sempre con stupore il ragazzo.
Poi girò lo sguardo attorno e in alto, scrutando la calca degli illustri gentiluomini e la splendida sala, mormorando: - Ma questi sono veri!... davvero sono carne ed ossa.
Non è un sogno..
Fissò di nuovo il re e pensò: E' un sogno? Oppure... è il vero re d'Inghilterra e non il povero mentecatto senza amici che io ho raccolto?...
Chi mi libera da questo mistero?.
Un'idea luminosa gli spuntò nella mente: si portò verso il muro, agguantò una sedia, la portò nel mezzo, la fissò al suolo e si sedette.
Scoppiò un mormorio di indignazione.
Una mano si posò rudemente sulla sua spalla e una voce gridò: - Alzati, maleducato buffone! Osi stare seduto alla presenza del re? L'incidente attrasse l'attenzione di Sua Maestà che, con la mano protesa, gridò: - Non toccatelo! E' nel suo diritto! La folla indietreggiò.
Il re continuò: - Sappiate tutti, dame, gentiluomini e signori, che costui è il mio fidato e amato servitore Miles Hendon che usò la sua spada e salvò il principe da ferite e da una probabile morte.
Per questo egli è cavaliere per volere del re.
E sappiate inoltre che per il suo valoroso servizio con cui ha evitato al suo sovrano frustate e onta, prendendosele su di sé, egli è creato Pari d'Inghilterra e Conte di Kent, e avrà rendite e terre adeguate al suo titolo.
Inoltre, il privilegio che ha appena esercitato gli è stato accordato dall'autorità sovrana, perché noi abbiamo ordinato che ogni primogenito della sua famiglia abbia e goda il diritto di stare seduto alla presenza di Sua Maestà il Re d'Inghilterra da ora in poi, di generazione in generazione, fino a che durerà la corona.
E non infastiditelo.
Due persone che, a causa di un ritardo, erano arrivate dalla campagna solo quella mattina e si trovavano in quella sala da appena cinque minuti, udirono quelle parole... fissarono il re... poi lo spaventapasseri... poi di nuovo il re, in una specie di sbalordimento.
Costoro erano Sir Hugh e Lady Edith.
L'appena creato conte non li aveva visti.
Fissava ancora il monarca sbalordito, mormorando: O povero me! "Costui" è il mio poveretto? Il mio lunatico! Costui è quello a cui "io" volevo mostrare lo splendore della mia povera casa di settanta camere e ventisette servitori!

Costui che non conobbe altro che stracci per vestito, pedate per consolazione e avanzi per cibo è il re? Costui è colui che "io" ho adottato e volevo riabilitare! Vorrei avere un sacco per nascondervi dentro il mio viso dalla vergogna!.
D'un tratto ritornò in sé; cadde in ginocchio ponendo le sue mani in quelle del re, e giurò e ringraziò per le terre e i titoli ricevuti.
Poi si alzò e si mise rispettosamente da parte, oggetto di attenzione e di molta invidia da parte di tutti.
A questo punto il re scorse Sir Hugh e gridò con voce irata e occhi lampeggianti: - Spogliate quel ladro del suo falso titolo e dei beni rubati e mettetelo in prigione fino a quando non lo chiamerò io.
L'usurpatore, Sir Hugh, venne portato via.
Ci fu in quel momento un trambusto dall'altra parte della sala.
I presenti si fecero da parte e Tom Canty, in un caratteristico ma ricco vestito, si fece avanti fra due ali di gente, preceduto da un usciere.
Si inginocchiò davanti al re che gli disse: - Mi hanno informato di quanto è successo in queste ultime settimane e mi congratulo molto con te.
Hai governato la nazione veramente con regale dolcezza e clemenza.
Hai ritrovato tua madre e le tue sorelle? Bene.
Si avrà cura di loro.
Tuo padre sarà impiccato se lo desideri e se la legge lo giudicherà colpevole.
Sappiate tutti e ascoltatemi bene.
Da oggi in avanti tutti coloro che sono accolti nell'Ospedale di Cristo e godono della generosità del re saranno non solo nutriti, ma allevati ed educati nell'animo e nel corpo, e questo ragazzo abiterà là e per tutta la vita occuperà il primo posto in quell'onorevole collegio.
E siccome ha sostituito il re, gli si darà maggior rispetto che a qualsiasi altra persona.
Perciò, fate attenzione: l'abito che ora indossa sarà per sempre la divisa che lo distinguerà e nessuno la potrà copiare e dovunque si recherà, ricorderà così alla gente che egli è stato un re a suo tempo, e nessuno deve negargli l'inchino e il saluto.
Egli è sotto la protezione del trono e sarà sovvenzionato dalla corona e sarà riconosciuto e chiamato con il titolo nobiliare di Pupillo del Re (51).
Tom Canty, orgoglioso e felice, si alzò, baciò la mano del re e si congedò dalla reale presenza.
Non perdette tempo, ma volò da sua madre a raccontare a lei, a Nan e Bet tutto l'accaduto, a renderle felici e a invitarle a rallegrarsi con lui.

CONCLUSIONE.
GIUSTIZIA E RICOMPENSA.
Quando tutto venne chiarito, si seppe con la confessione di Hugh Hendon che sua moglie, quel giorno, ad Hendon Hall, aveva rinnegato Miles per ordine suo: tale ordine era stato suggellato e rafforzato da una promessa giurata che, se ella non avesse negato che egli era Miles Hendon e non avesse insistito in tale testimonianza, egli l'avrebbe uccisa.
Edith aveva detto: Uccidimi pure che non me ne importa; mai rinnegherò Miles.
Allora il marito aveva detto che non avrebbe ucciso lei, ma avrebbe assassinato Miles.
Era stato sotto questa minaccia che ella aveva fatto la promessa e l'aveva mantenuta.
Hugh non venne tuttavia processato per questo suo reato o per aver rubato le proprietà e il titolo del fratello, perché tanto la moglie come Miles si rifiutarono di denunciarlo, anche se la moglie avrebbe voluto vendicarsi.
Hugh in seguito abbandonò la moglie e fuggì sul continente dove ben presto morì.
Qualche tempo dopo il conte di Kent sposò Edith.
Ci fu gioia immensa e si fecero grandi celebrazioni e grandiosi festeggiamenti al villaggio di Hendon, quando i due fecero la loro prima visita al maniero.
Del padre di Tom Canty non si seppe più nulla.
Il re fece ricercare il contadino che era stato marchiato e venduto come schiavo e lo redense dalla sua vita di vagabondaggio con la banda del Ruffler e lo aiutò a condurre una vita serena.

Fece pure uscire di prigione quel vecchio avvocato e gli condonò la multa.
Provvide a sistemare le figlie di quelle due donne della setta dei battisti che aveva viste morire sul rogo e punì severamente l'ufficiale che aveva illegalmente frustato la schiena di Miles Hendon.
Salvò dal capestro il ragazzo che aveva catturato il falcone fuggitivo e anche la donna che aveva rubato la stoffa al mercante, ma non fece in tempo a salvare l'uomo che era stato condannato per avere ucciso un daino nella tenuta reale.
Concesse il suo favore al giudice che l'aveva salvato quando era stato accusato d'aver rubato il porcellino, ed ebbe la soddisfazione di vederlo crescere nella stima del pubblico e diventare un uomo molto rispettato.
Durante tutta la sua vita provò sempre gran gusto a raccontare la storia delle sue avventure nei minimi dettagli, dall'ora in cui la sentinella l'aveva allontanato a scapaccioni dal cancello d'entrata del palazzo reale fino alla mezzanotte fatale quando, con destrezza, si era mescolato ad un gruppo di operai indaffarati ed era penetrato dentro l'Abbazia e si era arrampicato e nascosto nella tomba di Edoardo il Confessore e aveva dormito tanto a lungo il mattino dopo che quasi perdeva la cerimonia dell'incoronazione.
Diceva che il raccontare spesso le preziose esperienze avute lo rafforzava nel proposito di insegnare a fare del bene al suo popolo, e così, avendo avuto salva la propria vita, continuando a raccontare la sua storia teneva sempre presenti le scene penose e coltivava nel suo cuore la bontà e la misericordia.
Miles Hendon e Tom Canty godettero il favore del re durante tutto il suo regno, che fu breve, e lo piansero sinceramente quando morì.
Il buon conte di Kent aveva troppo buon senso per abusare del suo privilegio, ma lo esercitò due volte dopo l'occasione che abbiamo descritto, prima di morire.
Una volta all'incoronazione della regina Maria e l'altra a quella della regina Elisabetta.
Un suo discendente lo esercitò all'incoronazione di Giacomo Primo.
Ancora prima un altro aveva desiderato usare di questo privilegio, ma era trascorso un quarto di secolo e il privilegio dei Kent era svanito dalla memoria di molta gente.
Perciò quando il Kent di quel giorno si presentò davanti a Carlo Primo in corte e si sedette alla presenza del sovrano, per rivendicare e perpetuare il diritto del suo casato, ci fu un grande scompiglio.
Ma la cosa venne subito chiarita e il diritto confermato.
L'ultimo conte del ramo morì nelle guerre del Commonwealth combattendo per il re e l'antico privilegio scomparve con lui.
Tom Canty visse a lungo, fino a un'età avanzata, divenendo un bell'uomo dai capelli bianchi, di aspetto dignitoso e bonario.
Fu rispettato finché visse e anche ossequiato, perché il suo peculiare abbigliamento ricordava alla gente che ai suoi tempi era stato re.
Quindi, dove appariva, la gente gli faceva strada e sussurrava: - Levatevi il cappello! E' il Pupillo del Re! - e così lo salutavano e ricevevano in cambio un bonario sorriso.
E ci tenevano a quel sorriso perché rammentava una bellissima storia.
Sì, Edoardo Sesto visse solamente pochi anni, povero ragazzo, ma li visse onorevolmente.
Più di una volta, quando qualche dignitario o qualche potente vassallo della corona si lamentava della sua clemenza e insisteva che qualche legge, che egli cercava di emendare, era anzi già troppo leggera per lo scopo e non sufficientemente severa o non puniva abbastanza il reato di cui uno si era macchiato, il giovane re volgeva i suoi occhi tristi e pieni di compassione sull'interlocutore e rispondeva: - Che ne sai tu della sofferenza e dell'angoscia? Io e il mio popolo la conosciamo.
Tu no.
Il regno di Edoardo Sesto fu particolarmente mite per quei tempi terribilmente duri.
E adesso che stiamo per congedarci da lui, ricordiamocene sovente e diamogliene merito.
NOTE.
NOTA 1.
Si tratta di un documento autentico, la cui riproduzione all'inizio del romanzo di Twain ha un sottile valore ironico e nostalgico insieme, i sentimenti

insomma, con i quali un "americano" come Twain poteva interessarsi dei grandi momenti della storia della casa regnante "inglese".
Hugh Latimer era nato verso il 1485 e morì ad Oxford nel 1555; in un primo momento combatté la Riforma protestante che abbracciò poi nel 1523; quando Enrico Ottavo, nel 1534, si distaccò da Roma, divenne uno dei suoi principali consiglieri.
Nel 1535 fu nominato vescovo di Worcester, la città inglese sul Severn a nord-ovest di Londra e vi si distinse per la violenza con cui attaccò le ingiustizie sociali ma anche le usanze cattoliche, in particolare la vita monastica.
Avendo rifiutato di sottoscrivere l'Atto dei sei articoli (del 1536, che stabiliva la conservazione della dottrina tradizionale cattolica sulla transustanziazione eucaristica, la comunione sotto una sola specie, il celibato degli ecclesiastici, la validità dei voti religiosi, l'utilità delle Messe per le anime del Purgatorio e la confessione auricolare), venne imprigionato, allontanato da Londra e più tardi incarcerato nella Torre.
Vi rimase solo un anno, perché all'avvento di Edoardo Sesto nel 1547 venne liberato.
Divenuta però regina Maria Tudor, rifiutò di aderire alla dottrina cattolica della transustanziazione e venne bruciato vivo insieme con il suo amico Nicholas Ridley (1500 circa-1555), vescovo di Londra.
Lord Cromwell, ossia Thomas conte di Essex, che non va confuso con il più celebre Oliviero Cromwell (vissuto dal 1599 al 1658), era coetaneo di Latimer, essendo nato anch'egli nel 1485; dapprima mercenario in Italia, fu al seguito del cardinale Wolsey e uno dei principali ispiratori dell'Atto di supremazia con cui Enrico Ottavo nel 1534 si distaccò da Roma, e della soppressione dei conventi nel 1537-40.
Suggerì pure l'alleanza tra Enrico Ottavo e i principi protestanti tedeschi, ma l'insuccesso del matrimonio del re con Anna di Clèves lo rovinò: venne accusato di tradimento e decapitato a Londra nel 1540. (L.G.) NOTA 2.
Per Elisabetta intanto si compì il tempo del parto e diede alla luce un figlio. I vicini e i parenti udirono che il Signore aveva esaltato in lei la sua misericordia, e si rallegravano con lei (Vangelo di San Luca, 1, 57-58).
NOTA 3: Ossia: affinché un ingegno ottimo non venga guastato da una educazione che non sia ottima. (L. G.).
NOTA 4.
Il futuro Edoardo Sesto, come ricordammo nell'introduzione, nacque ad Hampton Court esattamente il 12 ottobre 1537, figlio di
Enrico Ottavo e di Jane Seymour, terza moglie del re inglese e che morì appunto nel dare alla luce il tanto desiderato figlio maschio.
Dei cinque figli avuti da Caterina d'Aragona, la prima moglie, era sopravvissuta solo Maria e da Anna Bolena era nata una bambina, Elisabetta. (L. G.).
NOTA 5.
Londra era stata praticamente fondata fra il 350 e il 369 quando venne edificata una cinta di mura che inglobava i due forti romani costruiti da una parte e dall'altra del Tamigi.
La capitale inglese ebbe un eccezionale sviluppo demografico nei secoli sedicesimo-diciassettesimo; nel 1665 venne tuttavia spopolata dalla peste che fece circa 100000 vittime e l'anno dopo un colossale incendio distrusse oltre diecimila case e un centinaio di chiese, tra cui la cattedrale di San Paolo. (L.G.).
NOTA 6.
Il farthing è un quarto di penny, che è la dodicesima parte di uno scellino, a sua volta ventesima parte di una sterlina: era la più piccola moneta di bronzo. (L.G.).
NOTA 7.
Anne Askew (1521- 1546) venne bruciata viva a Smithfield, dopo essere stata condannata come eretica per le sue convinzioni sulla dottrina eucaristica. Attualmente Smithfield è divenuto un importante mercato di carne. (L.G.).
NOTA 8.
Per alcune notizie storiche su Elisabetta e Maria (la Cattolica o la Sanguinaria), confronta l'introduzione.

Lady Jane Grey eta nata a Gradgate, nel settembre 1537 dal marchese di Dorset e poi duca di Suffolk; era molto colta e parlava e scriveva correntemente latino e greco.
Durante la sua infanzia si parlò di un suo matrimonio con Edoardo Sesto; fallito questo progetto, suo padre che era molto ambizioso le fece sposare lord Guilford Dudley nel maggio 1553 e convinse Edoardo Sesto a nominarla erede al trono essendo figlia dell'ultima nipote di Enrico Settimo: benché proclamata regina d'Inghilterra alla morte di Edoardo Sesto (6 luglio 1553), dovette cedere dinanzi a Maria la Cattolica (19 luglio), che la fece imprigionare e condannare a morte: la condanna venne dapprima sospesa e poi fatta eseguire, quando il duca di Suffolk prese parte alla ribellione di Wyatt: Jane Grey venne perciò decapitata il 12 febbraio 1554. (L.G.).
NOTA 9.
E' molto probabile che questo vestito si possa considerare copiato dai costumi dei cittadini di Londra di quel periodo, quando dei lunghi gabbani blu costituivano la divisa ordinaria degli apprendisti e dei servitori e si usavano dei calzettoni gialli.
Il gabbano aderiva strettamente alla vita, ma aveva delle maniche piuttosto larghe e al di sotto si indossava una vestaglia gialla priva di maniche; la vita era cinta da una cintura di cuoio rosso; completavano il costume un collarino ecclesiastico e un piccolo berretto piatto di color nero, della grandezza di un piattino.
Confronta Timb, "Curiosities of London". (N.d.A.).
NOTA 10.
Sembra che il Christ's Hospital (l'Ospizio di Cristo) non fosse stato fondato originariamente come una "scuola".
Il suo scopo era quello di raccogliere i ragazzi dalle strade per dare loro alloggio, vitto, vestito eccetera.
Confronta Timb, "Curiosities of London". (N.d.A.).
NOTA 11.
Thomas Norfolk, terzo duca di Norfolk, visse dal 1473 al 1554; dopo avere partecipato alla spedizione nella Guyenne, ricevette la carica di Grande Ammiraglio; contribuì alla vittoria di Flodden contro gli Scozzesi (in cui combatté sotto il comando di suo padre Thomas Howard) e si impegnò per sedare la rivolta dell'Irlanda.
Fece ulteriormente carriera grazie alle sue nipoti, entrambe mogli di Enrico Ottavo, Anna Bolena e Caterina Howard: fu costretto però a presiedere il tribunale che condannò a morte la prima e seguì nella sua disgrazia la seconda, decapitata nel 1542, come pure suo figlio, Henry Howard conte di Surrey (1517-1547); imprigionato, venne liberato dalla regina Maria Tudor sette anni più tardi, nel 1553, e morì poco dopo. (L. G.).
NOTA 12.
Lord e conte di Hertford: titolo nobiliare creato nel 1138, scomparso nel 1314 e riproposto nel 1537 proprio con il personaggio del quale parla il Twain, ossia Edward Seymour, più conosciuto col suo titolo di primo Duca di Somerset.
Nato intorno al 1500, dalla nobile famiglia dei Seymour che sostenevano di avere avuto un antenato nella spedizione di Guglielmo il Conquistatore, Edward fu paggio d'onore al matrimonio di Maria Tudor con Luigi Dodicesimo, accompagnò il cardinale Wolsey nella sua ambasceria in Francia nel 1527, divenne guardia del corpo di Enrico Ottavo nel 1530 e finalmente dopo la nascita di Edoardo Sesto da Enrico Ottavo e sua sorella Jane Seymour divenne conte di Hertford.
Si mise in evidenza anche per la sua abilità nel combattere contro le insurrezioni degli Scozzesi; rimase implicato pure nelle questioni religiose nelle quali cercò di esercitare un'opera mediatrice, che venne espressa nel "Book of Common Prayer", da lui introdotto insieme al Cranmer.
Alla morte di Enrico Ottavo ricoprì la carica di Lord Protettore e di Reggente, ma la sua fortuna declinò sia per colpa del fratello minore Thomas Seymour Barone di Sudeley (che dopo avere sposato la vedova di Enrico Ottavo, Catherine Parr, tentò di sposare anche la futura regina Elisabetta e venne giustiziato con l'accusa di tradimento) e sia per la rivalità con gli altri membri del Consiglio di Reggenza e in particolare con Dudley su questioni di libertà costituzionali e statuti delle autorità locali.
Imprigionato nella Torre, venne giustiziato il 22 gennaio 1552. (L. G.).

NOTA 13.
Il Re era ormai prossimo alla fine dei suoi giorni e temendo che Norfolk riuscisse a sfuggirgli, inviò un messaggio ai Comuni nel quale esprimeva il desiderio che essi accelerassero il decreto, con il pretesto che Norfolk rivestiva la carica di conte maresciallo ed era necessario nominarne un altro che potesse officiare l'imminente cerimonia dell'intronizzazione di suo figlio, il Principe del Galles.
Confronta Hume, "History of England", volume terzo, pagina 307.
(N.d.A.).
NOTA 14.
Come ricordammo più sopra, Lord Guilford Dudley era figlio di John Dudley (1502-1553), Conte di Warwick e Duca di Northumberland, che gli fece sposare Jane Grey, per qualche tempo promessa sposa di Edoardo Sesto e per pochissimi giorni proclamata regina alla morte del giovane sovrano.
Coinvolto nelle ambiziose manovre del padre, Guilford venne giustiziato insieme alla moglie, dopo essere riuscito ad ottenere soltanto un rinvio dell'esecuzione. (L. G.).
NOTA 15.
William Herbert, nato verso il 1506 e morto nel 1570, era figlio di un figlio illegittimo di Black William (circa 1423-69), che aveva fatto la sua fortuna come mercante londinese e aveva avuto poi con il figlio legittimo, chiamato anch'egli William (1455-91), la possibilità di accedere alla nobiltà.
Il nostro William ebbe modesti incarichi a corte finché nel 1551 fu nominato conte di Pemhroke, un titolo che era appartenuto al ramo legittimo degli Herbert.
Sposata una sorella di Catherine Parr, l'ultima moglie di Enrico Ottavo, esercitò grande influenza a corte per quattro regni e fondò così una delle più ricche famiglie inglesi, che ebbe il suo centro principale alla Wilton House, presso Salisbury, già sede di un priorato monastico soppresso ed edificata da Inigo Jones. (L. G.).
NOTA 16.
San Swithin (o Swithun), santo dal nome molto popolare in Inghilterra, anche se si conosce ben poco della sua biografia: sembra fosse intimo consigliere del re del Wessex Egberto e Etelvulfo, divenne vescovo di Winchester nell'852 e morì in questa città nell'862.
Il suo culto ebbe inizio con la traslazione delle reliquie dal cimitero alla cattedrale circa un secolo dopo.
Il popolino traeva auspicio dal tempo che faceva il giorno della sua festa, il 15 luglio, per prevedere il tempo dei quaranta giorni successivi. (L.G.).
NOTA 17.
Naturalmente si tratta di Benvenuto Cellini, il grande orafo e scultore fiorentino, vissuto dal 1500 al 1571 che aveva già realizzato nel 1543 per il re di Francia la celebre Saliera d'oro e smalti, conservata attualmente nel Kunsthistorisches Museum di Vienna.
(L.G.).
NOTA 18.
La famiglia Berkeley aveva vissuto il suo ultimo momento di gloria un'ottantina di anni prima quando i suoi membri, divisi tra i discendenti di James e di Elisabeth, si affrontarono a Nibley Green nel 1470 in quella che è considerata l'ultima guerra privata combattuta sul suolo inglese.
Per ottenere il titolo di marchese di Berkeley, Lord William (1426-92), denominato per questo Wast all (il demolitore universale), cedette quasi tutte le proprietà della famiglia ad Enrico Settimo e ai suoi discendenti maschi: e così esse poterono essere recuperate dai Berkeley soltanto alla morte di Edoardo Sesto nel 1553. (L.G.).
NOTA 19.
Fu soltanto verso la fine di quel regno [di Enrico Ottavo] che si cominciarono a produrre in Inghilterra tutte le qualità di insalata, carote, rape e altre radici commestibili.
La piccola quantità che si consumava precedentemente di questi legumi la si faceva venire dall'Olanda o dalle Fiandre.
La regina Caterina (d'Aragona), quando voleva mangiare un'insalata, era costretta ad inviare un suo incaricato in quei paesi a questo scopo.

Confronta Hume, "History...", volume terzo, pagina 314. (N.d.A.).
NOTA 20.
Caterina (o Catherine) Parr era nata nel castello di Kendal, nel Westmoreland, nel 1512; rimasta vedova due volte, nel 1543 divenne la sesta moglie di Enrico Ottavo.
Rimasta nuovamente vedova nel gennaio 1547, appena un mese dopo si risposò con Thomas Seymour, fratello di Jane Seymour e morì l'anno dopo, il 7 settembre 1548, di parto. (L.G.).
NOTA 21.
La Camera dei Pari, senza esaminare il prigioniero, senza processo e senza deposizioni, approvò un decreto con il quale lo si privava dei beni e dei diritti civili, subito inoltrato alla Camera dei Comuni...
La Camera dei Comuni, ligia alle direttive del Re, dato il suo benestare tramite i membri della Commissione, emanò l'ordine che l'esecuzione di Norfolk venisse eseguita la mattina del 29 gennaio [il giorno seguente].
Confronta Hume, "History...", volume terzo terzo, pagina 306. (N.d.A.).
NOTA 22.
La coppa dell'amicizia e le caratteristiche cerimonie osservate nel bere da essa sono più antiche della stessa Inghilterra.
Si ritiene che esse siano interamente di origini danesi.
Per quanto è possibile investigare la coppa dell'amicizia ha sempre fatto parte dei banchetti inglesi.
La tradizione giustifica in questo modo le cerimonie che l'accompagnano: in quei rudi tempi antichi, conveniva prendere la saggia precauzione che fossero occupate tutte e due le mani di tutti e due i bevitori, affinché, mentre l'invitante brindava alla salute e alla fedeltà dell'invitato, quest'ultimo non ne approfittasse per infilzargli un pugnale nei fianchi!... (N.d.A.).
NOTA 23.
Il Duca di Norfolk si salva per un pelo. - Se Enrico Ottavo fosse sopravvissuto anche solo poche ore, il suo ordine di esecuzione sarebbe stato osservato.
Ma, essendo giunta alla Torre la notizia che quella medesima notte era morto pure il Re, il Luogotenente pensò bene di rimandare l'esecuzione ordinata; e da parte del Consiglio di Stato non venne ritenuto opportuno inaugurare un nuovo regno con la morte del più grande nobiluomo di tutto il reame, il quale era stato condannato con una sentenza tanto ingiusta e tirannica.
Confronta Hume, "History..", volume terzo, pagina 307. (N.d.A.).
NOTA 24.
Si riferisce all'ordine dei baronetti o "baronettes", i "barones minores", distinti dai baroni del Parlamento; naturalmente è bene precisare che non si tratta dei baronetti che vennero creati in seguito. (N.d.A.).
NOTA 25.
I signori di Kingsale, discendenti del De Courcy, godono ancora oggi di questo curioso privilegio (N.d.A.).
NOTA 26.
Arcivescovo di Canterbury era ancora (dal 1532) Thomas Cranmer (1489-1556), che si era propiziato la carica suggerendo ad Enrico Ottavo il metodo per divorziare da Caterina d'Aragona e sposare Anna Bolena; pubblicò insieme al Conte di Hertford o Duca di Somerset il "Book of Common Prayer"; alla morte di Enrico Ottavo fu reggente per Edoardo Sesto; all'avvento di Maria la Cattolica fu arrestato per eresia e condannato nonostante avesse ritrattato.
John Russel (1486 circa-1555) divenne grande ammiraglio e guardasigilli sotto Enrico Ottavo ed è conosciuto anche col titolo di primo conte di Bedford.
Il visconte John Lisle è John Dudley duca di Northumberland, di cui parlammo più sopra.
Infine Cuthbert Vescovo di Durham è Cuthbert Tunstai (o Tonstall): era nato nel 1474, figlio naturale di Thomas Tunstal, un proprietario terriero dello Yorkshire teologo e umanista, era divenuto intimo amico di san Tommaso Moro; divenuto vescovo di Durham nel 1530, dovette affrontare il problema del distacco di Enrico Ottavo da Roma: egli fu convinto ad accettare il divorzio del re, ma rifiutò decisamente le innovazioni protestantizzanti; le sue alterne vicende lo condussero poi all'imprigionamento e alla perdita del vescovado proprio sotto Edoardo Sesto, nel 1550; esso gli fu riassegnato con l'avvento di Maria la Cattolica e nuovamente sottratto all'avvento di Elisabetta, il 28 settembre

1559; morì due mesi dopo, il 18 novembre 1559 a Lambeth, formalmente prigioniero, e in realtà ospite dell'arcivescovo Matthew Parker; scrisse di aritmetica e di teologia eucaristica. (L.G.).
NOTA 27.
Confronta Hume, Op. cit. (N.d.A.).
NOTA 28.
Confronta Hume, Op. cit. (N.d.A.).
NOTA 29.
Giacomo Primo e Carlo Secondo quando erano piccoli ebbero i loro ragazzi delle frustate, che dovevano essere puniti in loro vece quando essi si mostravano insufficienti nelle lezioni.
Per questo, mi sono permesso di darne uno anch'io al mio giovane principe, per rendere più interessante questo mio racconto. (N.d.A.).
NOTA 30.
Il carattere di Hertford. - Il giovane Re palesò un grandissimo affetto per suo zio che era, da tutto il complesso, un uomo moderato e molto retto.
Confronta Hume, "History..., volume terzo, pagina 324.
Se costui (il Protettore) commise un errore nell'usurpare eccessivamente il potere, merita però di essere lodato per aver fatto approvare, durante il suo mandato, delle norme con le quali venne molto mitigato il rigore delle leggi anteriori e garantito qualche diritto alla libertà della Costituzione.
Furono abrogate tutte le leggi che estendevano il delitto di tradimento al di là degli statuti del venticinquesimo codice di Edoardo Terzo, tutte le leggi decretate durante il regno precedente, che comprendevano il delitto di fellonia; tutte le leggi del passato contro i lollardi e le eresie, come pure lo statuto dei Sei Articoli.
Nessuno poteva essere portato in giudizio per quello che aveva detto se non entro lo spazio di un mese dal fatto.
Con queste abrogazioni, vennero annullate parecchie tra le leggi più rigorose che fossero mai state approvate in Inghilterra, e fu concesso al popolo un qualche spiraglio di libertà, tanto civile che religiosa.
Venne pure abrogata quella legge che avrebbe significato la distruzione di ogni legge e secondo la quale una presa di posizione del Re avrebbe avuto il medesimo valore di uno statuto vero e proprio.
Confronta Hume, "History...", volume terzo, pagina 339. (N.d.A.).
NOTA 31.
Pena di morte per bollitura. - Durante il regno di Enrico Ottavo, con una legge approvata dal Parlamento venne deciso che gli avvelenatori venissero condannati ad essere "bolliti fino alla morte".
La legge venne poi abrogata nel regno successivo.
In Germania ancora nel secolo diciassettesimo, questa orrenda pena veniva comminata ai falsari e coniatori di monete false.
Taylor, il Poeta dell'Acqua, descrive un'esecuzione alla quale egli assistette ad Amburgo nel 1616.
Il giudizio pronunciato contro un coniatore di monete false fu che egli doveva essere "bollito nell'olio, fino alla morte"; non doveva essere gettato d'un sol colpo nella caldaia, ma, per mezzo di una carrucola o con una corda sotto le ascelle, doveva essere calato nell'olio "a poco a poco": dapprima i piedi, poi le gambe, e la sua carne doveva essere bollita in modo tale che venissero messe allo scoperto le ossa.
Confronta Dottor J. Hammond Trumbull, "Blue Laws, True and False", pagina 13. (N.d.A.).
NOTA 32.
Il famoso caso delle calze. - Una donna e la sua figlioletta, "dell'età di nove anni", vennero impiccate ad Huntingdon perché avevano venduto la loro anima al diavolo e avevano scatenato una tempesta togliendosi le calze! Confronta J. H. Trumbull, "Blue Laws...", pagina 20. (N.d.A.).
NOTA 33.
Confronta Leigh Hunt, "The Town", pagina 408.
Citazione ripresa da un più antico viaggiatore. (N.d.A.).
NOTA 34.
Da "The English Rogue", Londra, 1665. (N.d.A.).
NOTA 35.

Terminologia del gergo utilizzata per indicare le varie specie di ladri, accattoni, vagabondi e le rispettive compagne.
(N.d.A.).
NOTA 36.
La schiavitù. - Un re tanto giovane e un contadino tanto ignorante potevano molto facilmente commettere degli errori, e questo è per l'appunto un errore. Il contadino infatti veniva torturato da questa legge, ma solo "per anticipazione"; e da parte sua il re sprecava la sua indignazione nei confronti di una legge che non esisteva ancora: in realtà questa norma tanto odiosa sarebbe stata formulata proprio durante il regno di questo piccolo re. Comunque, sappiamo dalla dolcezza del suo carattere che essa non poté mai essere suggerita da lui stesso. (N.d.A.).
NOTA 37.
Alfredo, denominato il Grande, nacque a Wantage nell'849, figlio cadetto del re Etelvulfo; alla morte del fratello Etelredo, nell'871 si trovò alla testa della popolazione del Wessex nella lotta contro i Danesi che sconfisse a Edington e con i quali fece la pace di Wedmore nell'878; nell'866 conquistò Londra e divenne così nominalmente re di tutta l'Inghilterra.
Fu ottimo legislatore e anche appassionato studioso, ed è considerato tra gli iniziatori della lingua letteraria anglosassone. (L.G.).
NOTA 38.
Da: "The English Rogue", Londra, 1665. (N.d.A.).
NOTA 39.
Condanna a morte per piccoli furti. - Quando gli Stati del Connecticut e del New Haven stavano elaborando i loro primi codici legislativi, i furti al di sopra dei dodici pence venivano ancora considerati in Inghilterra meritevoli di condanna a morte e la cosa avveniva fin dai tempi di Enrico Primo (confronta J. H. Trumbull, "Blue Laws" , pagina 17).
L'antico curioso libro intitolato "The English Rogue" fissa invece il limite di tredici pence e mezzo: la morte è comminata infatti a chi rubi un oggetto del valore superiore a tredici pence e mezzo. (N.d.A.).
NOTA 40.
Naturalmente Miles Hendon prende bellamente in giro la povera guardia perché l'espressione latina che cita non si riferisce ad alcun reato.
Essa è infatti l'accostamento di tre frasette senza relazione tra loro: Non cosciente; la legge del taglione; così passa la gloria del mondo.
C'è anche, ovviamente, una presa in giro della povera guardia, che essa, a differenza del lettore, non è in grado di cogliere. (L.G.).
NOTA 41.
Anche questa espressione non fa riferimento ad alcun reato e risulta dalla giustapposizione di due frasette: purgati ad uso di una persona particolare; nella situazione in cui si trova. (L. G.).
NOTA 42.
Il Maypole (un termine che incontrammo anche più sopra) è una specie di albero della cuccagna: un palo adornato di nastri e di fiori, attorno al quale la gioventù danzava il primo maggio. (L.G.).NOTA 43.
Battisti: così vengono denominati anche nell'originale americano, ma più precisamente si tratta degli Anabattisti.
I Battisti veri e propri ebbero inizio ad opera di John Smyth nel 1609 e vennero introdotti in Inghilterra nel 1612 ad opera di Thomas Helwys.
Gli Anabattisti invece ebbero diversi ispiratori, se non veri e propri iniziatori, tutti comunque nella prima metà del secolo sedicesimo: Thomas Mntzer e i profeti di Zwickau, i Fratelli Svizzeri di Zurigo, Jacob Hutter e le sue comunità morave, Melchior Hoffmann, Menno Simons.
Gli Anabattisti, che vennero introdotti in Inghilterra intorno al 1534 furono duramente condannati da Lutero, Calvino e Zwingli e furono combattuti perciò sia dai cattolici che dai protestanti.
Essi influirono sui Separatisti (ai quali appartenne anche il già citato John Smyth) e sui seguaci di Robert Browne. (L.G.).
NOTA 44.
Nelle sue abbondanti descrizioni dei latrocini, la legge escludeva espressamente il privilegio dell'immunità del clero e precisava che il furto di un cavallo o

di un "falco" o di una pezza di lana direttamente dal tessitore era materia sufficiente per comminare la condanna all'impiccagione.
E la stessa cosa valeva per l'uccisione di un daino nel parco del re, come pure per l'esportazione (illegale) di una pecora dal Regno.
Confronta J. H. Trumbull, "Blue Laws...",
pagina 13. (N.d.A.).
NOTA 45.
William Prynne, un famoso avvocato, venne condannato [ma questo molto tempo dopo l'epoca di Edoardo Sesto] all'amputazione di entrambe le orecchie mentre veniva esposto alla gogna, alla privazione del diritto di esercitare la propria professione; ad una multa di 3000 sterline e alla prigione a vita.
Tre anni più tardi egli recò una nuova offesa a Sua Signoria pubblicando un opuscolo contro l'Autorità ecclesiastica.
Venne processato dl nuovo e condannato alla perdita di "ciò che ancora gli rimaneva delle orecchie", a pagare una multa di 5000 sterline, ad essere "marchiato su entrambe le guance" con le lettere S. L. (ossia Sedizioso Libellista) e a rimanere in prigione per tutto il resto della sua vita.
La severità di una tale condanna fu eguagliata soltanto dal selvaggio rigore con cui essa venne eseguita.
Confronta J. H. Trumbull, "Blue Laws...", pagina 12. (N.d.A.).
NOTA 46.
Confronta Hume, "History...". (N.d.A.).
NOTA 47.
La guerra delle due rose è uno dei capitoli fondamentali della storia inglese. Essa si svolse a partire dal 1455 tra la dinastia dei Lancaster, che aveva come emblema una rosa rossa, e quella degli York che aveva come emblema una rosa bianca.
Elisabetta di York e soprattutto Enrico Settimo furono gli artefici della pacificazione.
Elisabetta di York era figlia di Edoardo Quarto e sorella di quell'Edoardo Quinto che venne assassinato dall'usurpatore Riccardo di Gloucester salito al trono col nome di Riccardo Terzo.
Enrico Settimo divenne capo della casata dei Lancaster alla morte di Enrico Sesto e divenne re dopo avere sconfitto e ucciso Riccardo Terzo a Bosworth, nel 1485.
E' anche considerato il fondatore della dinastia dei Tudor, che regnò fino al 1603, quando alla regina Elisabetta Prima successe Giacomo Primo, che apparteneva alla casa rivale degli Stuart (L.G.).
NOTA 48.
La Pietra di Scone, chiamata anche la Pietra del Destino, era il blocco di pietra sul quale sedettero i re scozzesi al momento della loro incoronazione a partire dal 1153; venne trasportata nella Cattedrale di Westminster e collocata sotto il trono dell'incoronazione da Edoardo Primo nel 1296. (L.G.).
NOTA 49. Figlio di Riccardo di York e fratello di Edoardo Quarto, succedette a questi sul trono inglese nel 1483, usurpandolo al nipote Edoardo Quinto. Sconfitto a Bosworth da Enrico Settimo, vi perse anche la vita il 22 agosto 1485.
Con lui si conclusero il casato di York e la dinastia angioina dei Plantageneti. La sua fama è stata accresciuta dall'omonima tragedia di Shakespeare. (L.G.).
NOTA 50.
Moneta scozzese d'oro o d'argento. (L.G.).
NOTA 51.
Il Christ's Hospital o Blue Coat School (Scuola del vestito blu), la più nobile istituzione del mondo.
Il terreno sul quale sorgeva in precedenza il priorato dei Frati Grigi [= i francescani] di Enrico Ottavo venne messo a disposizione della Corporazione di Londra [e questo offrì l'occasione di istituirvi una casa per ragazzi e ragazzine poveri].
In seguito, Edoardo Sesto ordinò che il vecchio priorato venisse adeguatamente restaurato e vi fondò quel nobile
stabilimento denominato la Blue Coat School o Christ's Hospital per l'"educazione" e il mantenimento degli orfani e dei figli dei poveri.

Edoardo non volle lasciarlo [= il vescovo Ridley] partire finché non fu terminata la lettera [al Lord Mayor, il Sindaco londinese], e poi lo incaricò di recapitarla egli stesso per rendergli noti la sua speciale richiesta e il suo ordine che non si sarebbe dovuto perdere neppure un po' di tempo a proporre ciò che era conveniente e a tenerlo informato di ciò che si sarebbe fatto.
L'opera fu intrapresa con grande zelo, e Ridley ci si impegnò personalmente; frutto di tutto ciò fu la fondazione del Christ's Hospital for the Education of Poor Children. [Il re sussidiò in quel periodo anche molte altre istituzioni caritative].
Signore Iddio, egli diceva, ti ringrazio dal profondo del cuore perché mi hai dato una vita lunga abbastanza per portare a compimento quest'opera a gloria del tuo nome!.
Ma quella vita tanto innocente e tanto esemplare volgeva rapidamente al termine, e poco tempo dopo egli rese lo spirito al suo Creatore, pregando Dio di difendere il regno dai (suoi nemici) papisti.
Confronta J. Heneage Jesse, "London, its Celebrated Characters and Places".
Nella Great Hall è esposto un enorme quadro del re Edoardo Sesto seduto sul trono, mentre indossa un manto scarlatto e bordato di ermellino, ha lo scettro nella mano sinistra e con la destra presenta il Capitolo al Lord Mayor.
Di fianco a lui c'è in piedi il Cancelliere, che reca in mano il Sigillo, poi vengono gli altri Ufficiali di Stato.
Il vescovo Ridley gli sta inginocchiato davanti con le mani levate quasi a chiedere una benedizione per quell'occasione, intanto i nobili eccetera, insieme al Lord Mayor, stanno inginocchiati anch'essi da un lato e dall'altro, occupando il settore centrale della pittura; infine, dinanzi, ci sono due file di ragazzi da un lato e di ragazzine dall'altro, e vanno dal pedagogo e dalla matrona giù giù fino al ragazzo e alla ragazzina che hanno fatto un passo innanzi rispetto alla rispettiva fila per andarsi ad inginocchiare dinanzi al re, tenendo le mani levate.
Confronta Timb, "Curiosities of London", pagina 98.
Il Christ's Hospital, per antica usanza, possiede il privilegio di indirizzare un discorso di omaggio al Sovrano quando egli (o ella) si teca alla City per ricevere ospitalità dalla Corporazione di Londra.
Confronta ivi.
Il refettorio, con i corridoi e la galleria in cui si trova l'organo, occupa l'intero piano, che è lungo 187 piedi [= circa 60 metri], largo 51 piedi e alto 47; riceve luce da nove finestroni di vetro colorato nella parte che volge a sud, ossia in prossimità di Westminster Hall, lo spazio più nobile di tutta la metropoli.
Qui i ragazzi attualmente in numero di 800 circa, ricevono i loro pasti; qui vengono pure forniti i Suppings in Public (pasti in pubblico), a cui i visitatori possono accedere mediante un biglietto di ingresso che viene venduto dal Tesoriere e dai dirigenti del Christ's Hospital.
Sulle tavole sono approntati del formaggio in vasi di legno, della birra in boccali di legno e che viene attinta da borracce di cuoio; il pane a sua volta viene messo a disposizione in cesti molto ampi.
Ed ecco entrare la compagnia degli officiali; il Lord Mayor, ovvero il Presidente, prende posto su un'imponente poltrona in legno di quercia e proveniente dalla chiesa di Santa Caterina nella Torre, tutti cantano un inno, che viene accompagnato dall'organo; uno studente di greco, oppure uno dei ragazzi più in gamba proclama le preghiere dall'alto del pulpito, dopo che tre colpi di un martello di legno hanno dato il segnale del silenzio.
Dopo la preghiera, inizia il pasto, e i visitatori passeggiano tra le tavole.
Al termine del pasto i ragazzini di commercio prendono su i cesti, i vasi, i boccali, le borracce, i candelieri, e passano processionalmente, facendo dinanzi ai dirigenti un inchino curiosamente formale.
Di un simile spettacolo furono testimoni anche la Regina Vittoria e il Principe Alberto nel 1845.
Tra i membri più significativi dei Blue Coat Boys (i ragazzi dal vestito blu) si possono citare Joshua Barnes, che ha curato edizioni di Anacreonte ed Euripide; Jeremiah Markland, critico eminente, particolarmente della letteratura greca; Camden, l'antiquario; il vescovo Stillingfleet; Samuel Richardson, lo scrittore;

Thomas Mitchell, il traduttore di Aristofane; Thomas Barnes, per molti anni redattore capo del "Times" di Londra; Coleridge, Charles Lamb e Leigh Hunt.
Non vi si ammette nessun ragazzo prima che abbia compiuto i sette anni ovvero dopo che ha compiuto i nove, e nessun ragazzo può rimanervi dopo che ha compiuto i quindici, ad eccezione dei ragazzi del Re e degli studenti di greco.
Ci sono circa 500 dirigenti, alla testa dei quali sono il Sovrano e il Principe del Galles.
La retribuzione di un dirigente è di 500 sterline.
Confronta Timb, "Curiosities of London", pagina 97. (N.d.A.).